Primo Carnera Editore

L. 3.000

FRIGIDAIRE

Libano: *L'armata rossa di Israele* ● Germania: *Nell'inferno di Mannheim* ● Viaggi: *Samarcanda* ● Inediti: *Edie, Warhol e la «Factory»* ● Boris Vian: *Maternità* ● Arte: *Achille Bonito Oliva* ● Reportages: *Rock'n Roll Japan* ● Fumetti: *Carò, Carpinteri, Scòzzari*

Mensile Sped. in abb. post. gr. III/70 N. 22

Direttore responsabile:
VINCENZO SPARAGNA

Redazione:
TANINO LIBERATORE, MASSIMO MATTIOLI, ANDREA PAZIENZA, FILIPPO SCOZZARI, STEFANO TAMBURINI

Progetto grafico
e impaginazione:
STEFANO TAMBURINI

Segretario di redazione:
FABRIZIO ALBERTONI

Collaboratori:
PINO CIMO', MAURO COSTANTINI, DEMETRIO GIORDANI

Hanno collaborato a questo numero:
Giorgio Boatti, Achille Bonito Oliva, Daniele Brolli, Silvio Cadelo, Fabio Canova, Carò, Giorgio Carpinteri, Vito Chirenti, Franco Circosta, Guglielmo Di Zenzo, Danilo Maramotti, Enzo Russo, Savik Shuster, Andreas Szbinievskj, Luca Torrealta.

Direzione e redazione:
vicolo della Penitenza 14, 00165 Roma, tel. 06/654.58.48
Edizione:
PRIMO CARNERA S.R.L., via Turati 6, 20121 Milano
Produzione:
EDIZIONI CONTROLLO soc. coop. a r.l., vicolo della Penitenza 14, 00165 Roma

Stampatore: Co. Pe. Co. Cooperativa Poligrafico Editoriale Colombi, Pero (Milano)

Distribuzione: Parrini & C., sede di Roma: piazza Indipendenza 2-B, tel. 06/4992. Sede di Milano: via Termopili 6-8, tel. 02/289.74.71

Responsabile diffusione:
Franco Dammicco

Aut. Trib. di Roma n. 18285 dell'8 novembre 1980

Copertina:
Tanino Liberatore

Controcopertina:
Foto Claudio G. Pisani.

STEFANO TAMBURINI

1982

Foto Stefano Tamburini

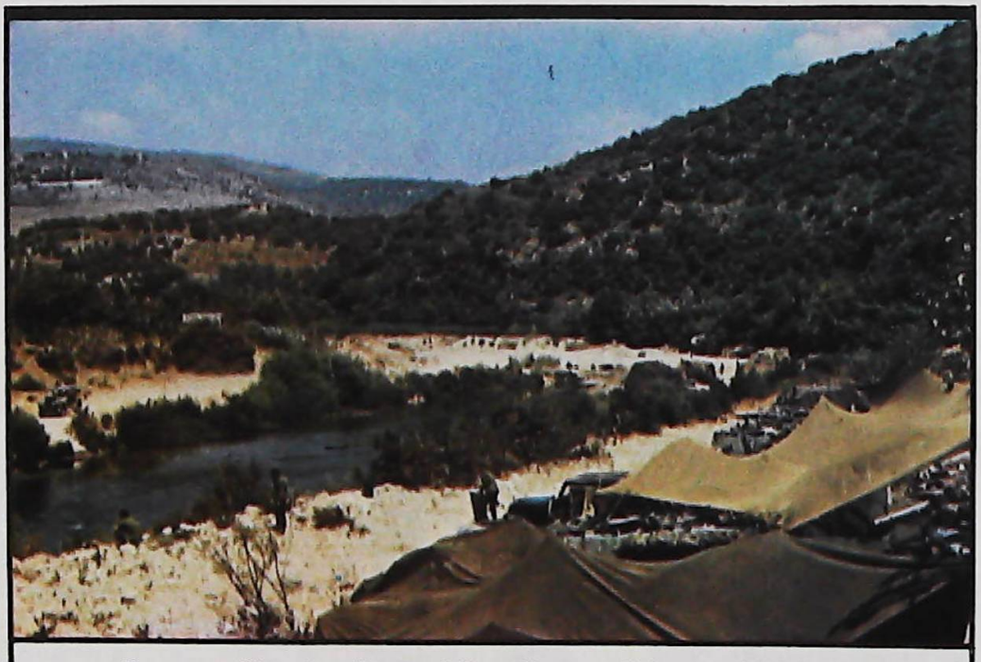
CONTENUTI

4 **L'armata rossa di Israele**, di *Savik Shuster*
11 **Schiuma**, a cura di *Daniele Brolli*
17 **Nell'inferno di Mannheim**, di *Vito Chirenti*
18 **Bouzillage**, di *Carò*
22 **Oceano Bianco**, di *Philip Allis Browne*
27 **Il giorno in cui la mia camicia decise di uccidere mia moglie**, di *Giorgio Carpinteri*
33 **Rock'n Roll Japan**, di *Fabio Canova*
37 **Dal vostro critico preferito**, di *Achille Bonito Oliva*
43 **Giocare la guerra**, di *Giorgio Boatti*
48 **Samarcanda**, di *Andreas Szbinievskj*
52 **Edie e la Factory**, di *Jean Stein*
62 **Come Wendy**, di *Danilo Maramotti*
68 **Maternità**, di *Boris Vian*
74 **Appunti per un racconto che non farò**, di *Filippo Scozzari*

L'ARMATA ROSSA DI ISRAELE

Negli ultimi dieci anni oltre 200 mila ebrei di origine sovietica hanno lasciato l'Urss per trasferirsi in Israele. Essi rappresentano una parte decisiva della popolazione israeliana e ne condizionano gli umori e l'opinione in modo crescente. Ma il luogo dove il loro inserimento nello stato d'Israele è più evidente è l'esercito. Per questo Savik Shuster, che conosce bene fin dalla nascita il mondo degli ebrei russi, ha condotto la sua inchiesta sui russi d'Israele direttamente sul campo di battaglia, seguendo le colonne corazzate che hanno invaso il Libano e incontrando centinaia di ufficiali, soldati, intellettuali, giovani e vecchi membri di questa straordinaria e inquietante comunità di esuli.

foto e servizio di Savik Shuster



Il campo militare israeliano sul fiume Damour, 18 km a sud di Beirut.

Di ritorno dal Libano

Dal centro di Tel Aviv fino all'aeroporto internazionale di Beirut ci sono tre ore e mezzo di macchina. Una bella gita piacevole se si considera che la strada corre lungo le splendide spiagge mediterranee. Si attraversa per prima cosa la Rio del Medio Oriente, Haifa, la seconda città di Israele, con le sue palme e il profumo di bougavilles. Poi si giunge ad Acre, antico villaggio arabo, dove all'inizio del secolo scorso soggiornarono le truppe di Napoleone in marcia verso le piramidi. Infine si giunge a Nahariya, ultima città prima della frontiera libanese, piena di bar e pasticcerie gestite da ebrei venuti dalla Germania e specializzati in dolciumi. Proprio Nahariya è stata fino a prima dell'invasione del Libano la città più bersagliata dalle katiusce dei feddayn (secondo la definizione araba) o dei terroristi (secondo la terminologia ufficiale israeliana).

Alla frontiera ci sono due posti di blocco, uno israeliano, l'altro delle Nazioni Unite. Controlli accurati, poi il via nelle terre che dal 6 giugno sono passate sotto il controllo delle truppe corazzate di Israele. Il primo segno di guerra sono proprio le «forze di

pace» dell'Onu, veicoli militari verniciati di bianco, parcheggiati negli stretti spazi tra i prefabbricati dove ha sede il quartier generale, la mensa, il bar, un piccolo salone per capelli. Mezz'ora dopo si incontra Tyre, o meglio le rovine di quella che fu Tyre, il primo centro urbano libanese sulla strada per Beirut, praticamente raso al suolo nei primi giorni dell'avanzata.

Per andare in Libano da Israele è necessario naturalmente ottenere dei permessi da parte delle autorità ebraiche incaricate di trattare con la stampa straniera. E non è una cosa tanto facile. La consueta sensibilità per l'opinione pubblica occidentale si è attenuata con l'ultima guerra fino a trasformarsi in aperta diffidenza. Si teme che la stampa possa dare l'immagine puramente offensiva, laddove — secondo le autorità — l'operazione «pace in Galilea» è una mossa difensiva contro la minaccia palestinese.

La diffidenza genera controlli e sospetti. Un giornalista che deve lavorare con i militari israeliani si sente come un bambino cui venga insegnata l'educazione. Questo si può fare e quello no. Così ci si fa male e così no. Questi segreti militari non si possono dire questi altri sì, perché non sono segreti ecc. Insomma è inutile sperare di andarsene per fatti propri. Il mio angelo custode, o baby-sitter, si chiama David Tserlin, trentenne, venuto in Israele da Riga, la capitale della Repubblica Sovietica di Lettonia, nel 1973. Mi hanno assegnato lui, perché sono russo e sono venuto con l'intenzione di svolgere un'inchiesta sulla condizione degli ebrei emmigrati in Israele in questi ultimi dieci anni. Un argomento delicato: il 7-8 per cento dei soldati israeliani sono di origine sovietica, la media dei trasferimenti dall'Urss a Israele è stata dal '72 di quasi trentamila unità all'anno e solo da poco il flusso si è arrestato, perché l'Urss ha deciso di dare un alt, concedendo in sei mesi dell'82 appena 1500 visti di espatrio. Che è successo in questi dieci anni? Che posizione hanno in Israele gli ebrei russi arrivati in massa in questo periodo?

L'esodo

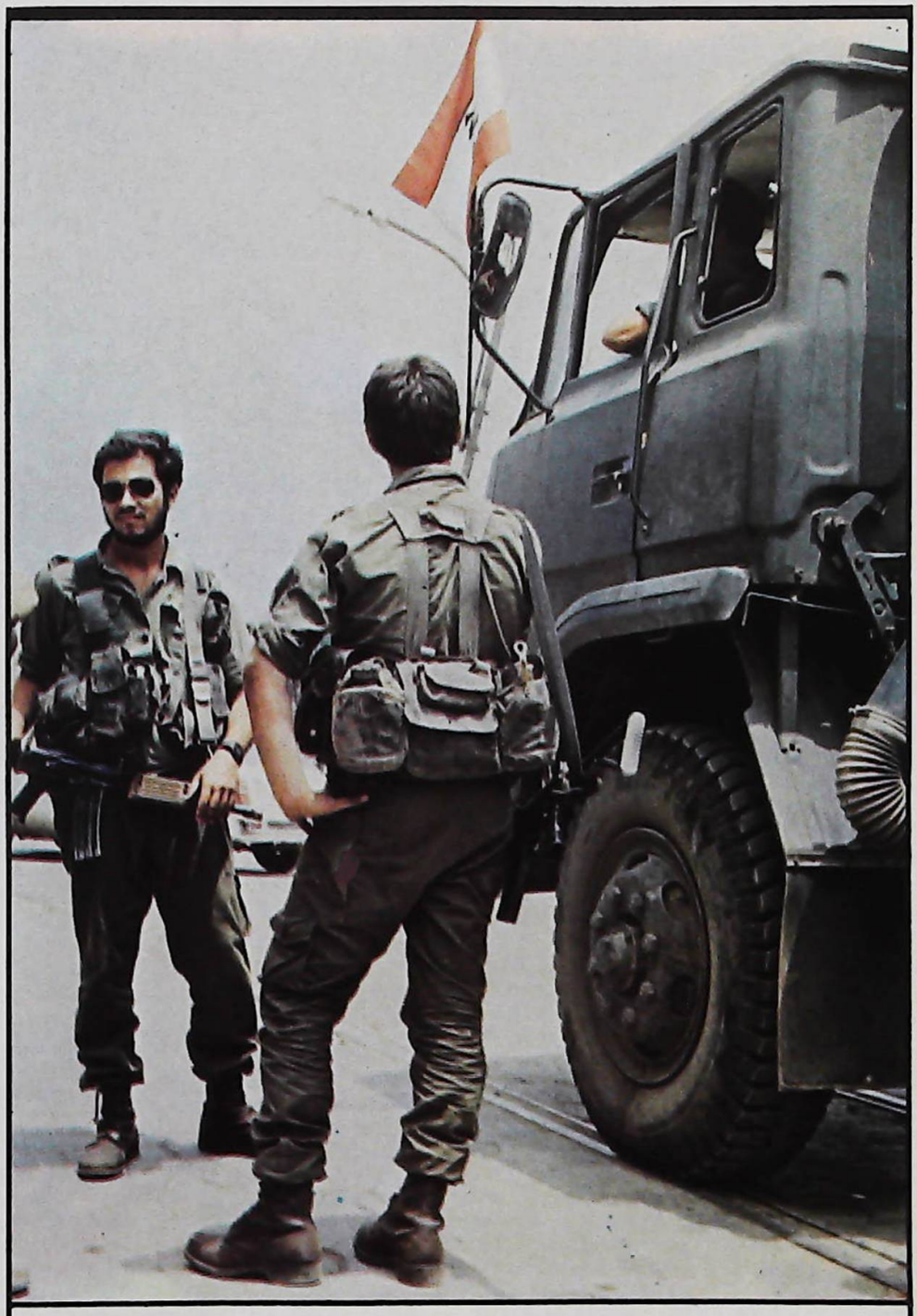
L'inizio del grande esodo russo verso Israele si può far risalire al 1970, anno in cui si celebrò a Leningrado il famoso processo contro gli esponenti del movimento per la libera emigrazione. Cinque di loro responsabili di un tentativo di dirottamento aereo, furono condannati a morte. L'opinione pubblica mondiale, specialmente americana, si scatenò allora in difesa dei *samoliotchiki* (*samoliot*: aereo), un gruppo composto in tutto da 16 persone. «Sapevo fin dall'inizio», disse in seguito Eduard Kuznetsov, leader del gruppo, anch'egli condannato a morte, «che il dirottamento era destinato a fallire, ma volevamo dare un segnale all'opinione pubblica mondiale e in questo senso il piano funzionò perfettamente». Infatti, sotto la pressione dell'opinione pubblica e delle conseguenti sollecitazioni americane, le autorità sovietiche finirono per mutare la sentenza di morte in pesanti pene detentive. Infine nel 1979 il presidente Carter riuscì a combinare uno scambio tra i cinque condannati ebrei e due spie sovietiche di alto rango condannate negli Usa a 50 anni ciascuna. Nello scambio i sovietici si fecero dare in soprammercato anche un computer ultimo modello.

Nel frattempo le porte dell'Urss si erano aperte. Nel 1971 vennero concessi 12.893 visti di emigrazione ai cittadini di origine ebraica, un fatto davvero insolito data la logica chiusa e difensiva delle leggi sovietiche in materia.

All'inizio la grande maggioranza degli ebrei che andavano via dall'Unione Sovietica chiedeva di essere mandata in Israele. Ma la situazione andò cambiando con gli anni. All'epoca della partenza di Kuznetsov e dei suoi compagni le cose erano già diverse. Kuznetsov rifiutò il passaporto americano e decise di vivere in Israele, ma nello stesso anno delle 51.331 persone partite dall'Urss con i visti israeliani solo 17.000 si stabilirono in Israele, gli altri hanno cercato vie «più facili».

Comunque lo sfondamento tentato da Kuznetsov era riuscito. Nel 1972 ben 31.000 persone vennero dall'Urss nella «terra promessa». E la cosa non piacque alle autorità russe. «Abbiamo sbagliato», confessò a Kuznetsov nel '75 un colonnello del Kgb, «avremmo dovuto lasciarvi andare come pirati aerei. Invece vi abbiamo fermato, ma in cambio sono partite centinaia di migliaia di persone». Fu una valanga almeno fino al '75-'76. Poi il continuo stato di guerra di Israele, le lettere che arrivavano in Urss raccontando delle difficoltà incontrate dai primi esuli nell'inserimento, raffreddarono la spinta verso Israele e spinsero molti a usare il visto solo per espatriare legalmente dall'Urss, ma senza trasferirsi in Israele. Aumentò il numero dei matrimoni misti e nacque il detto: «la moglie ebraica non è un lusso, ma un mezzo di locomozione».

Oggi l'esodo è ridottissimo. Ma restano in Israele oltre 200.000 ebrei di origine russa, arrivati negli ultimi dieci anni. Ed è una minoranza importantissima nella vita sociale



Beirut. Due soldati israeliani accanto ad un camion della Falange libanese

Misha Levit, 19 anni, originario di Vilnius in Lituania, arrivato in Israele nel 1972, insieme ad un cittadino di Beirut nella zona del Museo.

e civile dello stato ebraico. Per capire il quale le statistiche servono a poco.

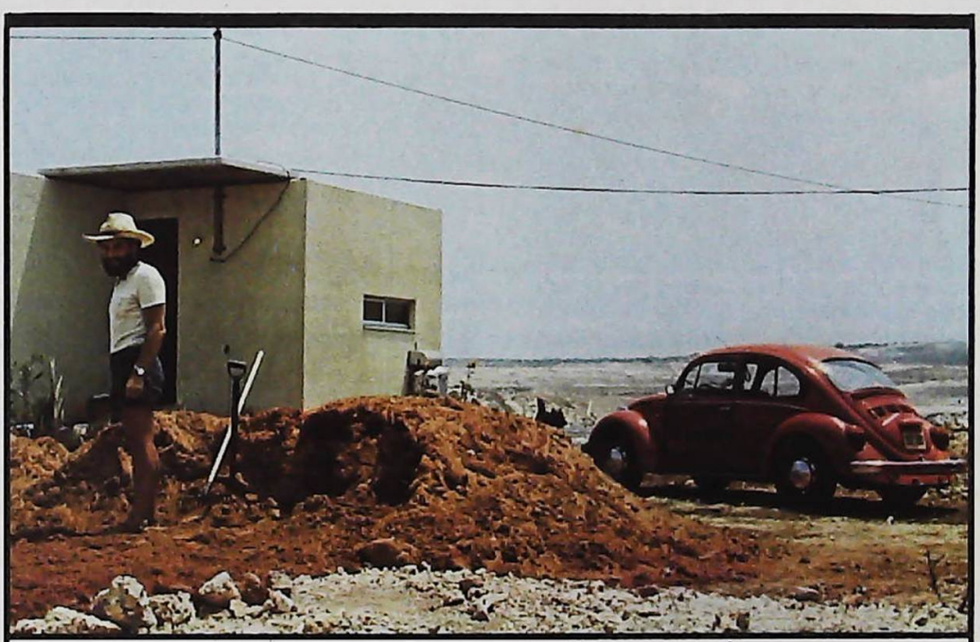
Il baby-sitter

Durante il viaggio in macchina il mio baby-sitter, David Tserlin, non smette mai di parlare. Mi dice dei primi giorni d'invasione del Libano. «L'incontro con la popolazione libanese è stato stupendo, ci hanno accolto con i fiori, erano felici, dicevano che eravamo i loro liberatori. La gente raccontava per ore degli orrori della vita con i terroristi dell'Olp; le case sequestrate, i figli ammazzati, le figlie violentate. La nostra coscienza è pulita». A Damour, una cittadina a 20 chilometri da Beirut, distrutta quasi completamente, perché era una roccaforte dell'Olp, ci siamo fermati a comprare delle ciliege, che qui sono molto più buone che in Israele. David scambia con il venditore un po' di frasi in arabo, una conversazione dolce, cortese, fatta apposta per mostrarmi quanto sono buone le relazioni con la popolazione locale. A me sembra tuttavia di cogliere semplicemente il solito atteggiamento di cortesia-paura-profitto verso il cliente straniero armato.

All'uscita dalla città, davanti allo scheletro del centro urbano, i soldati israeliani facevano il bagno nel bellissimo mare azzurro sul quale, in lontananza, spuntano ritte le alberature delle barche affondate per tagliare ai feddayn ogni possibile via di scampo. In quel momento mi è venuta voglia di chiedere a David se aveva mai sentito raccontare di come la popolazione di Riga, la sua città, accolse i soldati della Germania nazista. Anche allora c'erano fiori, la popolazione gioiva per essere stata liberata dal regime stalinista e faceva sentire pulita la coscienza ai soldati del Terzo Reich. Ma poi taccio. Forse è inutile fare polemiche con lui. David si è laureato alla facoltà di relazioni internazionali, ha scelto la carriera militare per fare strada nella politica, fa il rappresentante di questa guerra con i giornalisti stranieri e con lui certi discorsi non si devono fare.

D'altra parte ci sono russi a sufficienza con cui parlare in questo esercito multinazionale ebraico che combatte in Libano. Praticamente in ogni reparto ci sono ex cittadini sovietici, tutti convinti di essere nel giusto, di lottare contro il terrorismo nutrito dall'Unione Sovietica, di comportarsi umanamente.

«L'Olp recluta i ragazzini di 12-13 anni», dice un soldato venuto dalla Repubblica Sovietica della Georgia nel 1974, «io mi rifiuto di sparargli e per questo rischio anche la vita». Un altro, Itshak Simonov, originario di un villaggio del Caucaso, è stato anche soldato in Urss e ha partecipato alla marcia del '68 su Praga. «In Cecoslovacchia la popolazione era contro di noi, lanciavano pietre, ci insultavano, e la notte spesso sparavano. Numerosi dei nostri sono morti. Qui in Libano è totalmente diverso. La popolazione simpatizza per noi. Io ho fatto tre anni di servizio in Unione Sovietica e non ho mai visto la mia famiglia. Qui torno a casa ogni fine settimana. Perciò l'esercito israeliano è formato da gente che è il popolo in armi. E poi non c'è tanta differenza tra militari di truppa e ufficiali, il cibo non è chiuso a chiave». Anche Yuri Nudelman, un chirurgo di 49 anni che ha passato le prime tre settimane di guerra in prima linea negli ospedali da campo, nota le differenze tra l'organizzazione militare sovietica e quella israeliana. «Il fatto che un quarto dei morti e un terzo dei feriti siano ufficiali», dice «prova che sono loro i primi ad andare avanti. Nell'esercito sovietico questo non accadeva». Nudelman parla per esperienza. Laureatosi all'Accademia Militare Kirov di Leningrado ha curato nel 1963 i soldati sovietici feriti alla frontiera cinese durante la battaglia dell'Ussuri. «Un terzo del personale medico militare di questa guerra è di origine sovietica», dice con molto orgoglio, «questa volta gli ebrei dell'Urss hanno fatto la storia». Durante tutto il mio periodo di permanenza in Libano e Israele ho avuto questa sensazione: che per gli ebrei russi d'Israele questa sia stata la prima guerra vissuta coscientemente. Molto di più che una semplice operazione strategica contro il «terrorismo palestinese», una vera e propria svolta nella loro coscienza nazionale israeliana. Anche la guerra del '73 del Kippur era stata un'occasione, ma vissuta in modo decisamente più marginale. Ora è diverso, l'invasione del Libano ha dato a tutti la opportunità di sentirsi completamente protagonisti.



Un colono di origine sovietica, Evgenij Abeshaus, 46 anni, pittore, nel suo insediamento di Barkan in Samaria.

Kuznetsov

Al ritorno dal Libano in Israele sono passato a trovare nuovamente Eduard Kuznetsov. «Allora, hai cambiato parere?», mi ha chiesto subito, ricordando i miei giudizi negativi sull'invasione manifestati all'arrivo in Israele. «L'attacco era inevitabile», mi aveva risposto Kuznetsov, «il Nord del Libano era diventato una base militare della Siria, il Sud una base dell'Olp, tutte e due armate fino ai denti dall'Urss con l'obiettivo di distruggere Israele». Gli ho detto che restavo della mia opinione. E cioè che l'invasione avrebbe potuto anche essere politicamente giustificata se fosse stato pronto un piano immediato per la creazione di uno stato palestinese. Invece umiliando l'Olp, che rappresenta indiscutibilmente il popolo palestinese, Israele finisce per lasciare spazio al terrorismo vero e proprio e indebolisce proprio i moderati che vorrebbero una trattativa diretta con Israele.

In questo modo la soluzione si rinvia alla prossima guerra. Ma Kuznetsov ha insistito: «Hai visto la quantità di armi che è stata trovata? Ti rendi conto che era un vero e proprio deposito dislocato di armi russe pronte ad essere usate, al limite, anche da soldati sovietici trasportati velocemente». Sì, effettivamente avevo visto la quantità impressionante di armi catturate dalle truppe ebraiche: decine di migliaia di mitra, le Katiuscia, i carri armati nuovi di zecca. Avevo visitato la mostra degli armamenti dell'Olp, quasi interamente made in Urss, allestita a Tel Aviv e affollata di ebrei russi. Ma avevo anche visto la potenza militare israeliana: la guerra elettronica contro gli artigiani della guerra. Mi faceva persino rabbia il fatto che tutti indicassero le munizioni sovietiche per giustificare la guerra, e poi sorridessero dicendo che l'esercito israeliano è il più forte del mondo, e che nessuno sarebbe stato in grado di distruggere con tale tempestività e precisione i più moderni missili sovietici. Insomma un po' il lupo che dice di aver paura di Cappuccetto Rosso.

Tra gli emigrati dall'Urss, e ne ho incontrati moltissimi, la voce del dissenso contro la guerra non esiste; tra gli israeliani sì, ma tra gli ex sovietici no. «Sono un popolo con una cultura imperiale», mi ha spiegato Rafail Nudelman, giornalista cinquantenne venuto da Mosca sette anni fa «accettano e rispettano solo le decisioni che rivelano una grande forza e un grande potere».

E quei poveri libanesi?

«E la popolazione libanese? Perché è stata coinvolta in questo massacro?», ho chiesto a Kuznetsov e mi sono sentito subito quasi ingenuo. Ma poi ho ricordato che la domanda era legittima: in fondo stavo parlando con una persona che è stata rinchiusa per 16 anni nei campi siberiani a causa della sua difesa dei diritti dell'uomo. «Nel loro non-stato», mi ha risposto Kuznetsov,

«hanno permesso la crescita di uno stato militare straniero anti-israeliano. Ora pagano».

Quando nel 1943 liberammo i villaggi russi occupati dai nazisti», dice un ex ufficiale sessantasettenne dell'Armata Rossa arrivato in Israele otto anni fa, «non pensammo mica alla popolazione civile. I villaggi furono rasi al suolo con tutti dentro, russi e tedeschi».

Solo all'Università ho incontrato un professore di origine russa contrario all'invasione. Naturalmente ha voluto rigidamente conservare l'anonimato. «Negli ultimi 50 anni», mi ha detto, «nessun movimento di liberazione nazionale è stato spento con la forza».

Su questo professore devo riferire un episodio curioso. Tutta la nostra conversazione è avvenuta a bassissima voce, come se le mura avessero orecchie. Ma a parte casi del genere, la stragrande maggioranza degli immigrati sovietici non considera i palestinesi come un vero popolo, tanto meno crede che sia opportuno riconoscergli uno stato. «Faremo la pace con la Giordania e il Libano, con l'Egitto c'è già. E staremo tranquilli», dicono. E' un'illusione. Due anni fa ho viaggiato a lungo per la Samaria, la Giudea e Gaza cercando di capire e raccontare quello che accadeva nei territori palestinesi occupati da Israele nel 1967. Ebbene ho notato che l'unica legge è quella che incarna il governatore militare israeliano. I palestinesi non hanno diritto a nessun tipo di organizzazione, nemmeno di carattere scolastico. Le loro vetture portano targhe di colore diverso da quelle israeliane per poterle subito identificare. Agli abitanti dei territori occupati è proibito pernottare in Israele senza avvertire le autorità militari. Bisogna considerare che sono moltissimi i palestinesi che lavorano in Israele, principalmente nel settore edilizio. Agli Israeliani il lavoro nero non piace e così ogni mattina all'alba migliaia di lavoratori palestinesi attraversavano la frontiera con Israele e sono sottoposti a perquisizioni e controlli. I palestinesi vengono pagati molto meno degli israeliani per lo stesso genere di lavoro e non è neppure trascurabile il problema del lavoro minorile. Così all'Università di Bir Zeit in Samaria ho trovato un clima di odio dei giovani universitari palestinesi per gli israeliani. E in seguito la stessa Università è stata chiusa a causa delle troppe proteste e manifestazioni. «Ci devono essere due stati», mi disse allora Ibrahim Ibn-Tawyl, sindaco di El Bireh in Samaria, «gli israeliani sono esseri umani come noi, ma anche noi siamo esseri umani come loro». Ma questa esistenza innegabile di una nazionalità palestinese oppressa non è considerata ragione sufficiente per la creazione di uno stato palestinese in Israele. Per gli intellettuali venuti dall'Urss: «creare uno stato palestinese sarebbe come vivere con l'Unione Sovietica nella camera da letto». «Noi ebrei russi», mi ha confidato il fisico Aleksandr Voronel, 51 anni, dal '74 in Israele, «abbiamo il vantaggio della doppia esperienza e sappiamo che ogni accordo fatto con il blocco comunista è fondato sulla menzogna. L'Urss non rispetta gli accordi. E l'Olp fa parte del blocco sovietico. Finché sarà così non sarà possibile aprire trattative con nessuno. Anche perché non ci sono altri con cui si potrebbe trattare».

Due anni fa rimasi sorpreso dai giornali israeliani: ogni giorno i titoli di prima pagina erano dedicati ai problemi dei territori occupati. Di quanto accadeva all'inteno di Israele si parlava poco e male. Il sionismo si era forse trasformato in colonialismo?

Il problema principale dei tre milioni di ebrei residenti in Israele era come tenere sottomessi un milione e mezzo di palestinesi?

Comunque fosse degli ebrei provenienti dall'Urss non si parlava affatto. E gli ebrei russi, delusi, hanno cominciato a cercare nuove strade: gli Stati Uniti, l'Australia, il Canada. In queste scelte c'era spesso dell'opportunismo personale, ma anche lo Stato d'Israele aveva le sue colpe. Ora, come dicevo all'inizio, le porte dell'emigrazione ebrea dall'Urss si sono chiuse. Le autorità sovietiche fanno presente agli ebrei che i visti israeliani non servono ad espatriare in Israele e quindi non c'è obbligo a rispettarli. Per il sionismo moderno questa perdita di immigrati ebrei russi è un grosso colpo. «Senza immigrazione lo stato d'Israele giustifica male la sua esistenza», ha detto un parlamentare israeliano.

I nuovi coloni

Ora il sionismo moderno, attraverso il suo portavoce pratico che è il governo di Menahem Begin, ha trovato un'altra via per attirare immigrati: compra le terre dei territori occupati. Poi dona queste terre (gratis e a prezzi simbolici) a quei fanatici che costruiscono insediamenti sulla West Bank, che è un po' la West Coast degli israeliani. E' un affare molto redditizio per chi viene. Vivendo nei territori occupati si riescono a guadagnare moltissimi soldi. E numerosi ex sovietici preferiscono a una precaria sistemazione urbana questa collocazione di frontiera. Sono stato a Barkan, un insediamento che ha compiuto da poco un anno. Barkan è situato su una collina da cui nei giorni chiari si domina tutta la costa di Tel Aviv. E' un panorama magnifico che serve a tranquillizzare le 13 famiglie provenienti dall'Unione Sovietica che ora abitano qui. «Non restituiranno mai queste terre, altrimenti gli arabi ci rimetterebbero i cannoni».

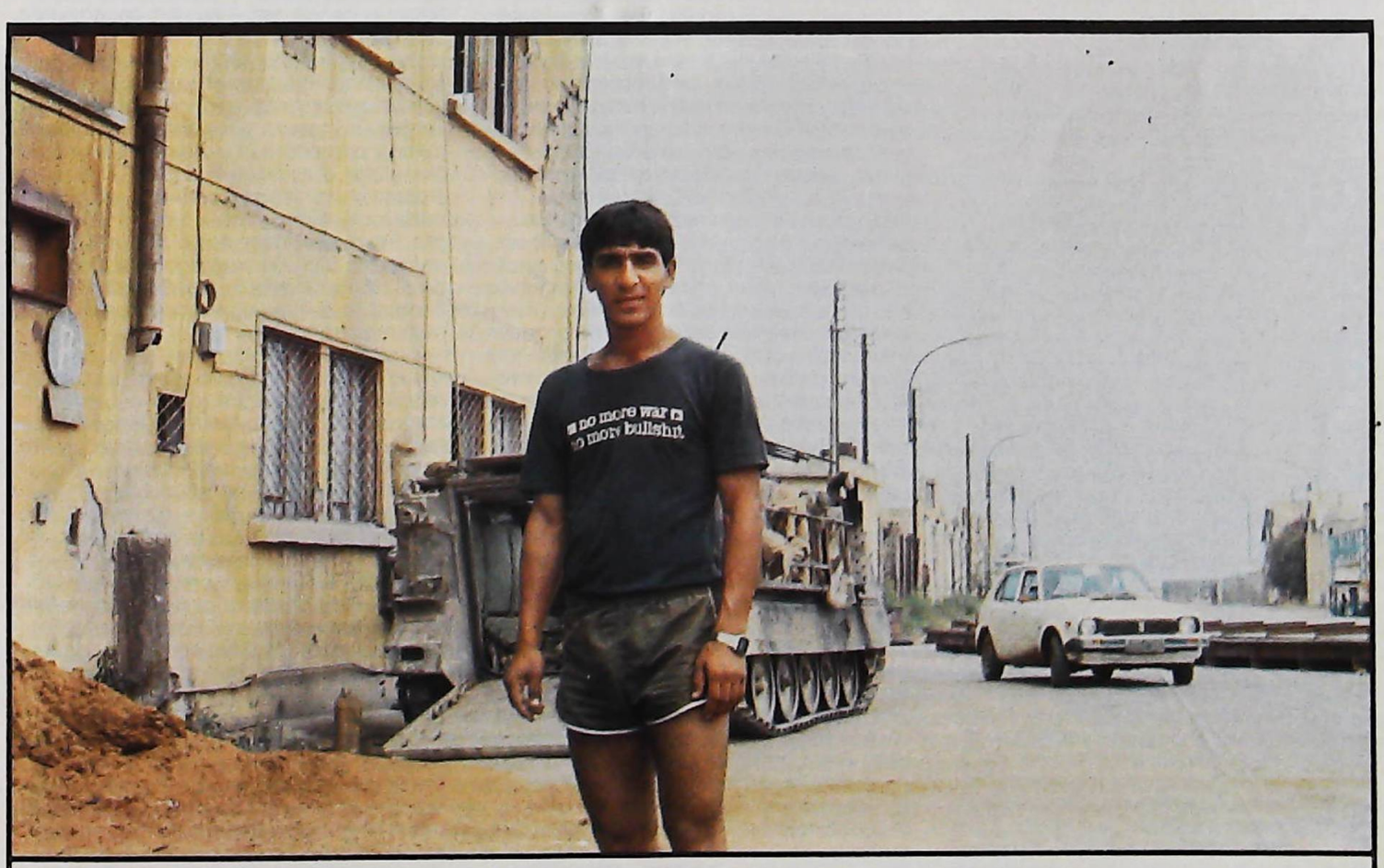
Sono arrivato a Barkan proprio il giorno in cui gli abitanti avevano deciso di circondare il villaggio con il filo spinato. «Ecco, ora ci siamo rinchiusi e gli arabi restano liberi — ha commentato un ebreo russo — vivrei con i palestinesi solo se stessero rinchiusi in riserve naturali, come gli indiani d'America. Gli americani lo hanno fatto e a noi non ce lo permettono». L'immigrazione dall'Unione Sovietica rappresenta una grossa fonte di manodopera specializzata che avvantaggia enormemente l'economia israeliana. Nelle industrie aereonautica e navale lavorano numerosi ingegneri e operai specializzati sovietici; nelle fabbriche chimiche sul Mar Morto sembra che addirittura i progetti vengano discussi in russo. Gli impiegati sovietici preferiscono un lavoro fisso ad orario continuato; non gli piace l'iniziativa privata, il business, non ci sono abituati. Nei primi due anni successivi all'emigrazione, i nuovi arrivati, sono dispensati dal pagare una parte delle altissime tasse israeliane; in questo periodo lavorano come dannati, spesso marito e moglie hanno due impieghi per ciascuno, uno di giorno e uno di notte; lavorano per comprarsi l'appartamento, la macchina, la lavatrice, lo stereo etc. Passato questo periodo gli viene la frenesia dei viaggi all'estero. «Soddisfare tutti i desideri che nell'Urss erano negati — mi ha detto un giovane ingegnere di Vilnius — vogliamo lavorare, guardare la televisione e viaggiare». La vita dei vecchi immigrati è più difficile, loro non costruiscono, non accumulano, vivono solo di ricordi. I bambini invece cambiano cultura in fretta, diventano israeliani. «La nostra cultura è europea, quella degli israeliani è biblica» si lamentano molti immigrati per la mancanza di vita culturale: «Abbiamo creato di tutto: teatri, cinema, riviste, giornali, libri; ci sono più pagine stampate in lingua russa pro capite in Israele che in Russia — ha detto Rafail Nudelman — ci manca solo il circo, ma i nostri connazionali, non ne vogliono sapere». Yuri Miloslavski, un giovane scrittore in polemica con la società israeliana spesso preso in giro sui giornali («Cognac e perversioni a Mosca, hashish e depressione a Gerusalemme») dice: «In Urss gli ebrei cercavano di nascondere di essere ebrei, ora rifiutano di essere russi». Per le donne sovietiche la vita una volta in Israele, cambia radicalmente; qui hanno trovato i cosmetici, la pillola, i Tampax e con il clima caldo mettono via molti chili e diventano assai attraenti: «Abbiamo più tempo per noi, non stare tutta la giornata a cercare la carne, o a lavare i panni a mano» mi hanno detto diverse donne. Nell'Urss gli uomini sono sempre molto ricercati, sia perché ce ne sono relativamente pochi, sia perché tra quei pochi c'è chi si ubriaca, chi sta in galera o a fare il militare: «Un uomo decente va in giro sempre con un codazzo di donne» dice Nica Voronel, 50 anni, drammaturga, ora invece è la donna a scegliere e a dire spesso di no come stanno a testimoniare i numerosi divorzi tra gli immigrati: «Cominciare una vita nuova con lo stesso marito non è originale» mi è stato detto ridendo. Gli uomini ovviamente ci stanno male, a molti Israele non piace proprio per questo e cominciano a chiedersi sempre più spesso: «Dove sei andata umile donna russa?».

Asiatici e georgiani

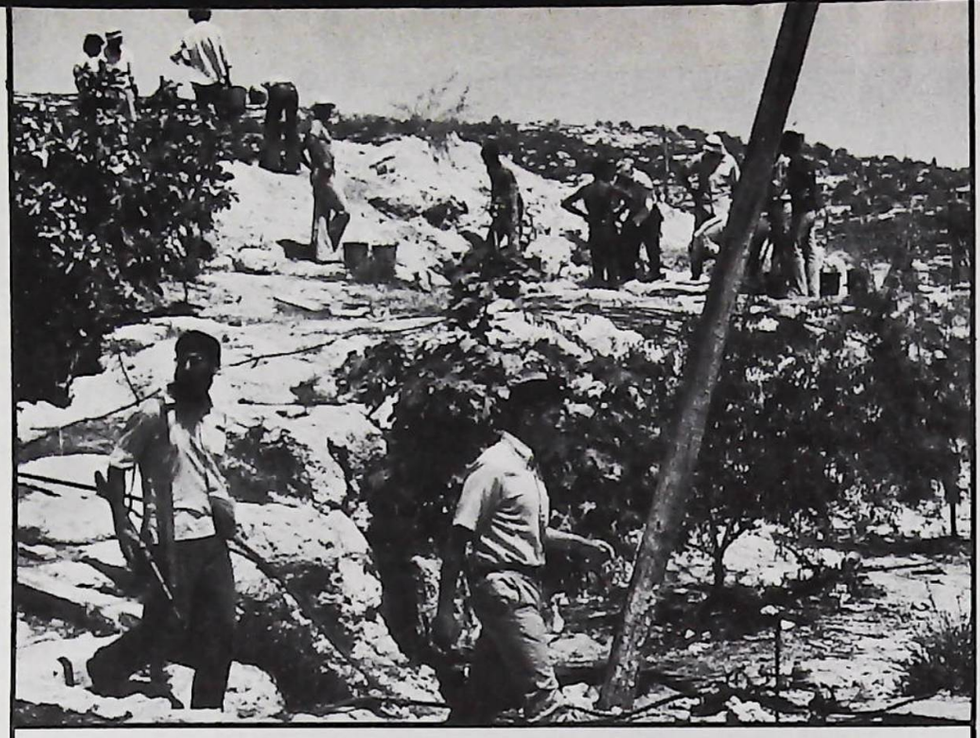
I sovietici che provengono dall'Asia Centrale e dal Caucaso non hanno di questi problemi. Secondo le rigide leggi islamiche alle quali erano abituati la donna sta in casa: cucina, lava, guarda i bambini. Sono entrato in casa di una famiglia di Samarcanda durante l'assenza del marito e solo dopo mi hanno spiegato che avevo rischiato più che se fossi andato a Beirut. Le donne erano sedute su tappeti, per terra accanto ai mobili moderni, vestite con colorati costumi usbechi e stavano preparando le verdure per il «Plov» il piatto nazionale: «Stavamo bene laggiù e stiamo bene anche qui, solo che qui stiamo in patria» ha detto una di loro in un russo approssimativo, di ebraico neanche a parlarne. In quasi tutte le città israeliane ci sono dei quartieri abitati prevalentemente da gruppi etnici provenienti dalle provincie islamiche dell'Urss; sono famiglie molto numerose che in genere si riuniscono in uno stesso stabile.

Una ragazza madre di sei figli, disoccupata da quattro anni mi ha detto: «Ho cercato di tornare nell'Unione Sovietica, qui intorno siamo in molti a voler tornare, ma l'Unione Sovietica non ci vuole più». Tra questi immigrati gli scontenti sono molto numerosi, vengono chiamati i «Buchari» e considerati allo stesso livello sociale degli ebrei africani, come quelli che vengono dal Marocco. Proprio i marocchini, prima dell'arrivo degli ebrei georgiani, avevano il monopolio assoluto del mercato di gioielli in tutto il paese. Ora ad Allemby Road, a Tel Aviv, nella

Quattro soldati israeliani originari del Caucaso: l'ultimo dei quattro è Itshak Simonov.



Domenica mattina al porto di Beirut: un soldato israeliano indossa una T-shirt pacifista.



Alcuni fanatici religiosi armati controllano dei palestinesi al lavoro in Samaria.

via dell'oro e dei diamanti, tutti, o quasi tutti i negozi di gioielli appartengono ai «gruzini». «La Georgia è l'unica repubblica capitalista dell'Unione Sovietica», mi ha detto un proprietario «in Russia, loro seguivano il consiglio di Lenin: studiare, studiare e poi studiare, noi invece abbiamo imparato a fare soldi». In Georgia tutto si vendeva sotto banco. Se uno era direttore di una fabbrica, faceva sì che il piano di produzione stabilito da Mosca fosse rispettato anche più del previsto, per essere premiato e riconosciuto dal partito, per poter vendere il sopravanzo in tutta l'Unione Sovietica privatamente, sul mercato nero, per poi diventare ricco e pagare bene gli operai. «Stavamo meglio in Georgia — ha detto uno — perché lì bastava che lavorasse uno solo perché stesse bene la famiglia e tutti i parenti. Qui bisogna che lavorino tutti, anche le donne. Nella storia non s'era vista mai una sola donna georgiana al lavoro, stava a casa e innaffiava i fiori». Qualche anno fa all'aeroporto di Tel Aviv vi fu un grosso furto di diamanti, molti georgiani che lavoravano lì come portabagagli furono accusati; 50 o 60 di essi sono ancora rinchiusi nelle carceri israeliane, con pene in genere superiori ai 5 anni. Ho parlato con un poliziotto, georgiano anche lui, che lavora in questa prigione: «In Georgia un ebreo non andava mai in prigione, anche se lì non viveva onestamente quasi nessuno. Adesso che potrebbero vivere onestamente non riescono a smettere con le cattive abitudini». In Israele si parla molto della mafia georgiana e del traffico di diamanti e oro. «Non siamo una mafia — mi ha detto un grosso commerciante di gioielli — noi georgiani siamo tutti parenti e ci aiutiamo a vicenda».

Gli ebrei non europei, circa un quarto dell'intera migrazione, quasi sempre snobbati dagli ebrei bianchi, non vogliono nemmeno sentir parlare del problema palestinese. «In Unione Sovietica chi lanciava pietre contro la polizia o dimostrava contro il governo veniva messo in prigione, bisognerebbe fare lo stesso con i palestinesi» mi ha detto un calzolaio di Tashkent, capitale dell'Uzbekistan. Solamente attraverso la ricostruzione di molte storie personali si riesce a capire perché l'ebreo russo è più razzista e reazionario dell'israeliano medio.

Il complesso di inferiorità

Solomon Abramovitch Mogilevski, professore di storia moderna all'Università di Leningrado ha settantun anni, ha lasciato l'Urss nel 1978. Fu educato negli anni venti; dopo la maturità andò a lavorare in fabbrica per 3 anni, entrò nel partito, poi iniziò gli studi universitari. «Noi, la generazione degli anni '20, credemmo anima e corpo nella Rivoluzione d'Ottobre, lavorammo per l'uguaglianza e il comunismo e non ci fu antisemitismo, crescemmo atei tra gli atei», mi raccontava il vecchio a Gerusalemme. Nel 1941, dopo l'attacco nazista contro l'Urss si arruolò come volontario nell'Armata Rossa, da semplice soldato finì la guerra col grado di maggiore. «Nei primi anni della guerra non c'era antisemitismo nell'esercito, diceva Mogilevski, solo nel 1943 all'improvviso è arrivato l'ordine di Stalin di escludere tutti gli ebrei dall'apparato di partito nell'esercito. Questa decisione è coincisa con la campagna propagandistica di Hitler sul fatto che gli ebrei governavano l'Armata Rossa. Da quel momento in poi ho cominciato a sentirmi differente. Dopo la guerra ho cominciato a insegnare storia all'Università e politica all'Accademia Militare. Una volta, nel presentarmi agli allievi, un superiore pronunciò solo il mio cognome, perché Solom Abramovitch è un nome tipicamente ebraico».

Fino al 1967, l'anno della guerra dei sei giorni, pochi ebrei nell'Urss sapevano di Israele e ancora meno pensavano di andarci. La schiacciante vittoria militare israeliana e la conseguente campagna antisemita dello stato, ha fatto nascere il sentimento nazionale, facendo nascere di riflesso il movimento per la libera emigrazione».

Il 29 settembre è il 41esimo anniversario della strage di Babi Yar, una località a 6 Km dal centro di Kiev, dove i nazisti massacrarono in una notte 33.771 ebrei. «La mattina del 29 settembre, quando a tutti gli ebrei della città fu ordinato dai tedeschi di presentarsi a Babi Yar mio nonno chiese alla lattaia di portarmi in campagna, avevo 15 anni e non capivo il perché di tale adunata — racconta Konstantin Miroshnik, sociologo — mio nonno non voleva essere evacuato da Kiev con l'Armata Rossa perché non era sicuro che nel posto in cui ci avrebbero portato ci fosse stata una sinagoga, era molto religioso, inoltre lui si ricordava dei tedeschi della prima guerra mondiale, quando proteggevano gli ebrei. In campagna mi scovarono i collaborazionisti, ma riuscii a fuggire mentre mi stavano portando al loro quartier generale a Kiev. Corsi verso casa e sulla strada incontrai il mio più grande amico: gli chiesi aiuto: «Vi hanno ammazzati tutti, è finito il vostro potere» mi rispose, così seppi che erano tutti morti. Riuscii a fuggire da Kiev e nel 1943 entrai nell'Armata Rossa, ebbi una gran voglia di uccidere i nazisti. Dopo la guerra mi iscrissi all'Università. Quando ero ancora al fronte fui ammesso nel Partito, ma nel 1953 non mi rinnovarono l'iscrizione perché ero ebreo. Da lì iniziarono i guai; nell'Urss, se uno perde la sua dignità è fottuto, ma se uno è ebreo è fottuto doppiamente. Di Israele non conoscevo nulla; quando nel 1967 gli ukraini che lavoravano con me cominciarono a congratularsi per la vittoria. Sono partito nel 1974 e ora mi sento un vero cittadino».

David di 33 anni e Lena di 26 Kushnirov sono arrivati in Israele a febbraio di quest'anno da una piccola città di 40.000 abitanti, 120 Km a nord di Mosca. Stanno in un centro di integrazione per nuovi arrivati in possesso di laurea. Stanno imparando la lingua e sono in cerca di lavoro. David è un esperto ecologista che organizzava nell'Urss la caccia per i membri del comitato centrale; ha trovato lavoro in un istituto ecologico però le autorità israeliane responsabili per l'immigrazione rifiutano di pagare il suo salario dicendo che non è abbastanza esperto in materia. «Ho visto più bandiere rosse e burocrazia in Israele che in Unione Sovietica». David si è arrabbiato. Lena non è ebrea e così, secondo la legge dello stato religioso israeliano non lo è la loro piccola figlia. Finché la madre non si convertirà, con una trafila lunga e complicata, sarà considerata diversa; avrà lei il complesso di inferiorità. I Kushnirov non sono sicuri di rimanere in Israele.

Il complesso di inferiorità — si fa per dire e non per far felice Freud — non lascia mai dei risultati positivi; un morto di fame non compatisce un altro morto di fame, l'ebreo non compatisce il palestinese, al contrario lo schiaccia. L'ebreo russo, ucraino, polacco armeno, ungherese, marocchino, iraniano, egiziano, fa dei figli e gli trasmette la paura e l'inferiorità storica. Molti ebrei russi sono convinti che Israele sia solo un episodio: «Ogni 200 anni ci si presenta la possibità di avere uno stato, approfittiamone, almeno facciamo storia. Quando facevamo i buoni ci massacravano, ora che facciamo i cattivi non ci costruiranno dei monumenti ma forse sopravviveremo. Così, usciti da un giovane paese dove fare storia gli è stato negato, cercano ora di farla in un paese due volte più giovane ma che almeno è loro. Come quel giovane soldato di origine sovietica che in Libano ha detto: «Se ci ordineranno di entrare a Beirut e distruggere tutti i covi dei terroristi lo faremo senza paura sapendo di rendere un servizio a tutto il mondo». Per lui non sarà mai costruito un monumento a Beirut.

SCHIUMA

ALBERTO

(registrazione raccolta da Daniele Brolli)

Lavoravo in un negozio di carta da parati e moquette. Poi l'attaccavo nelle case. Tutto questo a Torino: un lavoro di merda. Per due anni mi sono anche fatto d'acido, quando va bene è bello. Brutto e bello. Una volta stavo per suicidarmi. A vederlo ora mi sembra un buon ricordo, eccitante. Una bella esperienza del cazzo ora, e poi le forme delle dosi: piramidine rosa, stelline, assorbenti... Tornando a quella volta, non bisogna mai farsi da soli. Ero nella stanza vuota che poi si è trasformata in un universo blu e la finestra chiusa con la serranda abbassata era come l'oblò di un'astronave che si muoveva lenta lentissima. Mi sembrava uno di quei film di fantascienza, ne ho visti, e io dovevo rientrare nell'astronave. Allora devo aver aperto tutto e stavo per entrare, ma a cavalcioni della finestra ho visto l'esterno com'era: i palazzi e il cielo, la strada in basso. Sono rimasto sorpreso, e questa è stata una fortuna perché dopo tutto non mi va di morire. Adesso ancora di meno. Così mi sono detto: basta con questo lavoro, e mi sono licenziato. Non me ne andava una liscia cazzo e il padrone di casa decise che era ora di buttarmi fuori, in pratica. Torino, che città di merda. In breve: mi hanno offerto un viaggio. Una cosa abbastanza semplice mi pareva, andare a comprare un bel po' di coca boliviana. Roba fina. Non c'era molto da scegliere, ma la prospettiva cazzo mi piaceva, per contrasto alla monotonia. Avventura, mi sembrava un bel viaggio, e lo era. Mi caricarono di soldi e avevo anche le mie macchine fotografiche, perché un'occasione così non capita due volte. Il tipo era uno spacciatore con dietro non so che organizzazione. Sembrava che facesse le cose troppo in grande perché fosse solo una sua iniziativa, e il mio anticipo era grasso. Allora mi diede una serie di indicazioni, cose da fare, da dire, come dovevo comportarmi, dove dovevo andare. Dovevo fare il corriere in pratica, e sembrava che il fatto che non conoscessi una parola di spagnolo non avesse gran importanza. Naturalmente non mi stavano spedendo in Bolivia, perché una volta passata quella frontiera non si sa mai se se ne uscirà più. Per prima cosa mi hanno fatto partire per Rio de Janeiro, e questo per misura precauzionale. Dovevo fermarmi lì una settimana, e pensavo che mi sarebbe piaciuto. Infatti mi sono ritrovato con un sacco di soldi perché il cruzeiro vale praticamente niente e io avevo tutto il denaro in dollari. Laggiù l'inflazione è cosmica. In uno di questi locali dove si va a caccia di donne, ho incontrato due industrialotti di Bergamo, quei tipici caratteristici con i soldi: avevano la smania di pagare. Sono rimasto dieci giorni prima di volare a Lima: c'è un'aria diversa a Rio, sembra che laggiù niente di grave possa succedere. Tutto va bene, tutto è bello, la luce meravigliosa e ho scattato un casino di foto. Piante, farfalle, mare... se uno ha i soldi può essere un paradiso ma non si deve star male neanche senza. Laggiù è più sopportabile. Allora parto per Lima. Arrivo con i vuoti d'aria che mi avevano mandato lo stomaco nel cazzo e viceversa. Brutta aria, brutti e poveri. Per mangiare ho speso anche solo duecento lire e al massimo una cosa come millecinquecento; stavo nel lusso ma non te lo godi perché attorno c'è la merda, palazzi neri. Facce scure. E difatti laggiù molta gente campa sulla merda d'uccello, non ci volevo credere, che resta a seccare sulle spiagge. E' un concime con molto fosforo: il guano. Pensare che c'è chi diventa ricco commerciando in merda, c'è da ridere. E in fondo è un paese povero. Per arrivare da Lima a Desaguadero, sul lago Titicaca, ho preso il treno. Per fare un migliaio di chilometri in treno ci vogliono quattro giorni. Si arriva a quote spaventose, ad Arequipa sono quasi seimila metri sul livello del mare, e cazzo loro ci sono abituati ma su ogni vagone c'è ugualmente una bombola di ossigeno per chi viene dalla costa. Sono stato parecchie volte lì per svenire e giorno dopo giorno mi sentivo sempre più stanco, mi dovevo costringere a mangiare altrimenti non ce l'avrei mai fatta. Mi sentivo come anemico. Non facevo altro tutto il giorno che stare seduto a digerire. Mangiavo molto lentamente. Ogni cosa mi richiedeva uno sforzo ma non perché mi sentissi pesante, anzi, ma perché i muscoli sembravano bolle d'aria cazzo. E la testa spesso se ne andava per conto suo. Era anche quello uno strano viaggio, non riuscivo più a distinguere la realtà e spesso sognavo cose che mi sembravano vere, e nessuna forza mi permetteva di uscirne. Altrimenti in auto sarebbe stato impossibile andare, un po' per i rischi di rimanere bloccato con l'impianto di raffreddamento all'aria o in fiamme e in quelle strade ci sono bande di tagliagole che ti aspettano per sgozzarti e lasciarti in mutande e cazzo. Così arrivo a destinazione a Desaguadero: un tipo ha un traffico di coca dalla Bolivia. Ma poi sniffarla lassù dev'essere spaventoso, confesso che non ne ho avuto il coraggio, perché nel caso cazzo: chi mi raccoglieva? Tutti nelle montagne del Perù sembrano vecchi puzzolenti, le facce invecchiano subito. Chissà che roba mangiano, ma anche i raggi ultravioletti sono incredibili, ne so qualcosa. Comunque faccio tutto come mi avevano spiegato a Torino, mi avevano dato una lettera da consegnare, poi gli allungo i soldi e controllo la merce. Volevo andarmene al più presto. Si va a comprare coca in Perù invece che in Bolivia, per evitare certi rischi, ma anche lì non scherzano. Il tipo borbotta, voleva le mie macchine fotografiche. Mi mostra un coltello lungo quanto un cazzo ben arrazzato. C'erano anche altri tipi, forse non erano interessati alla faccenda ma avevano delle espressioni...

Poi vuole tutti i soldi che ho. No, gli dico. M'ha messo il coltello alla faccia, e sudavo, mi ha preso tutto, anche il passaporto vistato e il biglietto di ritorno dell'aereo che avevo fatto a Lima. Allora ho preso la roba e me ne sono uscito. Mi sono nascosto, manco fosse facile. Non sapevo cosa fare, per un po' mi sono visto rimanere laggiù a morire. Disperato veramente, ho avuto anche voglia di lasciarmi andare cazzo. Poi la notte mi sono sentito più difeso, m'è venuto un coraggio strano, disperato, penso. Già non c'erano tutti quei peruviani a guardarmi: è assurdo ma quando gli occhi si puntano verso di te, sei straniero per tutti, non hai un soldo e se ne fregano di te: mi sentivo una merda proprio. Ma la notte ho spiato le finestre del venditore di coca. Appena ho visto spento ho preso una pietra in mano e ho aspettato delle ore credo, poi sono entrato. Aveva un cane legato fuori a una corda che faceva un casino d'inferno, ma non si è svegliato. Era solo, anche lui era fesso a modo suo e mi sentivo dentro una forza mentre avevo anche paura che all'improvviso venissi meno. Gli ho sbattuto la pietra sulla faccia finché non gliel'ho fatta diventare una poltiglia. Era tutto talmente inverosimile, e non riuscivo ancora a distinguere la realtà, mancava qualcosa come in un sogno ed era come se me lo stessi immaginando. Ma avevo sangue dappertutto. Mi sono lavato e cambiato con i suoi abiti. Poi ho cercato la roba. Ho ritrovato tutto, perfino l'orologio. Ma aveva tolto i rullini dalle macchine fotografiche, probabilmente buttati. Ho preso il treno all'alba e fino a qua non ci sono più state storie. La coca l'avevo nascosta nella fodera del cappotto e della giacca, nei rinforzi, il resto in un doppiofondo della valigia: nessun problema. Di Torino non ne potevo più, era il '78 e avevo amici a Bologna. Sono venuto qua. Ho trovato lavoro in un supermercato, un lavoro di fatica. Di queste storie non ne voglio più sapere, sento anche che non sono più come prima: qualcosa non va. Ho bisogno di riposarmi al sole ma per adesso ho solo un po' di soldi da parte in banca.

NELL'INFERNO DI MANNHEIM

Un nostro lettore, detenuto nel carcere di Mannheim, ci ha mandato questa eccezionale corrispondenza sulla vita quotidiana e i personaggi della prigione modello di Mannheim in Germania.

Un mondo multirazziale in cui vanno a finire le vite diversissime, eppure simili, dei più strani e tragici viaggiatori dei nostri tempi: quelli il cui mondo si conclude sul perimetro interno di una prigione.

Un alterco di suoni gutturali, fricativi e vibranti si fonde, echeggiando da un piano all'altro, col volume alto di noiose melodie orientaleggianti trasmesse da enormi radio stereo; il tutto immerso nell'odore stagnante di cipolle soffritte. Manca solo la lamentosa litania dei muezzin che dall'alto di un minareto invita i fedeli alla preghiera pomeridiana e l'impressione di trovarsi nel bel mezzo di una casbah orientale sarebbe perfetta.

Siamo nella sezione di sicurezza del IV braccio di un penitenziario tedesco. Un vecchio e anonimo penitenziario come tanti altri in Germania Federale.

Dopo l'ultima clamorosa fuga di quattro detenuti turchi, un paio di settimane fa, l'amministrazione del carcere, con un'energica decisione, per misura di sicurezza ha fatto trasferire i turchi più pericolosi — cioè coloro che hanno grosse condanne da scontare — nei piani superiori del IV braccio, dove i finestroni delle celle sono dotati di pesanti e doppie sbarre acciaiose. I fuggiaschi alloggiano nelle celle al pianterreno del III braccio prevalentemente occupato dalla grande comunità di detenuti turchi e arabi. Un piccolo mondo a parte in una dimensione a parte, come tanti specchi che si riflettono all'infinito. Per una strana associazione d'idee tutto ciò ricorda un po' i cartografi dell'Impero nella «Storia universale dell'infamia» di Borges.

Negli ultimi mesi, in Germania, il dilagare della xenofobia ha raggiunto il parossismo; stimolato sia dalle drastiche misure adottate dal Governo per rimpatriare quanti più stranieri è possibile, comunitari europei e no, sia dalle iniziative private di alcune associazioni di espliciti neonazisti che raccolgono firme per «cacciare lo straniero». «Ausländer raus!» è la costante invettiva sulle labbra degli accoliti di Strauss, il leader della CDU, la Destra nazionale. E l'interno di un carcere tedesco è l'immagine speculare, appena distorta, di una realtà sociale in cui l'esplosiva espansione del fenomeno «emigrazione» ha creato gravi problemi all'interno del Paese. In questo penitenziario, tanto per dare un'idea, su 800 detenuti più della metà sono stranieri: 300 turchi, e poi arabi, jugoslavi, italiani, spagnoli, greci, americani di colore e africani della Costa d'Avorio, del Ghana e dello Zaire. Si riesce quindi a capire le giustificate avversioni e proteste teutoniche contro gli stranieri che hanno letteralmente occupato il Paese.

Tutta questa fusione di razze ha posto non pochi problemi anche alle amministrazioni carcerarie. Obiettivamente bisogna riconoscere la pazienza e il senso organizzativo che caratterizzano i Deutschen. Per far fronte alle necessità dei vari gruppi etnici si è dovuto apportare radicali modifiche in seno agli apparati penali. Le tabelle dietetiche che regolano l'alimentazione nei carceri tedeschi escludono, per i maomettani che sono una maggioranza, la carne di maiale. Vengono quindi servite due pietanze diverse poiché, a parte le onnipresenti kartoffeln, quasi giornalmente il normale menù comprende un pezzo scadente di würstel. Pochi mesi fa è stata smantellata la sala in cui avvenivano, una volta la settimana, a turno, proiezioni di film, per ricavarne un luogo di preghiera per i musulmani. Nel medesimo luogo dove fino a poco tempo fa si seguiva qualche scena ricca di femminee curve, ora si cerca l'incontro spirituale con Allah.

Prerogativa della rigorosa disciplina tedesca, la giornata inizia molto presto anche nelle prigioni. Alle sei, in un trambusto infernale di serrature che scattano e di annunci all'altoparlante, è la sveglia. Tempestivi scopini adempiono celermente i primi servizi: ritirano la posta in partenza, svuotano i secchi dei rifiuti e ti offrono un po' di acqua marrognastra e bollente che taluni si ostinano a chiamare «caffé». Ore sei e venti: scrollàti da dosso gli ultimi sintomi di sonno, bisogna essere pronti, come il gregge che parte per transumare, davanti al cancello del sottopassaggio che collega il carcere agli impianti lavorativi situati all'esterno ma debitamente recintati, per affrontare la giornata di lavoro che inizia alle sei e mezza. Alle dodici una brevissima pausa in cui si cerca di ingoiare un boccone senza farsi venire il singhiozzo, risciacquare la gamella, e si riparte spediti per la seconda parte fino alle ore quindici. Medesimi orari di una qualsiasi fabbrica dell'area industriale del *Nordrhein-Westfalen*. Il lavoro assegnato ai detenuti è interessante e intellettualmente impegnativo: incollare buste, piegare cartoni o congiungere dadi e bulloni dalla mattina alla sera, ecc. Ma sono sempre 140 ore mensili e in base a queste ore lavorative il detenuto viene cortesemente sfruttato dall'amministrazione penale e dalle ditte esterne che gli procurano il lavoro, poiché recepisce il 5 o il 7% di un salario sindacale. Chiaramente il lavoro è obbligatorio pena l'isolamento completo e misure restrittive totali.

La cosa che più colpisce è la cieca obbedienza e il rigido inquadramento che i dirigenti-custodi riescono ad ottenere dai detenuti. C'è gente che non ha mai perso una giornata lavorativa, e qualcun'altro che fa a gara per essere tra i primi a bucare il cartellino. Dicono che pochi minuti ogni giorno sommano un'ora extra al mese; il che, tradotto in *Geld*, significa guadagnare 1 marco in più (Lire 4.50). Questo assurdo atteggiamento del detenuto-crumiro è paradossale se si pensa che con uguali costanza e volontà, fuori, egli potrebbe vivere da gran signore: mentre proprio questa stessa persona non è riuscita a inserirsi negli ingranaggi di una società capitalistica basata interamente sul lavoro e sulla produzione.

Il misero salario (in media 90 DM, circa L. 40.000) basta appena per una piccola scorta mensile di tabacco e caffé: droghe monopolizzate non più innocue di tante altre, colle quali lo Stato lega il detenuto al lavoro e alla produzione. La spesa si fa una volta al mese nello spaccio del carcere gestito da una ditta privata che approfitta della situazione per dettar legge con prezzi da stangata. Ma questo ha poca importanza; il momento tanto atteso dell'*Einkauf* è una giornata di euforia gratificante.

Comunque c'è anche chi è scontento malgrado sia costretto a lavorare senza ribellarsi a tanta ingiustizia, perché assuefatto al fumo e quindi condizionato dal tabacco monopolizzato del Potere.

Mimmo il brindisino, 48 anni, il detenuto più anziano della piccola comunità italiana, serba un odio denso e caldo come la pece a «questi indegni e figli di puttana (i secondini-datori di lavoro) che ti sfruttano senza il minimo contegno umano». Il mese scorso la sua percentuale sulle ore lavorative è diminuita sol perché si è assentato un paio d'ore dal posto di lavoro per il colloquio mensile con sua moglie che non potette visitarlo, come al solito, di domenica perché era stata poco bene. Quando poi ha chiesto chiarimenti al capo del suo reparto, costui, con tono naturalissimo, gli ha risposto: «Se vuole la percentuale intera non faccia più i colloqui!». «Roba da ammazzarli e prendersi l'ergastolo!» rimurgina astioso Mimmo. Anche un paio di mesi or sono gliela fecero grossa. Per motivi niente affatto privati dovette cambiare alloggio e perse una giornata per sistemarsi nella nuova cella assegnatagli. A causa di quell'involontaria assenza perse il diritto alle «ferie» che spetta a ogni detenuto che ha lavorato un anno intero senza perdere una giornata, e che consiste nella possibilità di rimanere 18 giorni chiusi in cella, «tutto pagato».

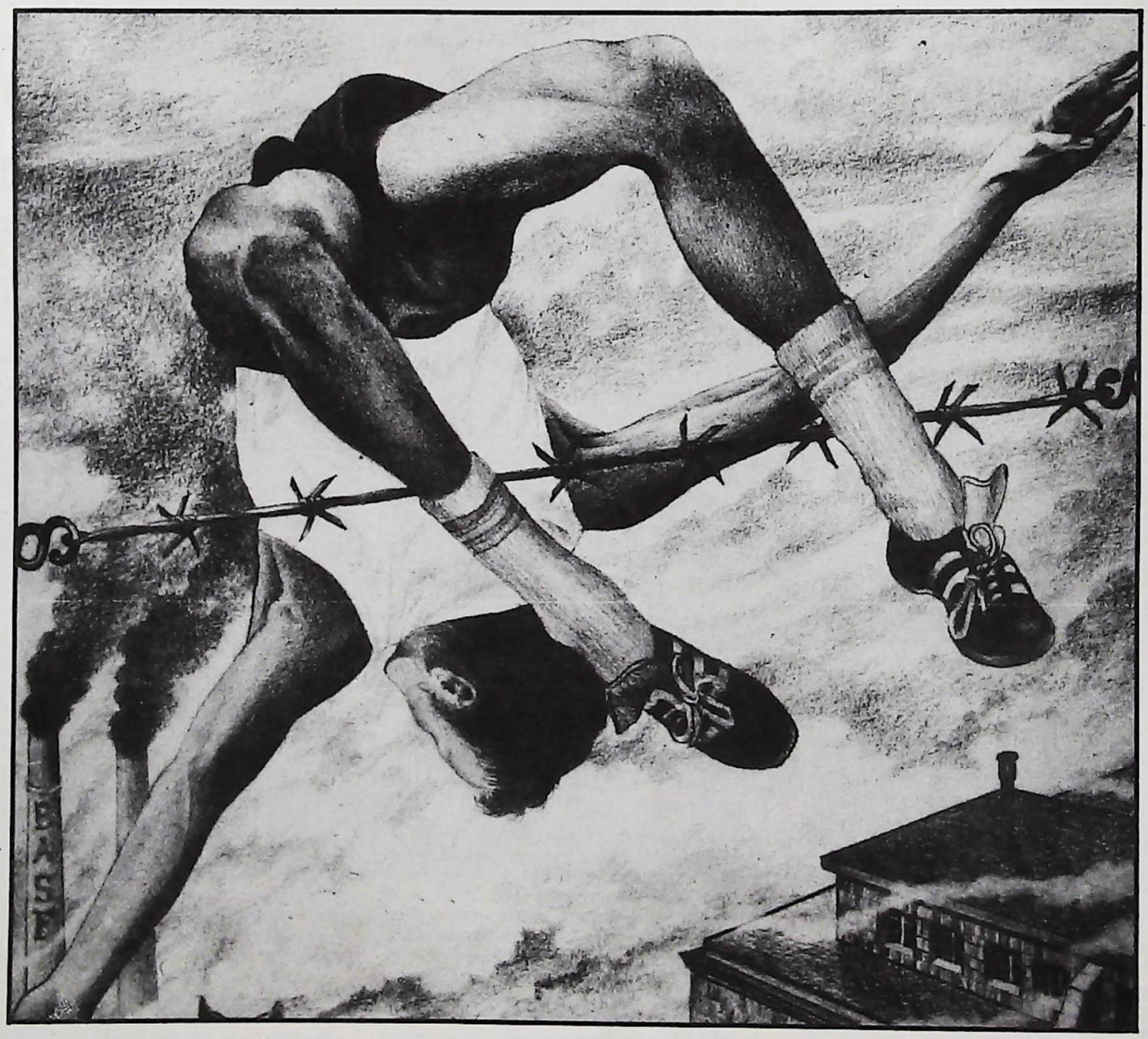
Gli attimi di maggior relax e «libertà» sono costituiti dall'ora d'aria nei cortili interni, permessa dopo le ore di lavoro, dalle 15 alle 16. I diversi gruppi etnici e la fusione di tanti idiomi rendono l'ambiente piuttosto caotico e impediscono le amicizie spontanee. Un campionario eterogeneo di culture, religioni, tradizioni, mentalità e abitudini. Tutti i colori di pelle vi sono rappresentati: dall'ebano più lucente al bianco più latteo, passando per il giallo, l'ocra, il verde, il grigio e il verderame. I turchi passeggiano placidi, aggruppati, insofferenti a ciò che li circonda, rullando tra le dita le 33 palline dell'inseparabile *tesbih*, la collana coranica, come vecchie bizzoche che, ripassando il rosario, si recano in chiesa per la funzione vespertina.

Ai primi annunci del caldo primaverile, quando quasi tutti svernano da una lunga ibernazione, i recinti della «passeggiata» si trasformano in una kermesse di triste allegria: gente che gesticola, che parla ad alta voce; gente distesa al sole e altri che corrono, giro giro intorno alle piste dei tre cortili che formano un percorso abbastanza lungo, come tanti incalliti maratoneti. Passeggiano seminudi e sexy, ostentando le loro protuberanze e rullando le spalle, petto fuori e ventre dentro, gli habitué della palestra e i numerosi scopini addetti alle pulizie e alla manutenzione attrezzature, sognando le pose estatiche e lucide dei vari Mister Universum. Più che il recinto di un carcere, sembrerebbe un ibrido tra un cortile di gerocomio, una clinica psichiatrica e un angolo del mercato di Forcella.

Numerosi impianti sportivi, messi a disposizione dei detenuti, ricordano un po' la fisima della razza germanica, che fece storia pochi decenni addietro, per

Il clan dei newyorkesi neri. Il più alto, col berretto in testa è Hamlet.

Ora d'aria nei cortili.



Disegno satirico sulle feste dello sport (sportfest) organizzate nel carcere.

quell'«igiene corpo-mente» ricercata attraverso lo sport, e col quale il *Führer* voleva caratterizzare la «razza eletta»; chissà, forse sul modello «custodi» della «Repubblica» di Platone. Ci sono due campi da voleyball contesi e occupati da squadre che sono veri cocktail di arabi, libici, palestinesi, pakistani ùrdu, afgani e naturalmente gli immancabili turchi. Un piccolo, sedicente campo da tennis, asfaltato, sul quale, in coppia e con aggraziati movimenti, alcuni gay poco gioiosi si scambiano cortesi smash e rovesci. Le racchette normali sono vietate perché ritenute «pericolose», e bisogna accontentarsi di racchette di plastica e palle in gommapiuma. Un campo da Handball (pallamano, sport molto praticato in Germania); e sparse qua e là alcune tavole da ping-pong, in cemento, eternamente occupate da tipi giallognoli con occhi-a-mandorla, ma, una volta tanto, sprovvisti di Nikon. E poi c'è il campo di «Fußball» (o football, se si preferisce), più piccolo del regolamentare, in calcestruzzo adeguatamente camuffato con uno strato sottile di brecciolino, sul quale, spericolati portieri kamikàze si buttano, tuffandosi con sorridente coraggio e noncuranza. Uno show eccezionale tutto da vedere. Ogni giorno, durante 60 minuti, due piccole squadre formate da sei giocatori più il portiere offrono uno spettacolo impagabile ai numerosi tifosi-carcerati che si affollano intorno al campo. Le squadre sono tante perché si possono formare liberamente: bastano una decina di nominativi (non vanno dimenticate le riserve che sono molto importanti a causa delle sostituzioni per i frequenti «infortuni»), e la formazione, che di solito è un'amalgama di razze, è pronta. Durante l'anno si disputano diversi campionati per ambire a un posto nelle serie superiori. Coloro che sanno destreggiarsi con la palla tra i piedi sono rari; gli altri non hanno la minima idea di cosa sia un pallone di cuoio. I giocatori entrano in campo con spirito e fare spartano, come tanti gladiatori che scendono nelle arene di combattimento pagane, seguiti da sguardi carichi di sadiche speranze. Il gioco è estremamente brutale; vuoi per la totale mancanza di nozioni e tecniche calcistiche, vuoi perché — è facile capirlo — quell'oretta serve a scaricare le tensioni e il nervosismo dovuto all'astinenza sessuale e alle varie respressioni, accumulati da mesi e anni di detenzione. Il dribbling non esiste, e per togliere la palla all'avversario lo si contrasta con violenza, spintonandolo fino a fargli mordere la polvere biancastra e ruvida. L'arbitro è un detenuto qualsiasi che non ha la minima voce in capitolo, a meno che non voglia rischiare il pestaggio. I risultati finali, più che dai goal, sono determinati dal numero dei feriti e soprattutto dalle inesorabili contusioni e escoriazioni dei portieri votati all'harakiri. L'ultima volta che la squadra composta da detenuti italiani si scontrò (nel senso più letterale del termine) con la squadra turca, la partita dovette essere interrotta perché, subito dopo l'inizio del secondo tempo, si era accantonato il pallone per continuare l'incontro con coltelli e sbarre di ferro.

Va aggiunto che quell'ora trascorsa all'aria aperta giova un po' a tutti: atleti, sportivi e no. Il carcere, che si trova appena fuori città e intorno al quale si è sviluppata un'imponente area industriale, è attorniato dagli impianti della Mercedes-Benz e dagli altoforni delle industrie metallico-siderurgiche e chimiche che arricchiscono l'atmosfera dei luoghi con salubri composti organici e inorganici e bacilli d'ogni genere. E quando tira tramontana occorrono maschere antigas.

Infine, non sono rare le piccole feste sportive, organizzate e promosse dalle autorità autonome dei singoli stabilimenti penali, durante le quali vengono invitate squadre di calcio esterne e, a volte, anche la TV regionale. Quando, alcune settimane fa, si svolse l'ultima festa, fu permesso eccezionalmente il libero acquisto (con i soldi del lavoro o quelli di contrabbando) di dolciumi, bevande analcooliche e ottime bistecche (di maiale) ai ferri. C'era pure la TV. I tecnici avevano istallato la camera verso il campo di calcio dove si supponeva dovesse riversarsi la maggior parte dei detenuti per assistere all'importante incontro, e quindi poter intervistarne alcuni. Ma con delusione e non pochi fastidi dovettero spostare tutti i loro impianti verso i barbecue e la bancarella della pasticceria dove, invece, si era ammucchiata la folla appena uscita dai vari bracci, indifferente all'incontro calcistico tra la migliore squadra del carcere e l'ospite. Ciò che più dovette risultare chiaro agli occhi di chi, ignorati dalla marea accalcata intorno al mangiume, cercava inutilmente le interview, fu la grande fame arretrata dei detenuti.

In questo senso il machiavellismo politico delle amministrazioni giudiziarie e penali tedesche è molto raffinato. Esso tende a presentare all'opinione pubblica una bella immagine degli apparati punitivi per offuscarne quella reale fatta di brutture, di gravi repressioni e ingiustizie. Il popolo tedesco, anche se un po' sorpreso per i pseudo-confort di cui i carcerati usufruiscono, è fiero della sua moderna e magnanima organizzazione penale, e di conseguenza sempre pronto ad aiutare la polizia nei suoi delicati compiti di giustizia e protezione. «*Ruhe ist des Burgers erste Pflicht*» (L'ordine è il primo dovere del cittadino — impone il motto guglielmino).

Ed è proprio l'aiuto del singolo cittadino tedesco a rendere molto efficienti le forze di polizia, e pertanto diventa un'utile collaborazione: garanzia di ordine e rispetto delle Leggi.

Le misure di sicurezza all'interno del carcere non sono eccezionali. In media per ogni 30 detenuti vi è un secondino. Durante l'aria ci sono pochissime guardie di sorveglianza: due per ogn'uno dei tre cortili, e un'altra, l'unica armata di macchine-pistole, sull'unica caritta che domina appena una parte delle mura di recinto; tra l'altro non troppo alte ma coronate con un particolare tipo di filo spinato a spirale, piuttosto pericoloso. Tutte le guardie di ronda sono dotate di potentissimi apparecchi rice-trasmittenti collegati costantemente, a circuito aperto, alla «centrale» che si trova all'interno, al centro dello stabilimento dove diramano a stella i vari bracci. Questa «centrale», piazzata in alto su di un traliccio in ferro, controlla tutti i «movimenti» nei bracci e nelle sezioni, predispone l'organizzazione di sorveglianza, e funge da centralino telefonico. Tutto ciò adempiuto da un solo operatore. E' il centro nervoso del carcere, collegato direttamente a tutti i presidi di polizia sparsi nelle vicinanze della prigione.

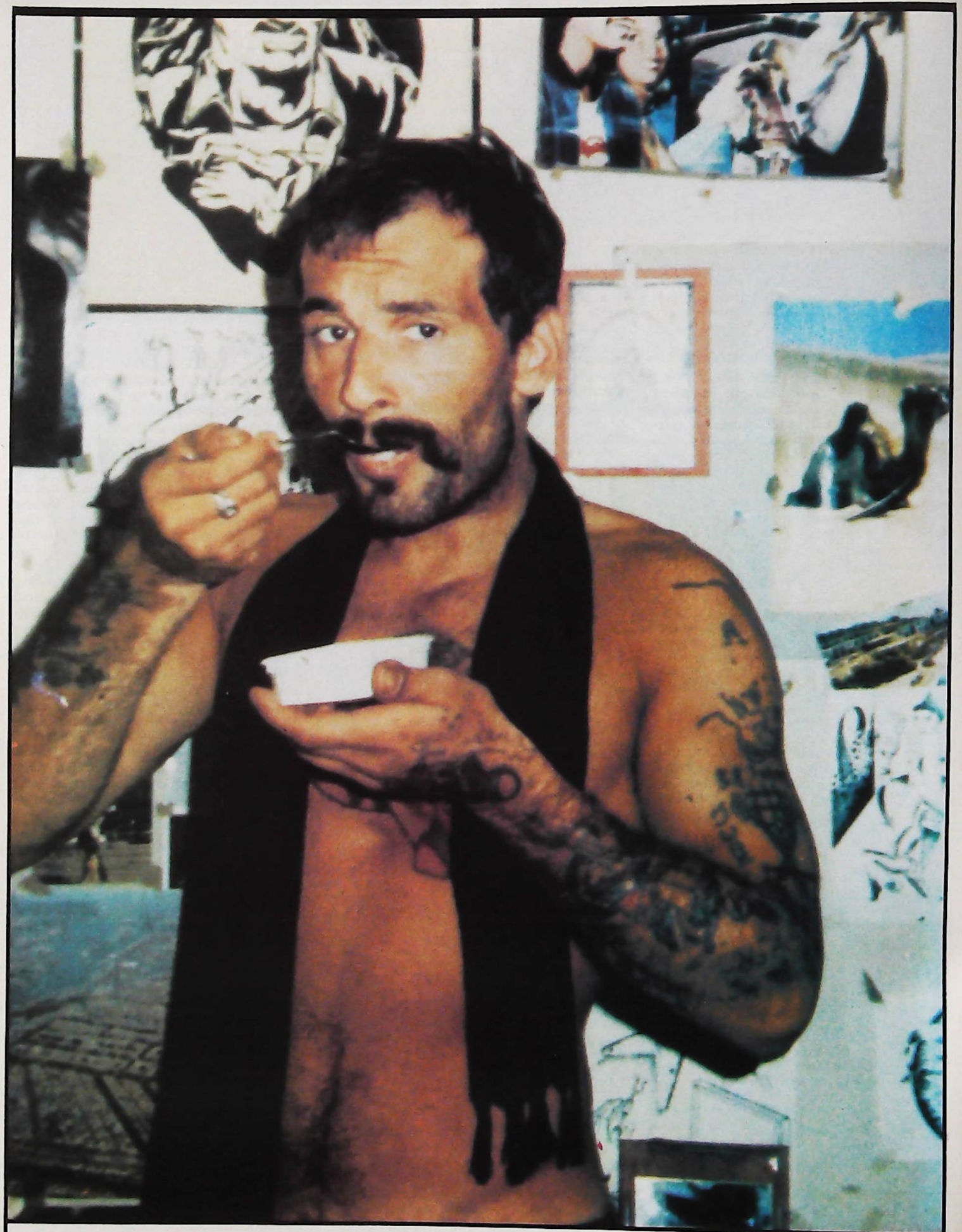
Durante l'ora d'aria, tutta questa noncuranza da parte dei sorveglianti — che scaturisce comunque da una certa sicurezza organizzativa — è alquanto frustrante per i detenuti perché ci si sente come tanti pecoroni inoffensivi.

Evadere, però, non è impossibile, né eccessivamente difficile. Gli ultimi turchi segarono semplicemente le sbarre di una finestra al pianterreno, saltarono nel cortile in un raro e fortunato momento di assenza della ronda che ispeziona 24 ore su 24, e scavalcarono il muro di cinta con l'aiuto di una rudimentale scaletta costruita con i tubi delle spalliere di alcune brandine. E per giunta in pieno giorno. Ma il difficile viene una volta fuori. Se non c'è qualcuno ad aspettare con la macchina pronta e un appoggio sicuro, si fa un buco nell'acqua perché ogni cittadino tedesco è un agguerrito poliziotto (privato o meno), il cui primo dovere è segnalare immediatamente alle autorità ogni minimo movimento sospetto e no. Se la maggior parte delle fughe rimangono «tentate» a causa del disinteressato ausilio del cittadino, spesso falliscono, in embrione, per la collaborazione dei detenuti stessi, più che altro tedeschi, che, ignari dell'esistenza di un solidale codice non tanto cameratistico quanto morale, sono capaci di «vendere» finanche la propria madre — o almeno una parte di essa — e non esitano a denunciare i preparativi di evasione del più o meno amico che alloggia nella cella accanto, pur di ottenere dalla direzione un paio d'ore fuori dal carcere (magari per farsi una birra), o essere assegnati a un lavoro esterno: una specie di semi-libertà. Questi, in genere sono i premi degli «infami».

Fulvio S., 24 anni, milanese. 12 anni da scontare, è un esperto in «tentate evasioni». «Sorte boia» non è mai riuscito, e provarci è diventato per lui un hobby. «Vedi, per me ormai è una questione di ripicca. E' un pallino fisso che ho qui dentro» sorride puntandosi l'indice sulla fronte. «Voglio fotterli almeno una volta, questi rottinculo e poi mandargli una cartolina con i miei saluti. Se non ci riesco ne farò una malattia... di vecchiaia! ah, ah, ah» esplodendo a ridere, «e una volta a casa mi farò chiudere a chiave nella mia stanza, solo per il gusto di uscirmene saltando dalla finestra...» Un tipo allegro nonostante la lunga «vacanza».

Il «cittadino collaboratore» è tenuto in grande considerazione anche in altre faccende. Basti pensare che in moltissimi processi l'istruttoria è interamente basata su di una semplice soffiata, una testimonianza qualunque, spesso sull'inesistenza di prove concrete, empiriche.

Amouad A., 31 anni, tunisino, dopo 3 anni di carcerazione, ogni qualvolta pensa agli 8 anni che sta scontando sol perché sospetto di spacciare eroina e perché «menava una vita lussuosa senza lavorare», la sua faccia diventa eloquente come una pietra tombale. «Das gibt es doch nicht!» ripete con ben poca rassegnazione in un tedesco perfetto, senza



Peter, un detenuto tedesco tossicodipendente da 12 anni. Conosce le prigioni di Bombay, Kathmandù e dell'Afghanistan.

accento. «Mi hanno condannato sulla parola di una specie di stronzo che se ne viene in tribunale e dice di aver trattato con me il prezzo di un "ounce"» (confezione da 28 gr. di ero). La solita infamata.

Se in Italia i terroristi rossi, neri, incolori, pentiti, pentiti di essersi pentiti o pentiti di non essersi pentiti prima, rappresentano un po' l'intelligencija della popolazione carceraria, nelle prigioni della Germania Federale c'è principalmente gente semi-analfabeta, priva di qualsiasi istruzione e priva di coscienza. Un piccolo universo di sotto-cultura cronica. Ecco come si spiegano i comodi abusi delle autorità penali. Eppure in Germania sono tantissimi i giovani che possiedono una certa cultura e una precisa coscienza politica. Sono i figli e i nipoti degli ex-sessantottini e delle generazioni post-belliche: ecologisti, «verdi», antimilitaristi, filosovietici, i quali, sotto un'unica divisa, sneakers, jeans e montgomery, protestano (ordinatamente) contro i missili Nato, le centrali nucleari, contro Reagan, il Muro, Strauss e compagnia bella. Ma proprio perché si tratta di pacifisti è difficile incontrarne nelle prigioni che ospitano tutt'altra gente.

I detenuti condannati per droga sono in maggioranza. I tedeschi sono dentro più che altro per ubriachezza, guida senza patente, furtarelli, vagabondaggio e violenza carnale. I giovanissimi per droga e risse. Naturalmente qualche eccezione conferma la regola. Il 90% dei turchi e buona parte degli arabi stanno scontando lunghe pene per spaccio o detenzione di eroina. Sempre per droga sono dentro gli africani e gli americani bianchi o neri.

Hamlet R., 23 anni, un newyorkese di colore, gigantone da pallacanestro, si è fatto beccare, fortunatamente per lui, con soli 2 gr. di ottima Brown sugar addosso. Quattro anni e mezzo. Lo sguardo assente, se ne sta per lo più appartato e solitario. L'odio che la prigione ti istilla lentamente nelle vene giorno dopo giorno è letale quanto il «buco». In momenti di sconforto, Hamlet, in un inglese strascicante e nasale come quello dei personaggi disneyani, confessa i suoi progetti: tagliare la roba con borotalco e stricnina, invece del solito powdered milk, solo quando dovrà venderla ai «mangia-patate», non appena sarà fuori. Questo è uno dei tanti effetti «resocializzanti» che tende a produrre la detenzione.

Nella stanza di attesa dell'infermeria mentre aspettavo di parlare con il dottore, dopo una richiesta inoltrata tre settimane prima a causa di un lancinante dolore all'addome, dolore che per mia fortuna non è persistito, ho conosciuto Hermann, un giovanissimo tossicodipendente, arrestato da pochi giorni. L'incontro è stato interessante e fortuito perché minorenni e gente in attesa di giudizio alloggiano in un reparto separato dal resto del carcere, ed è molto difficile incontrarne.

Hermann, ha 17 anni, magrissimo e biondo, tutti i denti cariati e neri, un po' hippy un po' punk, una stellina verde tatuata sullo zigomo destro, sembra direttamente fuoriuscito dal pezzo della Hagen «Herrmann hiess er». Con l'arroganza dell'adolescenza e l'aggressività di una bestia in gabbia ha accettato volentieri di parlare con me, con quel suo tedesco dialettale che avrebbe fatto rizzare i capelli a un traduttore ermeneutico calvo.

«Cosa ti è successo? Perché hai i polsi fasciati?»

«Oh! niente di grave. Quando mi hanno arrestato la settimana scorsa, invece di portarmi all'ospedale, perché ero fatto di coca come un burino, mi hanno portato dentro. La notte sono stato male, il mio compagno di cella ha chiamato per far venire l'infermiere o una guardia, ma non è venuto nessuno. La mattina dopo, per protesta, ho preso una lametta e mi sono tagliato. Ma nulla è cambiato bastardi! Oggi devono cambiarmi la medicazione».

«Ti hanno arrestato sol perché eri fatto? Mi sembra strano perché colla coca è difficile accorgersi se uno è fatto o meno».

«Sì, ma vedi io non la tiro, mi buco. Mi hanno beccato mentre cercavo di svirginare un automatico di sigarette. Mi hanno trovato addosso anche un pezzo di libanese. E poi ero stravolto non c'è male per il buco».

«Ti buchi? E quanti soldi ti ci vogliono ogni giorno? Se non sbaglio, per endovena l'effetto, anche se intenso, dura pochissimo e puoi anche fartela dieci volte al giorno. Senza contare che l'assuefazione è più veloce dell'ero e fa molto più male; così si dice».

«Già, i soldi, Scheiße! Non bastano mai. Però tutto il resto sono solo stronzate. Io mi buco con la coca da quasi un anno e non sto male, mentre c'è gente che dopo sei mesi di ero sta più di là che di qua. L'ero mi fa schifo. E' roba per morti-viventi. Con la coca è tutto un'altra cosa. Puoi andare in discoteca a ballare, puoi fare tutto e meglio, con un'efficienza incredibile, straordinaria. Una sola bocca per parlare e due orecchie per ascoltare non ti bastano più. Anche se sei strafatto vivi attivamente, e meglio di chiunque».

Benché convintissimo delle sue risposte e affermazioni, se Hermann non stava proprio «male», non si può dire che stesse bene; e non bisognerebbe essere medico per notarlo.

Il carcere tedesco non ha solo funzioni punitive ma anche terapeutiche e disintossicanti. Funge pure da ricovero per gente «andata», rimpiazza ospedali normali e psichiatrici, case di cura e gerocomi. Accoglie un po' tutti: vecchi e giovani, colpevoli come innocenti; alcoolizzati all'ultimo stadio o tossicodipendenti in palese crisi di astinenza, e a volte persone che tanto «normali» non si potrebbero definire. Comunque tutta gente bisognosa di cure urgenti, se non altro cure spirituali. Non si riesce bene a capire se lo Stato tedesco o l'amministrazione giudiziaria faccia questo per questioni di risparmio, cosa tutt'altro che improbabile, o per semplice comodità organizzativa.

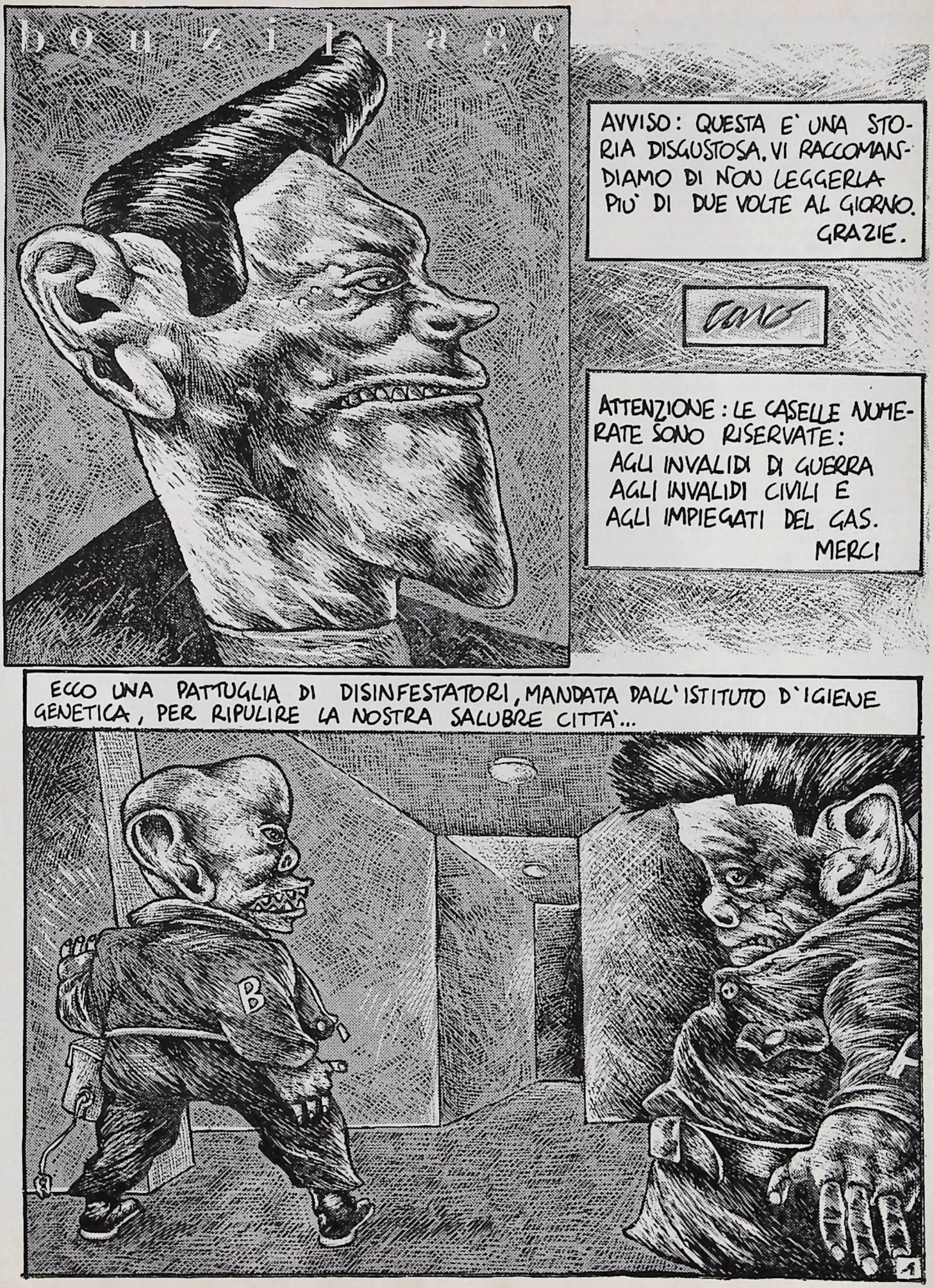
Janko M. è uno iugoslavo di 45 anni. Nonostante la sua statura imponente e minacciosa è una persona mite, calmissima. Trascorre tutto il giorno rintanato nella sua cella a disegnare tanti fiorellini e farfalle calcolate per ornare e abbellire le lettere che scrive a sua moglie. Piccolo particolare: sua moglie è morta. L'ha uccisa lui stesso con 78 coltellate. Ergastolo.

Mike, invece, un cinese made in USA, ha ammazzato una giovane donna completando il suo delitto con pignole rifiniture per occultarne il cadavere. La polizia lo ha arrestato grazie ad un idraulico che, chiamato dal padrone di casa per spurgare il gabinetto intasato dell'appartamento affittato da Mike, ha trovato nelle tubature dei resti umani che le ostruivano. E Mike, nonostante l'ergastolo, non fa che ridere a crepapelle tutto il giorno, ogni giorno, sempre.

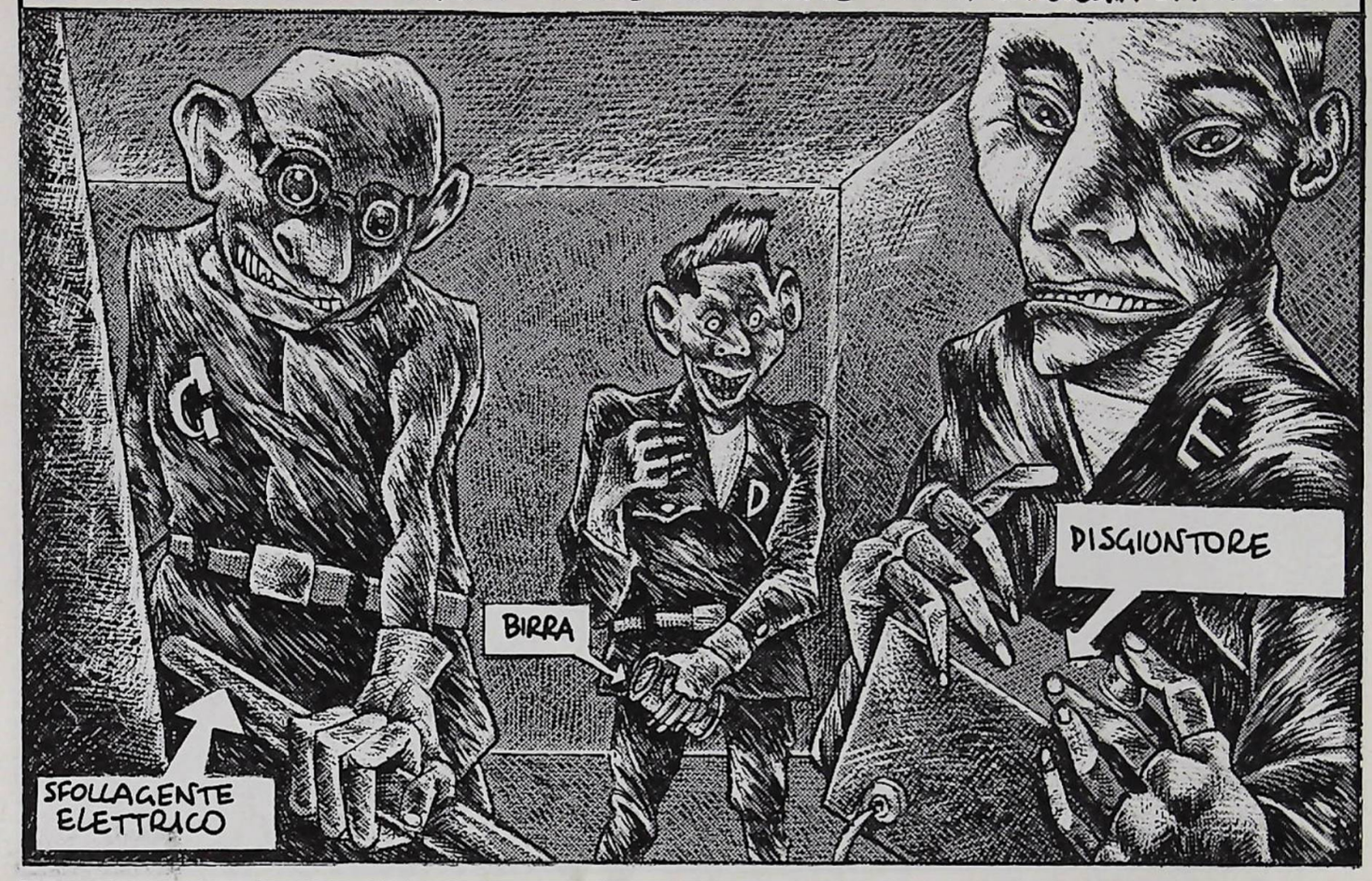
Una ventina di detenuti formano la piccola comunità italiana. Sono dentro quasi tutti per rapina in banca, con condanne pesanti, alcune fino a dodici anni poiché ci troviamo in un Paese capitalistico dove il dio Denaro offusca ogni concreta e reale prospettiva umana.

Nonostante l'esiguo numero di italiani, tra loro non c'è affiatamento e si formano piccoli gruppi: il Clan dei Catanesi, quello dei Calabresi e i Pugliesi. Sono più o meno tutti bravi che conoscono bene il «Codice dell'Onorata Società» e ne rispettano le regole, principalmente, cosa molto apprezzabile e giusta, quella dell'«omertà», anche se in definitiva nessuno sa esattamente il significato e l'origine di tale parola che in tempi remoti era adottata dalla camorra napoletana per definire un tipo di società, la Società dell'Umiltà, appunto, nella quale la sottomissione al capo e alle leggi severissime che la governano era assoluta; e la cui parola, per alterazione dialettale e popolare napoletana da «umiltà» passò ad essere «umirtà» e poi «omertà», con l'ufficiale accezione odierna piuttosto mutata rispetto al termine originale.

Vincenzo L., catanese, 22 anni, l'italiano più giovane della comunità, e senz'altro il più colto visto che sa tenere la penna in mano e legge da cima a fondo il «Corriere dello Sport», sta scontando sette anni per una sfortunata rapina in banca. Ne dovrà scontare altri cinque quando tornerà in patria perché ha un piccolo sospeso con la Giustizia italiana. E' un tipo simpatico e aperto. Qualche mese fa, chissà come, gli capitarono per le mani lo «Zarathustra» e la «Gaia scienza» di Nietzsche, e benché i suoi tentativi di lettura fallirono, ora è diventato «Superuomo»; forse per compensare, in modo inconscio, la sua bassa statura. Un giorno, probabilmente in un momento di esaltazione (come «l'euforia di Torino»), entra difilato nella cella di fronte alla sua, dove c'era Nicola il napoletano insieme ad altri due italiani, e grida «Io, sono Dio!» (un apostègma nicciano); e Nicola pronto «Tu si Dii? E allora dicci a S. Gennà 'e famme a Grazia 'e famme'ssi!» Prima invece era un convintissimo compagno marxista e salutava a pugno chiuso. Ma di Marx conosceva solo nome e cognome. Vincenzo si è molto arrabbiato quando è venuto fuori l'affare (pubblicitario) «Jack Abbott». «Ma che non vengano a romperci il cazzo con queste americanate! Negli USA tutto diventa business. Jack Abbott? Ma quale mostruosa cultura? A cosa gli è servito leggere Aristotele, Kierkegaard, Nietzsche ecc. se poi ha denunciato un mucchio di carcerati che parteciparono a uno sciopero, per riacquistare la sua libertà! Questa è filosofia? Una spia, un infame, ecco cos'è Abbott, altro che Nietzche!»


bouzillage
AVVISO: QUESTA E' UNA STORIA DISGUSTOSA. VI RACCOMANDIAMO DI NON LEGGERLA PIU' DI DUE VOLTE AL GIORNO.
GRAZIE.
ATTENZIONE: LE CASELLE NUMERATE SONO RISERVATE:
AGLI INVALIDI DI GUERRA
AGLI INVALIDI CIVILI E
AGLI IMPIEGATI DEL GAS.
MERCI
ECCO UNA PATTUGLIA DI DISINFESTATORI, MANDATA DALL'ISTITUTO D'IGIENE GENETICA, PER RIPULIRE LA NOSTRA SALUBRE CITTA'...
B
1

LA DISINFESTAZIONE E' UN LAVORO SEMPLICE CHE SI AVVALE DI UNA TECNOLOGIA EFFICACE...



DISGIUNTORE MODELLO M A SCARICA BIPOLARE (ESISTE ANCHE IL MODELLO F CON TUBULATORE CLITO-CATODICO). COME TUTTI SANNO, IL DISGIUNTORE E' UNO STRUMENTO DI DISINFESTAZIONE MANEGGEVOLE, SICURO E SOPRATTUTTO ECCEZIONALMENTE IGIENICO.

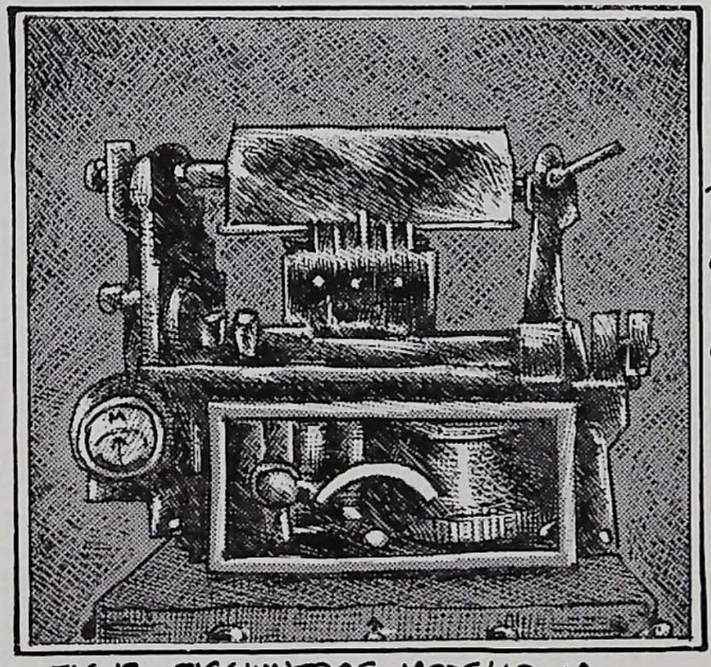


FIG. 13 - DISGIUNTORE MODELLO M -

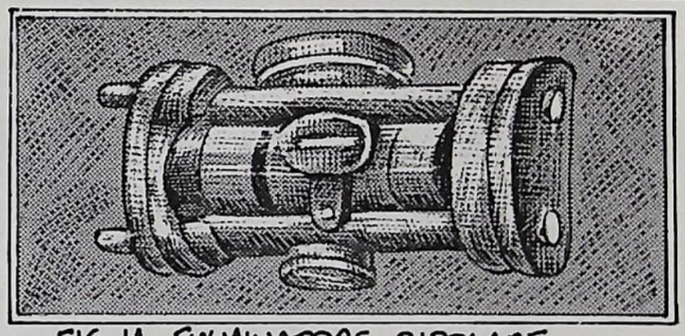
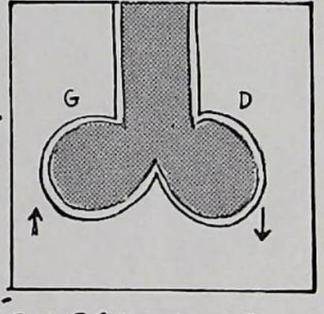


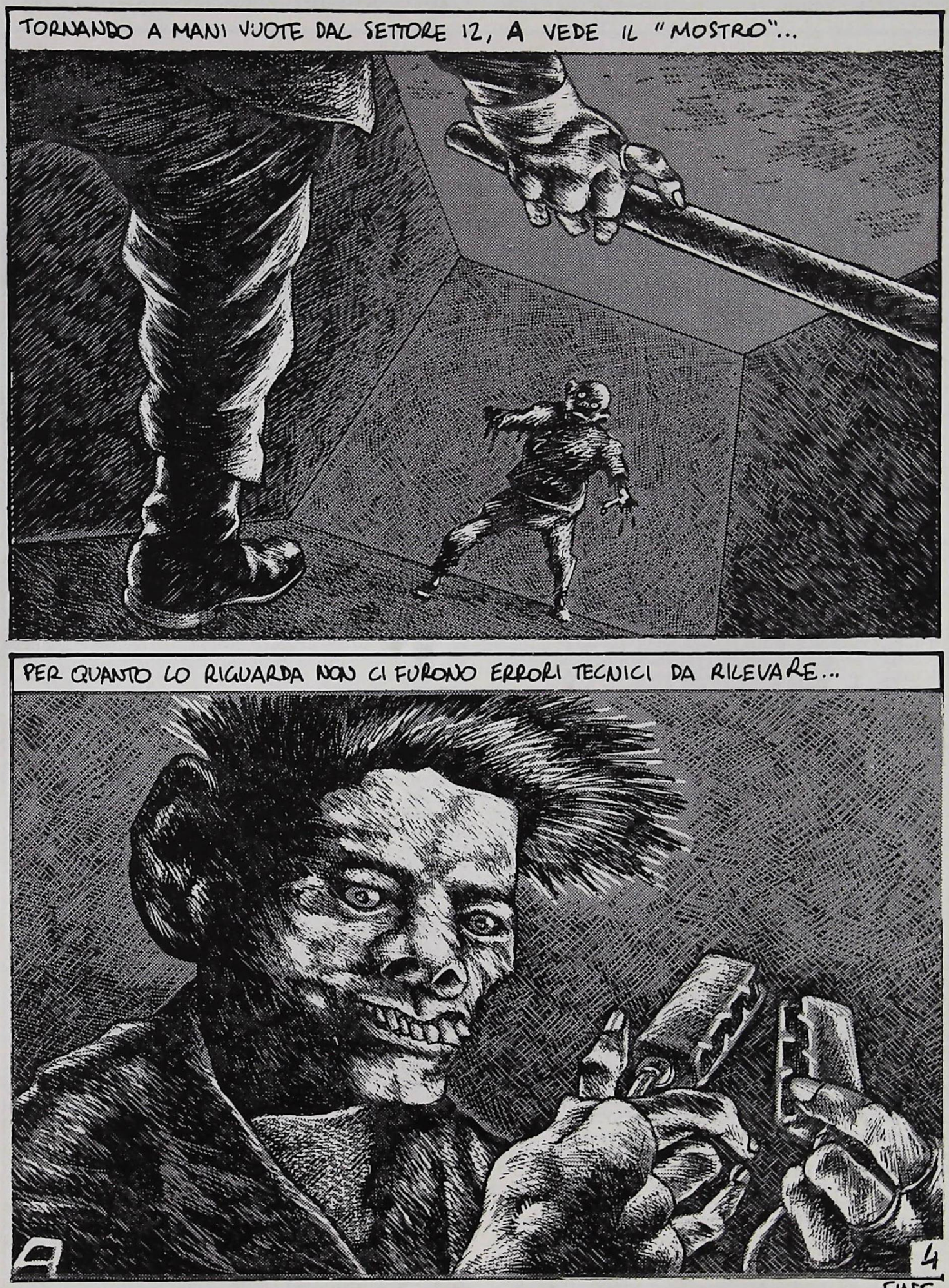
FIG. 14 - FULMINATORE BIPOLARE



SCHEDA TECNICA:
GLI ORGANI GENITALI DI TIPO M E IN SPECIFICO LE PARTI CHIAMATE TESTICOLI SONO ANIMATE DA UNO "SPIN": IL MOVIMENTO ROTATORIO DEGLI ELETTRONI PRODUCE IL CAMPO MAGNETICO CHE PERMETTE DI STABILIRE IL POLO POSITIVO E NEGATIVO DEI TESTICOLI. INTERROMPENDO IL CAMPO MAGNETICO E QUINDI L'EQUILIBRIO MOLECOLARE PER MEZZO DEL FULMINATORE, IL DISGIUNTORE PRODUCE UNA DISINTEGRAZIONE NETTA E TOTALE DEL SOGGETTO.

L'AZIONE E' ESEGUITA DA SQUADRE DI DUE IN UN PERIMETRO STABILITO. SEGUIAMO A E B CHE SETACCIANO LA ZONA DELLA RISERVA (SEMBRA CHE PULLULI DI FOCOMELICI, MONGOLOIDI, SPASTICI, DEPRESSIVI, IDROCEFALI, ETC.

B PATTUGLIA IL SETTORE 8, LA PREDA SI AVVICINA, L'AZIONE PRECIPITA...
B PRENDE IL FULMINATORE, MA... SFIGA! E' TRADITO DALLA MECCANICA E VA' IN CORTOCIRCUITO...


TORNANDO A MANI VUOTE DAL SETTORE 12, A VEDE IL "MOSTRO"...
PER QUANTO LO RIGUARDA NON CI FURONO ERRORI TECNICI DA RILEVARE...
4

FINE

OCEANO BIANCO

Quell'estate avevano una casa in affitto a Venice; nel tetto c'erano spiragli di luce e probabilmente durante la cattiva stagione pioveva dentro. Robert migliorava instancabile la già perfetta qualità dei suoi muscoli. Aveva portato fin lì da Denver la collezione di pesi, ogni mattina correva per un'ora sulla spiaggia. Richard passava il tempo a scrivere lettere e bere frullati. Ma conobbe Kenneth mentre mandava giù un orange-vodka ad un tavolino fuori da Bruce. Il volto di Kenneth, pieno di determinazioni femminili, era timido ai raggi del sole. Richard stava scrivendo a sua sorella: le descriveva la monotona stagione oceanica a Venice, i suoi bagni e l'abbronzatura ancora incerta. Kenneth gli scattò una foto con la Polaroid poi, offrendogliela mentre arrossiva imbarazzato, gli parlò. Così Richard conobbe Kenneth.

«Mi interesso di astrologia», disse Kenneth. E Richard: «Mi piacerebbe sapere il futuro ma non sopporterei cattivi presagi. Ho paura di morire». Kenneth estrasse di tasca un pacchetto di istantanee avvolte in un foglio di carta da quaderno e tenute da un elastico; «Queste mi servono per studiare i visi. Ora però sono in vacanza», fece una breve pausa: «La verità è che ho dovuto chiudere il mio studio a San Francisco. Non avevo abbastanza affari per pagare l'affitto. Oggi ho venduto la macchina. Sto in albergo».

Richard rifletté contando i soldi per la consumazione poi, alzandosi, salutò. Infilò la foto nella tasca posteriore dei calzoni.

Robert lo aspettava assorto in meditazione sulla stuoia. Aveva i muscoli gonfi di sangue e immersi nel sudore: non era semplice fatica, c'era nervoso sulla sua pelle. Richard aprì le persiane per disperdere il cattivo odore. Si pettinò a lungo davanti allo specchio del bagno, molto attento a che i capelli si ordinassero secondo una linea retta che passava tangenzialmente alla sua testa. Quando riusciva a farsi assorbire da qualche occupazione dimenticava momentaneamente Robert. Preferiva cose che non lo facessero pensare perché altrimenti il suo cervello riusciva sempre a fantasticare in modo da arrivare a Robert. Spesso invece doveva imbottirsi di morfina.

A cena ci fu un lungo silenzio. Richard osservava l'altro mangiare. Non aveva fame, il capo era pesantissimo: «Perché non ti tagli i baffi?», disse. Robert continuò a mangiare la seconda bistecca; c'era inoltre il rumore dell'Oceano Pacifico al di là della finestra.

Richard emise un tono sibilante, isterico: «Bob!» Robert si alzò dal tavolo mantenendo un'espressione estranea alle proprie parole: «Basta, lasciami in pace. Lasciami mangiare. Anzi mangia anche tu. Prendi»; spezzò con le mani la bistecca che stava mangiando. Era quasi cruda e del sangue cadde nel bicchiere. Poi la strinse in pugno e la calcò sulla faccia di Richard. Richard si sentì il naso otturato e la massa calda di poltiglia sulle labbra: svenne. Quando ritornò in sé, vide dalla porta del bagno lasciata aperta che Robert tentava invano di eccitarsi. Rimaneva flaccido. Richard si trascinò carponi fino alle gambe dell'amico. «Scusa scusa scusa...», si lamentava. Sentiva sulle labbra una circolazione infiammatoria. Glielo succhiò invano, toccandogli i capezzoli con la punta delle dita. «E' colpa mia, hai ragione», disse.

Richard non aveva mai avuto il coraggio di prendere ormoni femminili e meno che meno di farsi operare. Non lo spaventava di prendersi carico del proprio ruolo in astratto, c'era un posto anche per lui supponeva senza timore, lo impauriva invece la possibile reazione della famiglia: sua madre, sua sorella e suo padre che faceva l'assicuratore da trent'anni. Perciò loro non ne sapevano niente. Ma lui non aveva nemmeno il coraggio di provocare Robert al punto si farsi picchiare.

Spogliandolo, Robert gli trovò la foto nella tasca dei calzoni.

«Chi te l'ha fatta?»

«L'ho conosciuto stamattina, si chiama Kenneth. Dev'essere una checca, dice che è un astrologo». Robert fece una smorfia. Si stava mettendo vaselina mentolata su indice e medio della destra. Richard rise per il solletico quando gli spalmò il buco del culo.

Richard si svegliò in mezzo alla notte. Era molto caldo e i capelli gli si erano appiccicati. Decise di farsi una doccia, l'orologio segnava le tre e venti. Robert dormiva fuori dal letto, con la schiena sul pavimento. Aprì la porta che dava sulla spiaggia per fare un po' di corrente e decise al momento di fermarsi in veranda a prendere il vento, quasi un alito salmastro, che veniva dall'oceano. La luna era luminosa, piena. Allora scorse un surf in cima ad un'onda, brillava come fosse d'oro. Riconobbe anche da distante l'uomo che era in piedi lì sopra.

Aveva l'uccello lunghissimo e lo teneva dritto fin dentro la bocca senza il minimo sforzo. Era Kenneth. Quando lo estrasse e sempre in equilibrio sulla tavola ne spinse la punta con un movimento della lingua, Richard vide sprigionarsi da quella verga sottile un cono di luce liquida che zampillò e ricadde, colò come oro fuso nell'acqua. L'uomo

disegni **Filippo Scozzari**

scomparve per un attimo dietro l'affievolirsi dell'onda e Richard aspettò di vederlo risalire la spiaggia imbracciando il surf. Era scomparso.

Il mattino seguente Richard tornò da Bruce con il proposito inconfessato di ritrovare Kenneth. Ma non lo vide. Sulla strada un carro addobbato a festa, una vecchia camionetta militare passò con un megafono annunciando per la sera uno spettacolo sulla spiaggia dato da artisti cecoslovacchi. Richard pensò di aver avuto un'allucinazione e tornò a casa. Robert intanto si era tagliato i baffi e lunghi pezzi rossicci riempivano ancora il lavandino, Richard però fu abbastanza distratto da non farci caso. Chiese solamente se aveva voglia di andare a vedere i cecoslovacchi quella sera.

«Che ti prende?», disse Robert molto più tardi. Stava facendo sollevamento in veranda. Richard faceva cigolare la sedia a dondolo e guardava la sabbia. «Niente», disse. La sua espressione meravigliata sembrò convincere Robert. Poi tenendo tra le mani la foto presagli da Kenneth chiese: «Tu cosa ci vedi nella mia faccia, c'è qualcosa di speciale?»

«Sei una checca», rispose Robert sbuffando sotto sforzo.

Lo spettacolo era allestito all'interno di un circolo di fuochi. Gli artisti erano chiusi dentro un padiglione marino fatto con una tenda blu notte dipinta di costellazioni. Attorno si era radunata varia gente. Il chiasso era molto alto ma passando accanto alla tenda si poteva sentire che all'interno gli artisti litigavano. Le loro voci erano perfettamente americane e acute, anche se i visi potevano avere qualche vago ricordo europeo. Nel primo numero una gigantessa con le membra costrette a movimenti semplici, piena di ossa preistoriche, mangiava sassi. Li estraeva come per prestidigitazione dalle ampie vesti popolari: avevano forme arrotondate, smussatissimi, ma evidentemente indigesti. Poi ci fu un'altra grande virago, immobile conduttrice di un circo di cani ammaestrati: li costringeva ad ingarbugliarsi in evoluzioni persino ingabbiati in costumi semimeccanici. Durante questo numero Richard fu distratto da un rumore aereo. Si allontanò. «Torno a casa Bob, tu resta se vuoi», disse. Invece andò sulla battigia togliendosi i sandali. Vide prima formarsi campi di alte tensioni, volanti, composte di un magma di scariche, quindi riapparve Kenneth, lontano sull'asse dorata, con la sua superba erezione. Poi scomparve nuovamente.

Richard si svegliò di primo mattino sognando Kenneth. Era eccitato, lo sentiva dentro. Robert stava guardando la televisione, c'era un film pornografico. «Goditelo», gli disse sempre assorto nello schermo. «L'ho preso ai cecoslovacchi».

«E' un serpente», Richard con i sensi ancora un po' torpidi saltò giù dal letto. «Non ti preoccupare. L'ho riempito di morfina, adesso è tranquillo». Robert scattò improvvisamente dalla poltrona e colpì Richard al volto. Poi lo legò mani e piedi riverso sul pavimento. Prese il serpente e lo unse. Lentamente lo infilò in culo a Richard.

«Sposiamoci, ti amo», disse lui sentendolo entrare.

«Non ti muovere Rich. E' imbambolato ma se si contrae ti spacca tutti gli intestini».

«Bob», gli disse semplicemente. Era tutto.

Il giorno dopo trovò i pezzi del serpente tagliato dentro il bidone dei rifiuti. Robert era uscito lasciando un biglietto: «Vado per un massaggio. Ho preso la macchina: c'è un turco appena a cinque miglia. Se è bravo come dicono, la prossima volta ti ci porto».

Richard vagabondò sulla spiaggia attorno alla tenda dei cecoslovacchi. L'ammaestratrice di cani stava strigliandoli con una spazzola di ferro. Aveva un aspetto languido, e alla luce del sole Richard vide che era un uomo. Dalla cura con cui accudiva ai piccoli si capiva che li avrebbe allattati se le iniezioni di silicone che avevano potenziato il suo petto le avessero dato anche questo potere. Poi scorse Kenneth che parlava con il padrone dell'impresa. «Potrei leggere il futuro mentre voi fate i vostri numeri. Mettete un'altra tenda vicino alla vostra. Leggo anche i caratteri sulle foto».

«Sei di discendenza cecoslovacca?»

«No.»

«Allora mi dispiace ma non è possibile. E' importante, serve a caratterizzarci. Di spettacoli viaggianti in fondo ce ne sono tanti. Mi dispiace».

Richard chiamò Kenneth che se ne andava. Non aveva molto da dirgli, più che altro era curiosità mista a desiderio. Così gli suggerì che poteva andare a cena da lui.

Kenneth arrivò con qualche minuto di anticipo: «Abiti solo qui?», disse ancora sulla porta. «No, con un amico. Oggi è fuori». Richard aveva apparecchiato in soggiorno spostando i mobili tutto il pomeriggio perché facessero buona riuscita. Aveva preparato uno stufato di pesce e un'aragosta. Il fatto che Robert non fosse ancora di ritorno lo teneva in agitazione. «Buono» disse Kenneth sollecitato dallo sguardo di Richard. Effettivamente non si capiva se mangiava con passione. Entrambi erano impacciati ed incapaci di conversare. Richard conosceva le cause del proprio mutismo, per Kenneth pensò si trattasse di una naturale ritrosia da checca. Finita la cena Richard si sprofondò nel divano e accese il televisore. Kenneth chiese del bagno. Entrò senza chiudere a chiave la porta. Passarono parecchi minuti, Richard si avvicinò e provò ad apire. Dallo spiraglio scoprì Kenneth seduto su uno sgabello che sfogliava una rivista di culturismo di Robert. Richard entrò. «Credevo di morire qui ad aspettarti», disse Kenneth.

Poi prese il glande di Richard ancora in piedi armeggiando dentro la patta dei pantaloni. Lo estrasse e lo inumidì con passaggi ripetuti e leggeri della lingua. Salì in piedi sullo sgabello. «Non mi si rizza facilmente», disse Richard vedendo affluire sangue nell'uccello. Era sorpreso, e la sua ricerca tra le cosce di Kenneth aveva scoperto solo un cazzo piccolissimo, atrofizzato. Per quella sera aveva sognato di stringere nel sedere la lunga canna di Kenneth, quella vista nell'atroce lontananza notturna. Quella che veleggiava ritta sul surf come l'albero maestro di una nave. Ma l'eccitazione dissolveva la sua capacità di ricordare e Kenneth risucchiò nel suo buco il cazzo di Richard fino alla sua radice tra i coglioni. Richard ascoltava ogni rumore fuori, per paura che Robert li scoprisse all'improvviso. «E' così che deve godere mettendomelo dentro» e più vicino era a venire, più per Richard il ricordo di Robert diventava impressionante. Venendo si sentì Robert, e nello stesso tempo sentì che moriva. «E' morto», disse in un sospiro.

«Chi?», disse Kenneth.

«Bob. E' morto ora, è come se l'avessi visto. E l'ho fatto morire così, per colpa mia, con il cazzo che non gli tirava più per me da mesi». Si stesero entrambi sul letto. Richard scostò i lunghi capelli che gli erano ricaduti sul viso e voltandosi verso Kenneth disse: «Non so vivere ma non posso morire... amo... Resta Ken», poi si addormentò.

Al mattino vennero svegliati dal suono insistente del campanello. Era la polizia. Kenneth lo accompagnò all'obitorio per il riconoscimento del cadavere. C'era stato uno scontro; l'auto di Robert in fase di accellerazione non aveva potuto evitare di tamponarne un'altra più lenta. Apparentemente non si era fatto nulla, ma il contraccolpo dell'urto gli aveva spezzato l'osso del collo. Richard fece una serie di pratiche per avere il corpo. Lo seppellì il giorno stesso, senza cerimonie, in una collinetta dietro la casa, incaricando del lavoro un'impresa funebre del posto. A sera, quando le ombre furono abbastanza compatte da nasconderlo, Richard uscì con una pala. Si era accertato che Kenneth dormisse; aveva un aspetto debole e facilmente la digestione lo portava al sonno. Scavò nella tomba di Robert, estrasse la salma dalla bara e la riempì di sabbia per sotterrarla nuovamente. Cancellò ogni traccia, freneticamente. Portò il corpo inerte fino alla casa, dentro la cucina. Alla luce del neon le belle forme sanguigne di Robert si erano spente, era pallido e affioravano forti cordature azzurre delle vene. Richard lo baciò. «Ti amavo, lo sai?», disse. La sua voce fremeva. Era insostenibile la luce fredda, il corpo così gelido ora. Voltandosi vide Kenneth sulla porta della cucina che lo stava fissando. «Aiutami», gli disse. Prese dalla dispensa un coltello lungo trentacinque centimetri, tagliente. Aprì la pancia di Robert e ne estrasse le interiora, le buttò in un sacco di plastica. Poi ricucì con ago e filo

stando attento che la carne non si slabbrasse e le giunture combaciassero. Sotto il lavello aveva nascosto il necessario. Estrasse un barattolo di silicone e lo versò dentro un manicotto per guarnire dolci. Infilò la punta in una fessura della cucitura e riempì il corpo. Così fece anche per la testa, strappando via le parti molli da dentro attraverso il palato. Poi riempì delle siringhe di formalina. «Tieni le mani lì, forte», suggerì a Kenneth. I muscoli di Robert si gonfiarono. A volte assumevano forme bizzarre, ma con la pressione delle mani riuscivano a comprimere le protuberanze fino a farli rientrare nell'aspetto desiderato. Infine, verso l'alba, erano sfiniti. Le gocce di sudore a volte colavano dai loro corpi su quello del morto. Tutti e tre avevano la pelle tirata e sugli zigomi si raccoglievano e dipartivano linee di stanchezza. Le voci erano state flebili l'intera notte, timide, ed erano corse attorno come sottomesse ad un principio superiore che governava le cose che costituivano i desideri di Richard. Mentre il sole sorgeva ci fu un breve assaggio di una pioggia fitta e pesante che passò attraverso il tetto ed andò a bagnare la pelle di Robert. Così sembrava una statua di cera e nel riflesso vivido degli occhi Richard vide se stesso: ogni operazione semplice sotto l'osservazione del morto. Gli massaggiò l'uccello fino a farglielo diventare caldo e flessibile, poi con una siringa vi iniettò formalina drizzandolo ed inarcandolo. Quando la luce si fece più forte ed irruppe dalle finestre, Richard si affrettò a nascondere Robert in un armadio. Il calore diretto poteva distruggere l'intero lavoro. Lo misero faticosamente in una posizione verticale e richiusero le ante. Poi dormirono fino al tardo pomeriggio.

Per diverso tempo Richard pensò che Kenneth avrebbe approfittato della casa per impiantarci il suo studio e dare consulti di astrologia e fisiognomica, ma non fece niente di tutto questo, neanche la più piccola inserzione sui giornali. A Richard non dispiaceva mantenerlo tacitamente a proprie spese, purché non si sapesse nulla di Robert nell'armadio. Spesso la sera estraeva il corpo e si coricava con il cadavere. Lo accarezzava, passava la punta della lingua nelle pieghe dei muscoli e prendeva la canna del morto nel culo come fosse ancora vibrante di sangue. Alternava questo a Kenneth. C'era ancora qualcosa che angosciava Richard, non la morte di Robert, non più di tanto almeno, piuttosto svegliarsi alcune notti e constatare che Kenneth era sparito dal letto. Gli appariva poi tra le onde, sull'asse da surf, cavalcando il proprio incredibile e lunghissimo cazzo. Non gli era possibile stabilire se si trattava di allucinazioni o realtà perché una misteriosa letargia lo costringeva subito a riaddormentarsi. Confondeva realtà e sogno. Si sentiva l'unico esemplare di una pianta femmina di un genere sconosciuto su quell'emisfero, destinato a soffrire, a non essere fecondato. Aveva cercato di parlarne a Kenneth ma non ne aveva trovato il modo: gli mancavano le parole.

Comunque non scriveva neanche più lettere, e questo gli dispiaceva perché sapeva che sua madre ne soffriva. Richard pensava: «Non capisco ciò che faccio. La mia vita mi è sempre più estranea. Sono incapace di essere all'altezza delle situazioni, sono al di sopra della mia volontà. Devo uscirne. O rischio di diventare pazzo». Con una punta d'invidia Richard pensava a Kenneth: «L'apatia è un alone intoccabile; è sempre protetto. Non ha virtù, solo una noia sovrumana».

Per superare il silenzio dei giorni a Venice, Richard si impegnava nella preparazione di cibi sempre più raffinati. Oppure si riempiva di leccornie comprate al delicatessen. Spesso eccedeva con la noce moscata nei primi piatti. In compenso Kenneth non era stimolato da alcun sapore.

«Ma tu sei veramente un astrologo?», espresse il dubbio Richard.

«In un certo senso... sono il migliore astrologo che esista. Conosco le stelle più da vicino che qualunque altro».

«Puoi dirmi il futuro, sei in grado di farlo»?

«So tutto di te; ho visto come la luce sul tuo viso impressiona la pellicola fotografica. Ho visto il tuo volto alla luce delle stelle, al buio, e nei giorni di pioggia... non c'è altro che sia possibile sapere di te oltre quello che so io. So tutto».

«Allora non dirmi niente», disse Richard. Aveva sentito che la propria vita poteva diventare la conferma ineluttabile di una profezia. Questo poteva solo spingerlo verso la morte, impossibile prima ancora che il destino l'avesse determinata, ma poi inevitabile. Conseguente alle parole ed astratta quanto queste. «No, tu sei pazzo Ken», disse Richard scuotendo la testa. Allontanò il piatto ancora mezzo pieno. Non aveva più fame ora. Kenneth lo fissò a lungo e niente emergeva da quell'espressione insondabile che dapprima era stata timidezza ma che Richard adesso riconosceva come indifferenza. «Come fa ad eccitarmi il suo corpo?», si chiese.

«La stagione sta per terminare ed io devo tornare all'oceano», disse Kenneth. «Il mio periodo di caduta sta per terminare e sarò nuovamente nelle onde. Non sono un astrologo, Richard ma vivo tra le stelle».

«E cosa sei allora»?

«Non lo so».

«Non puoi lasciarmi. Non voglio rimanere solo... non posso».

Kenneth e Richard nudi sulle seggiole di plastica trasparente si guardarono attraverso il tavolo. Richard seppe improvvisamente che le stelle e la luna, ogni astro del cosmo usciva dall'acqua dell'oceano e si rifletteva sulla superficie del cielo. La sera svanì in un rumore di particelle che sfrigolavano sull'oceano caldo. L'aria bruciata sprigionava ozono e le narici fremevano in un'impossibile estasi sovrasensibile. Dapprima il cazzo di Kenneth si allungò fino ad essere la luce notturna di un faro, poi apparve nella sua forma magra e cavallina. Fragile.

Erano abbracciati su un baratro di onde e il tatto dei piedi di Richard sentiva l'asse del surf sotto di sé fredda e dura come marmo. La notte divenne bianca; veleggiavano trasformati dal vento impalpabile sull'oceano diventato un universo di ossigeno e molecole. Finalmente Richard sentiva la canna di Kenneth dentro di sé, ovunque, rimescolargli gli organi, ristabilire dentro un benessere primordiale mai raggiunto.

Kenneth si trasformò in Robert e Richard fu penetrato. Si vide specchiato sul fondo dell'oceano, tra le costellazioni: Richard ora era una donna senz'altre forme che quelle femminili. Il respiro fluido quanto l'acqua prolungava la sua condizione di dolore verginale misto a piacere. Tutto ciò che Richard vedeva scoppiò, anche i suoi occhi.

* * *

Janet, spero che tu e la mamma non vi siate preoccupate per il lungo periodo trascorso dalla mia ultima lettera. Ho passato qui a Venice una vacanza decisiva per la mia vita, vi sono maturati eventi estranei.

Potrai chiedere a Robert, a cui ho affidato la lettera, quanto i fatti in cui siamo stati coinvolti e che ci hanno visti in qualche modo protagonisti siano stati straordinari ed indubbiamente incredibili. Non mi pongo il problema di credervi o meno, qualcosa però è cambiato in me. Se mi vedessi, ne sono sicuro, stenteresti a riconoscermi. Non posso tornare a Denver. Giovedì prossimo partirò con una nave per le Filippine.

Credo che tu possa ricordare di me l'assoluta indifferenza verso il mare. Non è più così: non posso staccarmene. Se questo ti sorprende pensa che è solo uno dei dati meno evidenti della mia trasformazione. Il viaggio sarà lungo e certamente non è l'ultimo che farò. Ti prego di ascoltare e credere alle rassicurazioni che ti darà Robert sulle mie condizioni di salute: non sono mai stato meglio di così. So però che sarebbe difficile per voi capire; e non lo troverei neppure strano semmai mi meraviglierei del contrario. Vi scriverò. Voglio intanto che tu baci la mamma da parte mia e che le sia di conforto ogni volta che la mia assenza dovesse farsi sentire. Stai attenta a nostro padre: lavora troppo. Tuo fratello Richard.

(«White Ocean», traduzione Daniele Brolli)

Il giorno in cui la mia camicia uccise mia moglie

CAR PIN TERI

COL SOSTEGNO DELLA LEGA: "ORGOGLIO BIDIMENSIONALE"

..UN MASCHIO
HAI SBAGLIATO UN SACCO DI COSE AMORE: 1° FARTI SORPRENDERE... 2° FARTI SORPRENDERE CON QUESTO LIBRO!
ARMONIA VEGETALE
DONNA SANTA
AAHI!!
NOK
..FESSO!!..
COME SI CHIAMA TUA MOGLIE?..
..VERA KIRBY!..
SARA' MOLTO DELUSA DI TE, NON CREDI?

STESSA CASA: ALAN, IL MARITO...
ANCORA!?!
RESINA!!..
CHI E'???
CHI CONTINUA A SPORCARMI LE CAMICIE!..
DRRIIIINN
PRONTO?!
SONO MALCOLM, HO DELLE PESSIME NOTIZIE...
..NON MI DIRE...

..ERAVAMO MOLTO PIU' GIOVANI ALLORA E FREQUENTAVAMO LA STESSA FACOLTA'...
SCIENZE NATURALI, IMMAGINO!
ZITTO!.. SCEMO
..FALLA CONTINUARE
POI, QUANDO IN CITTA' LE COSE CAMBIARONO, ALAN IN QUANTO MASCHIO, NON POTE' CONTINUARE GLI STUDI E LO PERSI DI VISTA...
WAO!! CHE REAZIONE
ANDAVO PAZZA PER IL SUO MODO DI VESTIRE... LE SUE CAMICIE...
LE SUE CAMICIE HI! HI! HI!
..COSI', QUANDO ME LO POTEI PERMETTERE ECONOMICAMENTE, LO FECI CERCARE NEI RANCH E LO SPOSAI!

CONTEMPORANEAMENTE... NEL LABORATORIO BOTANICO DI DONNA SONTAG...
ORA, PERCHE' NON CI RACCONTI COME HAI CONOSCIUTO TUO MARITO?
UFFH!.. COME SIETE NOIOSI!... TUO MARITO QUI... ..TUO MARITO LA'..
E POI... NON VE L'HO GIA' RACCONTATO?..
BALLE!!
PER CASO TI METTE IN IMBARAZZO PARLARE A NOI DI ALAN!??
SI DIREBBE CHE L'AMI ANCORA..
POVERI PICCINI, SONO COSI' PASSIONALI...
D'ACCORDO... ..D'ACCORDO!!

CAR-PIN-TERI~CONTINUA--

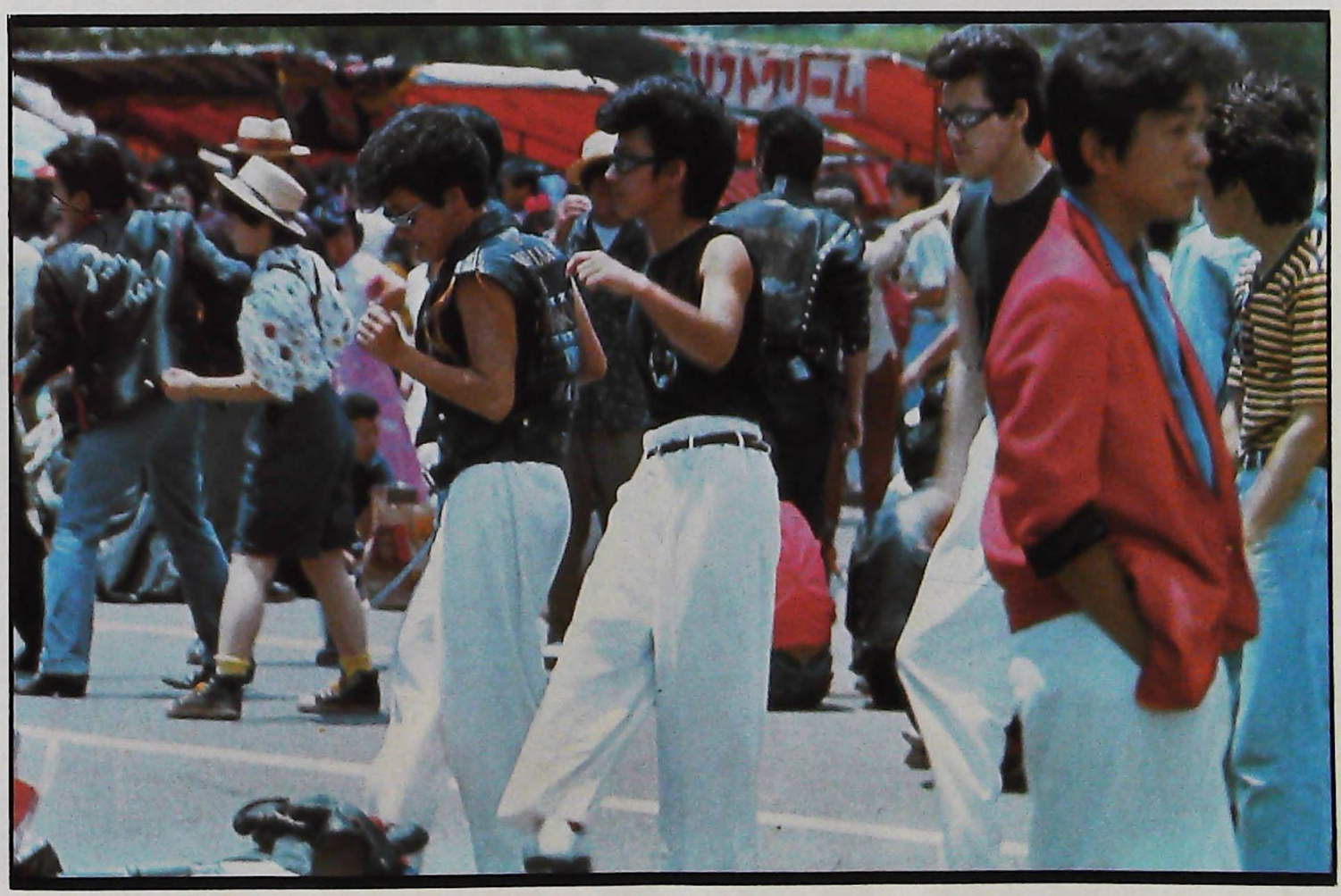
ROCK AND ROLL JAPAN

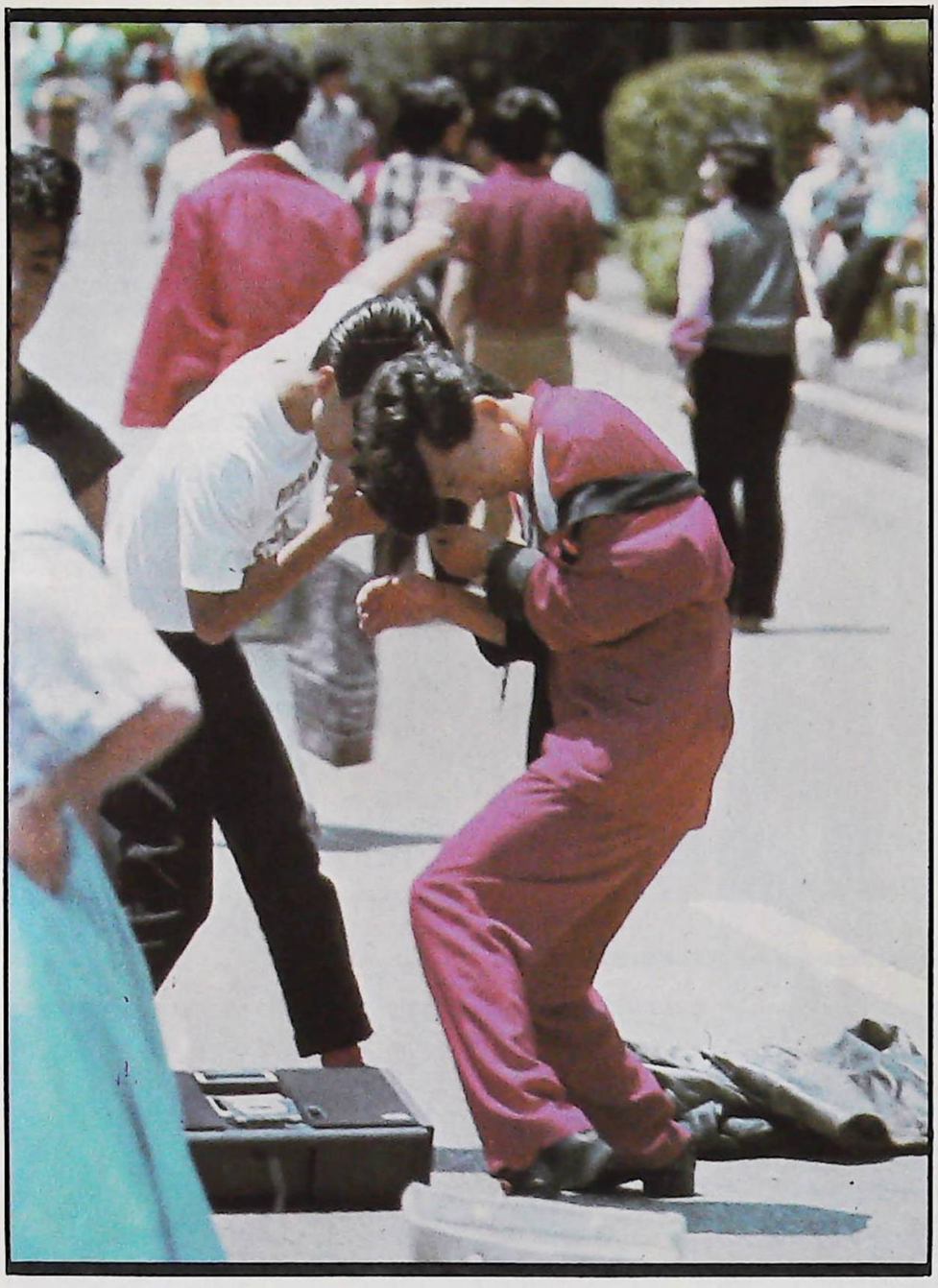
Harajuku, Tokio.

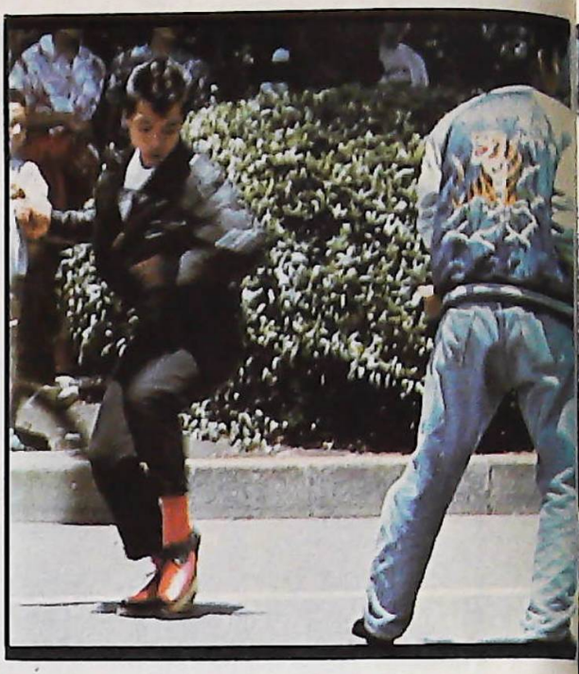
A destra c'è il Meji Park, a sinistra la Yoyoji Hall, il posto in cui si svolgono quelle specie di corride che qui chiamano Kirin (un incrocio tra le corse in bicicletta e un incontro di wrestlin). In mezzo c'è un vialone lungo due chilometri dove le domeniche, tutte le domeniche dell'anno, i figli dei tecnocrati giapponesi recitano la parte dei «rock'n rollers» americani degli anni '50, con tanto di banana imbrillantinata, giubbotti e blue jeans a tubo. Chi l'avrebbe mai detto che i giovani più posati di Tokio potessero trasformarsi così radicalmente e adottare gli stessi modi di fare, i gesti, i sentimenti in voga nell'America degli anni '50? E infatti è solo uno svago domenicale; i «kids» si vestono e si comportano come «rockers» ma in fondo sono anime buone. Li lasciano sfogare adesso perché una volta finiti gli studi e diventati «maturi» dovranno contribuire al grande sogno giapponese. Anche questa domenica 400 registratori cominciano a diffondere contemporaneamente e a tutto volume le note di «Rock around the clock» e di «California girls» dei Beach boys.

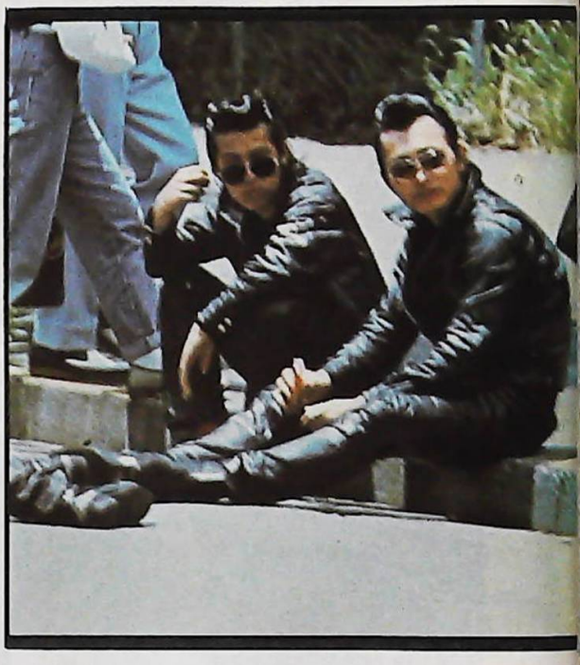
Si tratta forse di una degenerazione culturale, oppure è solo una moda innocente? Ma chi se ne frega! tutto fa brodo. E per il migliaio di «bulli» e di «Supremes» a gruppetti o seduti all'orientale sul prato, beh, it's also fun.

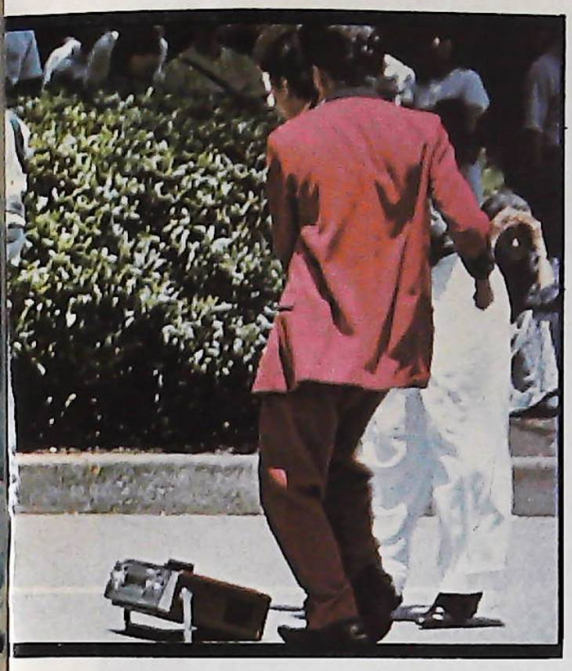
foto e servizio di Fabio Canova

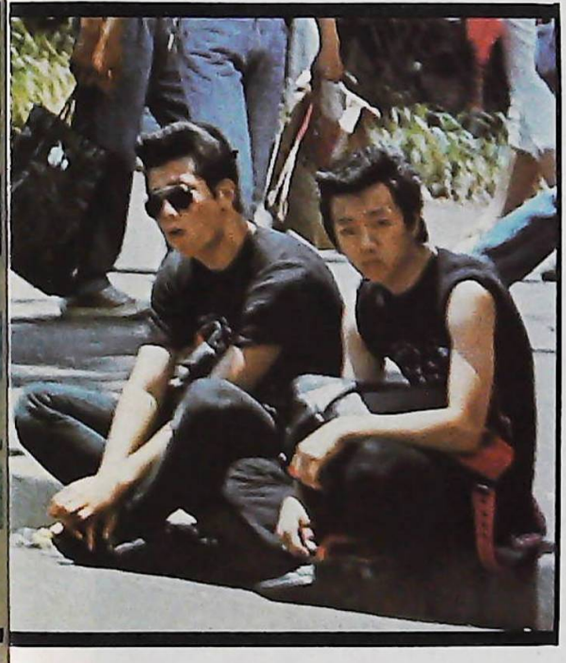


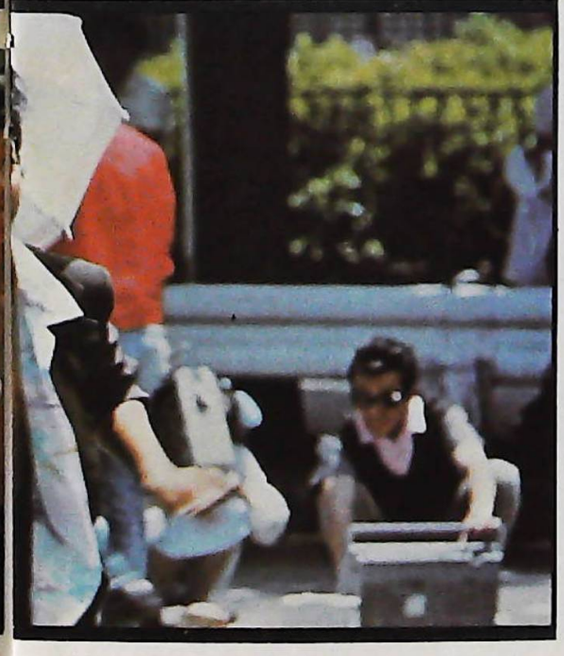




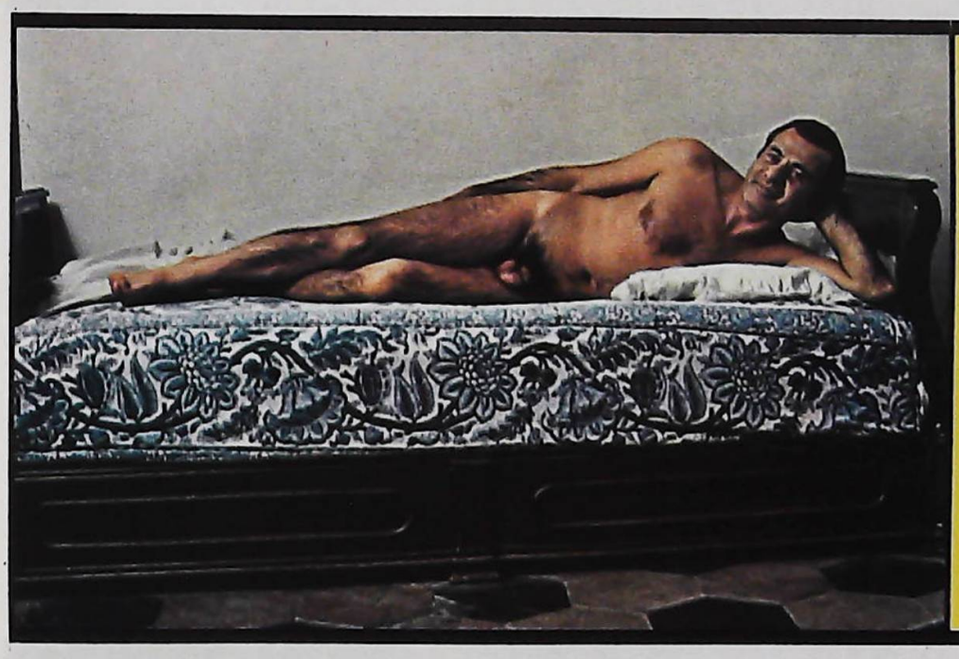








DAL VOSTRO CRITICO PREFERITO



ACHILLE BONITO OLIVA

Con l'occhio ironico di chi non ama prendere troppo sul serio nemmeno se stesso, Achille Bonito Oliva, il Bearzot della Transavanguardia, ha visitato le più importanti esposizioni d'arte internazionali di quest'estate.

La mia idea è molto precisa in proposito: le mostre servono a chi le fa e poi, forse, a chi le riceve! Detto questo posso confessare che anche io quest'estate ho fatto la mia vacanza intelligente spostandomi da Roma a Basilea, da Venezia a Kassel, attraverso varie mostre: da «Avanguardia Transavanguardia» alla «Kunst Messe», dalla «Biennale» alla «Documenta». Naturalmente la mostra che mi è piaciuta di più è quella fatta dentro le mura aureliane, le antiche mura di Roma, sulla avanguardia e la transavanguardia, in quanto ne sono personalmente responsabile e poi in ordine la fiera di Basilea ed infine le mostre di Kassel e Venezia.

I miei motivi di preferenza nascono, oltre che dal mio narcisismo, anche dalla bellezza del posto, assolutamente non canonico e poi dalla presenza di soltanto quarantacinque, dico 45, artisti europei ed americani in tutto. Il che non mi sembra poco, in un momento in cui la critica d'arte gioca demagogicamente ad accreditare l'idea che in una società di massa esista una massa di artisti. Da qui le folle di artisti invitati in quasi tutte le mostre che si fanno in giro. Da qui l'idea elettorale di molte manifestazioni artistiche ingorgate da sottoprodotti e da tutto un sottobosco di presenze che fanno del critico una sorta di Bonomi, una sorta di coltivatore diretto.

Ora qui non facciamo né i proprietari terrieri, né i mezzadri e né tantomeno i braccianti della cronaca artistica, per cui, ragazzi, un po' di rigore! E con questa ottica, sporcamente meritocratica, ho impostato e realizzato, con l'assessorato alla cultura del comune di Roma di Renato Nicolini, la mostra. L'idea dello spazio mi è venuta considerando la stratificazione culturale e mitica della *città eterna*, un enorme museo a vista, un naturale contenitore d'arte, in cui è possibile per opposizione integrare arte contemporanea ed archeologica. Con Nino Dardi, che ha avuto l'idea di creare delle tende addossate alle mura, abbiamo creato una sorta di accampamento di barbari, gli artisti contemporanei, che cingono di assedio, un assedio d'amore, l'antica città di Roma.

Perché la critica deve essere anche un gesto di seduzione. E, si sa, il critico è cacciatore, e la donna, il pubblico, si deve difendere. Fortunatamente, il pubblico non si è difeso (colpa dei tempi?... il riflusso? ah! ah! ah!) e la mostra, con la complicità del posto, è stato un bel piatto servito a puntino che tutti hanno gustato. Chi con appetito, chi poi ha vomitato, insomma tutti però hanno dovuto ingoiare il boccone. La cucina

NINO LONGOBARDI - Senza titolo.

era ben visibile e distribuita attraverso vari e diversi piatti, in sequenza libera, senza schiavitù filologiche e puzza sotto il naso. Le opere messe nelle singole tende, fuori da percorsi storici o correnti e poetiche.

Il tema: un confronto tra la mentalità sperimentale del sessantotto e il superamento ecclettico dello sperimentalismo degli anni settanta. Da una parte Beuys, Vedova, Turcato, Pisani, Pistoletto, Merz, Paolini, Schifano e dall'altra Chia, Cucchi, Clemente, Paladino, De Maria, Schnabe, Salle, Kifeer, Penk, Longobardi, Basquiat ecc. Astrazione e figurazione, rappresentazione e presentazione, ideologia e libera creazione, furore e ironia, senso tragico e senso comico, Calvino e Totò. Il tutto servito dentro le variazioni atmosferiche, l'alba ed il tramonto, il sole a picco e le ombre della sera. Una mostra atmosferica da vedere sempre diversamente in tutte le ore del giorno. Come succede con le persone, che cambiano colore ed espressione a seconda delle stagioni. Avanguardia e Transavanguardia: una mostra per tutte le stagioni.

La fiera di Basilea è invece un onesto appuntamento estivo che raccoglie le più importanti gallerie del mondo, ognuna presente con opere dei propri artisti, pronti per la vendita, possibilmente in contanti. L'onestà della manifestazione è data dal fatto che i giochi sono espliciti, come d'altronde è tutto in Svizzera, anche se poi i conti in banca sono riservati (vedi per esempio i molti politici e le varie liste di esportatori di valuta all'estero gelosamente custoditi dalle varie banche della confederazione, notoriamente riservata).

Se nelle varie mostre pubbliche e private i protagonisti sono sempre gli artisti ed i critici, qui alla «Kunst Messe» si gioca invece al mercante in fiera, nel senso che è lui il protagonista. E qui vanno perciò menzionati Lucio Amelio di Napoli, Sprovieri di Roma, Swirner di Colonia, Hans Mayer di Dusseldorf eccetera eccetera. Galleristi che oltre a presentare artisti importanti, sanno anche vendere la merce, che poi significa il pane ed anche il companatico per gli artisti, specialmente per quelli della transavanguardia, visti i prezzi che hanno raggiunto, in valuta pregiata poi.

Dalla fiera di Basilea risulta chiaramente che c'è un sistema dell'arte, articolata secondo funzioni e ruoli diversi riguardanti l'artista, il critico, il mercante, il collezionismo ed il museo. Perché molti direttori di musei e grandi collezionisti, da Ludwig a Niarcos, a Sachy passano da Basilea e si procurano la brava scorta di opere per l'anno. Perché il collezionismo è come la droga, quando si comincia non si sa mai quando e come si finisce. Quello che è certo è che il collezionista è sempre un po' feticista, delega la propria creatività all'artista e poi se la riprende attraverso il denaro; un atto sessuale mediato dal danaro-fallo (un po' di psicanalisi non fa mai male, uno sembra così un critico intelligente).

Inoltre l'ubicazione della fiera ha una sua didattica interna, divisa com'è per settori, piani e raggruppamenti taciti di gallerie, come il campionato di calcio diviso in gironi di serie A, B e C. D'altronde anche gli artisti ed i critici lavorano per gironi, selezionati secondo l'intelligenza e il rendimento, l'efficienza e la qualità del prodotto, senza badare ai messaggi, alla fruizione ed alle masse, parole d'ordine degli anni sessanta che hanno ipocritamente appestato l'aria dell'arte dei due decenni precedenti, quando per dire artisti si diceva invece, come in ospedale, operatori!

Ora finalmente gli operatori sono tornati in ospedale, gli artisti hanno ripreso il coraggio e l'umorismo di chiamarsi artisti e dunque non ci si vergogna di andare alle fiere, a vedere come stanno i prezzi, quali pittori tirano di più e se è finita l'egemonia americana. L'egemonia americana è finita, dicono i responsi del mercato svizzero, grazie alla transavanguardia che ha sderenato i cow-boys ed ha attirato financo il dollaro americano sulle opere italiane in particolare, con conseguente valorizzazione del discorso europeo. Insomma la transavanguardia ha vinto il *mundial* dell'arte e non da quest'anno, probabilmente già da cinque anni.

Non vorrei fare il Bearzot della situazione, visto che sono il critico della transavanguardia, ma posso affermare sicuramente che il mio modulo calcistico è stato apprezzato, come succede sempre da noi in Italia, prima all'estero e poi in Vaticano. Ora anche Argan, il papa della critica, ha dato la sua benedizione e dunque si viaggia tranquilli e benedetti. Il paradosso è stato che altri critici, anche più giovani di Argan, arganauti da sempre, invece hanno cercato di rimuovere l'esplosione di questo fenomeno, come piccoli allenatori di piccole squadre di provincia, fino al ridicolo ed alla negazione dei valori in campo.

Perché in Italia esiste una sorta di loggia della critica, una C2, manipolata da un piccolo Gelli in miniatura, un portaborse ministeriale, un corruttore di minorati che sistema i parenti e le famiglie (nell'Italia della critica si usa come giustificazione il solito adagio africano: dottò ci ho famiglia!). Insomma da noi le famiglie dei critici, come a Napoli sono sempre numerose. Io, da vero napoletano, ho risposto: i figli sò i figli. Così ho difeso la transavanguardia da tutte le insidie velenose mandandola all'estero ed ora è tornata più bella e forte di prima.

Basilea è stata dunque un ulteriore sano teatro di questa affermazione, una constatazione non effimera, anzi produttiva ed eclatante di un'esplosione culturale che dopo il futurismo non ha eguale. Un'altra conferma è venuta anche per le opere dei grandi classici del passato prossimo, Picasso, Picabia, Mirò, Dalì, Boccioni e Balla. Anche le avanguardie storiche russe hanno fatto la loro figura, segno della grande distanza tra la rivoluzione culturale e politica, tra arte e burocrazia, tra Malevic e Stalin.

Colpiva molto a Basilea la serenità ed il pragmatismo contemplativo del pubblico che guardava all'arte come giustamente va guardata, come un oggetto concreto e reale, veramente come un bene rifugio, come un bunker contro l'inflazione. Sotto sotto gli Svizzeri hanno una loro follia, sotto la cenere dell'economia cova il fuoco dell'attenzione sensibile, anche gli svizzeri hanno un cuore, un cuore franco come la loro moneta, il famoso franco svizzero. Madri che spingevano carrozzine, padri che accompagnavano innocenti bambini ad annusare i colori ad olio della transavanguardia e quelli della pop-art.

Insomma un successo di pubblico e di critica, un ulteriore motivo di orgoglio di Pertini che dovrebbe fare commendatori anche i giovani artisti italiani, come Paolo Rossi e Dino Zoff. Impara l'arte e mettila da parte. Cantavano in coro i giovani di Comunione e Contemplazione arrivati da ogni parte del mondo. Quelli meno giovani erano più graditi dai mercanti, perché erano quelli che avevano già imparato a mettere da parte, da molto tempo i soldi e da poco l'arte. Insomma la fiera di Basilea è veramente una fiera fatta ad arte! Con tutte le riviste del mondo, da *Flash Art* a *Segno*, da *Artforum* ad *Art* in America, da *Bolaffi Arte* ad *Iterarte*. Perché tutte le arti portano a Basilea.

Da Basilea mi sono spostato nella foresta nera dell'arte, in Germania, dove si è aperta la settima edizione di «Documenta a Kassel». E' stato dato come titolo alla mostra «Foresta», io credo che sia più esatto chiamarla «Sottobosco», per la pletora di artisti invitati, circa duecento, per la sovrabbondanza di tedeschi ed americani, per la sistemazione costipata delle opere come in un affollato magazzino, per una volontaria od inconscia attitudine punitiva verso gli artisti più attuali costretti in spazi angusti ed arbitrari, con accostamenti incomprensibili e chi ne ha più ne metta.

Detto questo comunque si percepisce anche un clima di professionalità difficilmente rintracciabile in altre manifestazioni internazionali. Alcuni artisti, come Twombly, Merz, Nauman, Cucchi, Paladino, De Maria, Vedova sono presenti con belle opere, mentre abbastanza patetica la presenza archeologica dell'arte povera che non è riuscita a resistere nemmeno all'usura di un decennio. Scandalose le assenze di Pisani e Schnabel. La presenza di Beuys ha ravvivato il clima eternamente autunnale di Kassel: un gruppo di giovani nottamboli ha fatto trovare le pietre lasciate all'aperto da Beuys tutte dipinte di rosa: insomma l'arte degli anni sessanta trasformata in una vera e propria *vie en rose*. Ma i tedeschi sono senza umorismo ed il giorno dopo i pompieri con l'idrante hanno cancellato il colore notturno, riportando le pietre al loro grigiore e la mostra al suo grigio moralismo.

Il moralismo nasce dalla estrazione dei critici promotori, tutti malati di calvinismo perché nordici o di bigottismo perché malati di avarizia ligure ed imperfezione filologica. Ma fortunatamente l'arte la fanno gli artisti e dunque non i critici e così anche a Kassel è possibile vedere alcune belle cose tra l'opportunismo di altre scelte che rispondono a criteri di politica culturale che finge di premiare l'arte europea per poi privilegiare il tradizionale asse America-Germania. Basterebbe misurare le sconfinate pareti di pittura tedesca ed americana, per vedere come sono state premiate le nazionalità e le appartenenze mercantili, coperte con l'esclusione del castellano Scnhabel.

Non che tutti i «documenta» siano falsi. Alla richiesta, gli artisti che ho citato precedentemente per esempio hanno i «documenta» in regola, ma questo perché con i famosi «documenta» si nasce e non si diventa, come per i critici. Insomma la cultura è una dura selezione naturale e non è possibile creare degli artisti di allevamento, come non è possibile inventare l'immortalità con l'invito a vita ad alcuni come Oldemburg ed invece escludendo altri come Rauschemberg. Insomma i critici catastali e notarili di «Documenta» si sono scoperti anche loro estrosi e soggettivi, quando per anni hanno stigmatizzato la mia estrosità e dichiarazione intorno alla necessità di una critica parziale.

Un elemento positivo era certamente il clima di eclettismo che si respirava, ma ciò che lo contraddiceva era il sotterraneo privilegio dato a vecchie superstizioni culturali, un minimo di sospetto per la giovane pittura ed un vago sentore di spirito avanguardistico forse dovuto alla buona educazione ed

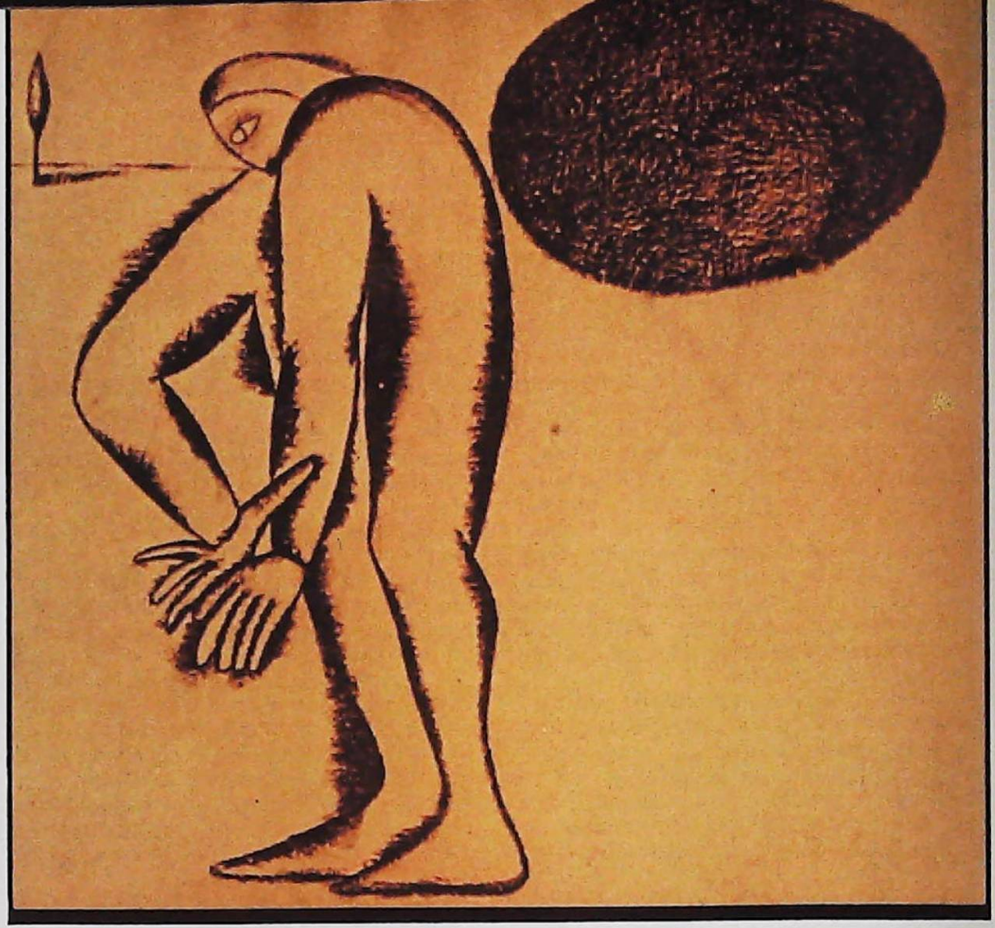
al palato fino con relativa puzza sotto il naso di avanguardistica memoria. Il pubblico tedesco ancora una volta ha dato dimostrazione di affezione per l'arte e di attenzione per le opere (giovani con libretti di appunti tra le mani, famiglie raccolte come nel quadro di Millet del «L'angelus» o come intorno al focolare domestico a riscaldarsi ai fuochi caldi della pittura ed a quelli tiepidi della retroguardia concettuale).

Nel complesso un tranquillo week-end di cultura. Con molte facce di artisti rassegnate e massacrate dalla partecipazione ad una mostra di massa, riscattata da alcune presenze di alto livello: una massa in onda sulle difficili frequenze dell'arte. Bisogna dire che qui in Germania non si sentono i discorsi ipocriti dei falsi critici di sinistra italiana che reclamano mostre didattiche e pluraliste. Qui si discute sanamente di qualità dell'arte, d'identità delle opere, con buona pace dei cronisti nostrani che fanno soltanto del *marketing* culturale quando reclamano un'arte libera dal demone del mercato.

Da Roma e Kassel a Venezia il salto, o il tonfo come è più giusto dire, è grande; dalla avanguardia e la transavanguardia alla *trash-avanguardia*, dall'arte di ricerca e da quella di una più libera creatività ad una mostra che ha raccolto per tre quarti i rifiuti o i rifiutati delle mostre fatte a Roma, a Kassel o nelle precedenti due edizioni della biennale veneziana. Sono stati allineati o raccomandati dalle segreterie dei partiti politici, o il sottobosco generalmente escluso dai grandi appuntamenti internazionali, oppure sono stati presentati i rigurgiti di vecchie tradizioni tardo naturalistiche. Il risultato è stato sconvolgente, come direbbe l'abominevole Fantozzi; sembrava una mostra di *noantri* a Trastevere o anche una esposizione di un mercatino rionale della Brianza.

Nemmeno Testori, detto anche *lacrima christi*, è stato accontentato! Il colmo. Nemmeno gli artisti invitati e raccomandati, che si affrettavano a parlare male della biennale per far vedere che non erano stati raccomandati. Insomma un carnevale veneziano, ma senza musica e maschere, ma soltanto facce di corno. A Venezia la C2 ha colpito ancora! Nelle vesti del solito cronista d'arte, raccomandato di ferro, untuoso come un sacrestano, che come un povero cristo non si è fermato ad Eboli purtroppo ma ha viaggiato di nascosto, magari nel cesso della seconda classe, per approdare a Venezia per inquinare la biennale che è divenuta così la *biennatica di Venezia*. E chi l'ha presa in saccoccia è stata ancora una volta l'arte, alcuni bravi artisti degli anni cinquanta ed altri giovani (come Nelli, Del Re, Cantalupo, Santolini, Tirelli, Sambuy, Spoldi) ed altri già affermati (come Longobardi, Salle, Salome che si sono trovati in una vera e propria palude più che in una laguna.

Questa edizione della biennale ha toccato il fondo, dopo che i critici preposti hanno raschiato il fondo del barile dell'arte, in nome e per conto di un ipocrita pluralismo che ha spinto i suddetti selezionatori a comportarsi come i deputati a caccia di voti, come i deputati monarchici ai tempi degli anni cinquanta, gli anni laurini a Napoli, quando si davano ai poveri scalzacani dei bassi una mille lire tagliata in due oppure una scarpa spaiata, con la promesssa di consegnare il resto ad elezione avvenuta. Così è successo a Venezia, gli artisti invogliati a partecipare col mito di Venezia e poi lasciati in balia di se stessi dopo e magari con due scarpe destre e due pezzi identici delle mille lire.



ENZO CUCCHI - *Senza titolo.*

FRANCESCO CLEMENTE - Autoritratto.

GIULIO TURCATO - Proposizione - Biennale '82.

E' successo così che alcuni artisti sono stati collocati in posti adeguati, altri ghettizzati senza alcuna spiegazione, anche se invitati a parità di diritti. Gli artisti americani erano pressoché assenti all'inaugurazione: le loro opere non erano nemmeno arrivate a Venezia. Insomma questa edizione della biennale hà riportato questa manifestazione ad un punto sotto cui non è possibile scendere. Certo se fosse Piccard, costituirebbe sicuramente un record di discesa e di sprofondamento verso gli abissi della mediocrità e dell'opportunismo. Con i critici che ti strizzavano l'occhio oppure ti confessavano tranquillamente di aver dovuto invitare alcuni artisti per raccomandazione.

La trash-avanguardia quindi ha invaso il campo, occupando con la propria presenza tutto lo spazio e lasciando i buoni artisti, pochi per la verità, in una posizione di minoranza ed in via di estinzione, come gli indiani d'america. Inoltre ci sono state delle risse tra artisti e tra artisti e critici, con cazzottate al bar, come nei films di Ford, ma non per un contrasto ideologico o culturale, bensì per questioni di spazio che poi significa sempre il solito vizio italiano, quello di cercare di sottrarre lo spazio vitale al vicino, non per necessità ma perché non si sa mai.

In definitiva questa vacanza intelligente mi ha portato attraverso varie temperature dell'arte, facendomi passare da quelle solari di Roma e per certi versi di Kassel a quelle decisamente campestri, nel senso del sottobosco, di Venezia. D'altronde quando si va a caccia non si sa mai prima quello che si trova ma sempre quello che si lascia alle spalle. La fortuna ha voluto che in qualche punto vedessi la madonna (qualche buono artista anche a Venezia: Flanagan, Pikler, Smithson che hanno almeno una grande tenuta professionale). Perciò voglio chiudere questo piccolo diario di bordo con una battuta di Totò che, quando incontrava qualcuno malandato e storpio, lo incoraggiava dicendo: basta che ci sta la salute. Malgrado Venezia, e l'arte di arrangiarsi, basta che ci sta l'arte...

SANDRO CHIA - Rastrellatrice.

giocare la GUERRA

di Giorgio Boatti

Ogni operazione militare è la somma di una serie di fattori che possono produrre un numero calcolabile di varianti. Sulla base di questo principio, da due secoli gli Stati Maggiori di tutto il mondo sono andati progressivamente affinando le loro capacità di «provare» i futuri scenari bellici. Oggi, grazie all'eccezionale sviluppo dei computers, i *war-games* sono tutt'altro che un semplice passatempo. Ne sono stati giocati migliaia a bordo della task force inglese prima della presa di Port Stanley e gli israeliani se ne sono serviti per programmare meglio la loro avanzata su Beirut. Negli Stati Uniti centinaia di ufficiali e di analisti sono impegnati a Fort Belvoir a giocare la guerra che verrà.

La guerra giocata

Solo a guerra conclusa le indiscrezioni hanno avuto conferma. Anche sotto gli attacchi aerei argentini a bordo dell'Invincibile, la nave ammiraglia della task-force inglese impegnata nelle Falklands, non si è mai smesso di giocare.

Infiniti war-games, ai quali si sono dedicati alcuni tra i più stretti collaboratori dell'ammiraglio Woodward, hanno anticipato gli scenari del conflitto, si sono sovrapposti alle operazioni belliche, hanno indicato ai comandanti di reparto le soluzioni tattiche da adottare nella loro marcia di avvicinamento a Port Stanley.

La stessa guerra lampo che ha portato le colonne israeliane nel cuore della capitale libanese a metà giugno, è stata provata infinite volte negli uffici dello stato maggiore israeliano che ha provveduto ad inserire nella simulazione, tutte le possibili varianti suggerite dal Mossad (il servizio informazioni).

Da due secoli ormai, da quando l'ufficiale prussiano von Reisswitz presentò a corte il primo Krieggspiel, non c'è conflitto, guerra limitata, operazione antiguerriglia che, prima di essere realizzata sul terreno, non venga simulata, mossa dopo mossa, variabile dopo variabile, sulle tavole dei war-games. Dalle carte su scala 1 a 666 sulle quali si confrontavano all'inizio dell'ottocento il principe Guglielmo di Prussia e lo zarevic Nicola di Russia si è passati, decennio dopo decennio, a strumenti sempre più raffinati e complessi per simulare la guerra che verrà. Negli ultimi due anni, soprattutto nei centri studi e nelle accademie militari delle due superpotenze, l'ordinatore ha preso il posto di mappe, schede e pedine ed è possibile ormai seguire in tempo reale sul video — collegato ai giocatori con terminali — le mosse e gli esiti degli scontri tra i reparti contrapposti.

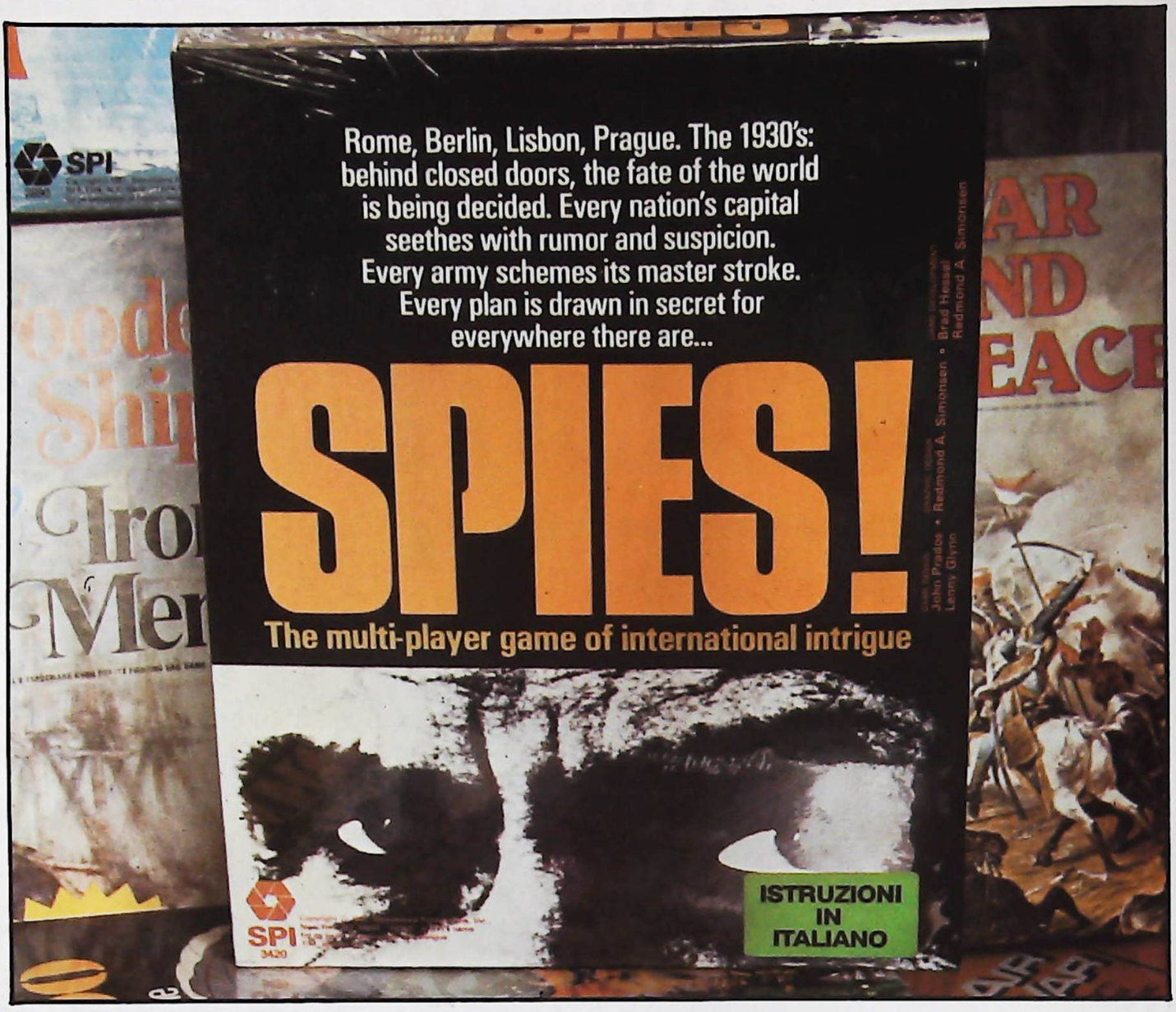
Non è più un mistero per nessuno, del resto, che negli Stati Uniti alcune centinaia di ufficiali e di analisti sono impegnati a tempo pieno — nell'*Istituto per i Combattimenti* di Alessandria e soprattutto presso l'*Istituto per l'analisi dei sistemi* di Fort Belvoir — a «giocare» la guerra che verrà.

I due centri — coordinati dal *Combat Development Command* — hanno a disposizione presso Fort Ord in California anche un'intera brigata corazzata (la 194°) per trasporre sul terreno, in condizioni analoghe a quelle dei possibili campi di battaglia, le simulazioni ideate nel corso dei war-games.

Da vent'anni a questa parte il *Combat Development Command*, fondato da tenente generale George I. Forsythe, è il regno della simulazione del gioco della guerra condotto a tempo pieno e perseguito con scientifico rigore.

La preoccupazione maggiore degli analisti di Fort Belvoir non è solo quella di giocare le guerre probabili o quelle già in corso su qualche scacchiera; l'impegno maggiore è identificare le cosiddette SICOPLA (situazioni conflittuali plausibili) nelle quali potrebbero essere coinvolte forze statunitensi. Una volta identificata una possibile SICOPLA si scatenano nel fare derivare tutte le possibili variabili capaci di interferire sullo scenario originale. Ad ogni variazione devono corrispondere le contromosse del *Combat Developmente Command* fino a raggiungere il percorso più congruo per imporre il controllo della situazione.

Le indicazioni emerse nel corso del gioco (e possono essere non solo indicazioni politiche, ma anche suggerimenti circa la necessità di sviluppare modificazioni in sistemi d'arma da adottare su particolari terreni, o proposte di mutamento di strutture organizzative, logistiche, etc) vengono formalizzate in «progetti raccomandati» che, dopo l'approvazione dello Stato Maggiore, sono memorizzati in un ordinatore che stiva tutte le possibili SICOPLA e tutte le risposte da adottare. Se la crisi scoppia, anche nello scacchiere più remoto, basta inserire una scheda e sul video cominciano ad apparire le prime indicazioni suggerite dal «Progetto raccomandato».


SPI
Rome, Berlin, Lisbon, Prague. The 1930's:
behind closed doors, the fate of the world
is being decided. Every nation's capital
seethes with rumor and suspicion.
Every army schemes its master stroke.
Every plan is drawn in secret for
everywhere there are...
SPIES!
The multi-player game of international intrigue
John Prados • Redmond A. Simonsen • Brad Hessel
Lenny Glynn Redmond A. Simonsen
ISTRUZIONI
IN
ITALIANO
SPI
3420

TACTICS · II
Now YOU Command an Army Group
in this Classic Game of Military Chess
Begin a Lifetime of Pleasure! Begin with TACTICS II

La sindrome di Ugaki

Giocare alla guerra esige concentrazione e studio. Ufficiali italiani impegnati tempo fa nella simulazione del conflitto est-ovest a livello europeo hanno dovuto affrontare, all'interno del comando dove la «next war» doveva essere investigata, un vasto impegno di studio e di analisi. Uno di loro racconta: «Ci siamo riletti il manuale *FM-100/5 Operations* in dotazione ai divisionari americani ed i sacri testi degli Stati Maggiori sovietici.

Giorni e giorni passati ad assimilare le pagine dedicate all'offensiva dal manuale del Sidorenko, il testo di tattica di Savkin, i saggi sulla guerra elettronica di Lomov. E poi monografie sulla situazione militare dei diversi scacchieri, sugli armamenti, sul terreno. E dati statistici sulle condizioni metereologiche, sulle caratteristiche del traffico stradale delle regioni interessate, su profili psico-sociali delle popolazioni coinvolte.

I testi si sono ammucchiati sugli scaffali della sala operazioni. Gli appunti tracciati nelle lunghe ore di lettura sono stati trasformati in schede e poi in fascicoli capaci di dare rapidamente le informazioni indispensabili per non dimenticare la realtà.

Al lavoro in corso si sono aggiunti, cammin facendo, osservatori alleati. Con loro si è fatto ritorno agli scacchieri interessati: la piana di Fulda, le foreste attorno a Seckenheim, le pianure di Rheindahlen. E poi la valle del Brennero e le pianure e le valli che si aprono davanti alla soglia di Gorizia».

Occorre studiare. Conoscere gli scacchieri. Saper dirigere i reparti. Ma, per ben giocare alla guerra, occorre preliminarmente rispettare alcune regole. Nessuno è superstizioso ma chi gioca professionalmente sa che occorre tenerne conto. Chi bara al gioco è destinato a perdere nella realtà: questa, in sintesi, l'insegnamento della sindrome di Ugaki.

Ancora una volta bisogna andare ad altri eventi, ad altri protagonisti. Si va a ritroso nel tempo e si arriva agli inizi del 1942. Nel quadrato di comando della supercorazzata «Yamato» un gruppo di ufficiali, sotto la supervizione dell'ammiraglio Ugaki, simula l'occupazione dell'isola di Midway da parte delle forze navali di Tokio.

Nel corso del gioco — mentre gli aerei nipponici sono duramente impegnati nel bombardamento preparatorio della postazione americana che difende l'isola — l'aviazione statunitense attacca in modo massiccio le unità navali giapponesi.

Le tabelle del direttore di gioco sentenziano l'affondamento di due portaerei giapponesi.

L'ammiraglio Ugaki non accetta il responso ed ordina di rimettere in gioco i modellini delle due unità.

Le stesse due unità, pochi mesi più tardi, passando dalla simulazione di guerra alla guerra vera e propria, verranno affondate dagli aerei americani nettamente preponderanti sulla difesa dell'aviazione giapponese.

Del resto a conclusione del conflitto l'ammiraglio Nimitz arriverà a confermare quello che già molti sapevano. La guerra tra gli Stati Uniti ed il Giappone è stata combattuta prima sui tavoli per le simulazioni da tante persone, ed in così tante maniere che nulla di quanto era accaduto nella realtà aveva costituito una sorpresa, assolutamente nulla, tranne l'apparizione dei kamikaze sulle portaerei americane.

C'è ancora una legge che nelle simulazioni di guerra occorre rispettare. Ogni gioco iniziato — qualunque cosa accada — va portato a termine. Lo impone la legge di Model. Il riferimento questa volta ci porta allo scacchiere europeo ed il periodo è quello della resistenza tedesca all'avanzata alleata sul fronte delle Ardenne.

Lo stato maggiore del generale tedesco Model ha iniziato da poco una simulazione per contenere l'avanzata americana sul fronte delle Ardenne. Durante le prime mosse del gioco arrivano dalle prime linee dispacci che annunciano l'effettivo inizio dell'attacco americano. Model, senza scomporsi, ordina la prosecuzione della simulazione utilizzando i rapporti giunti dal fronte e fa inoltrare alle truppe gli ordini operativi ricavati dall'andamento del gioco.

Neppure la guerra — spiega la «legge di Model» — può interrompere il gioco della guerra.

L'epopea di Otto von Stoffen

Non sempre accade che la battaglia e la guerra per gioco diventino guerra e battaglia vera. A volte chi s'impegna nei war-games vuol solo giocare un gioco. Porre agli eventi la domanda giusta perché «per capire che una risposta è sbagliata occorre un'intelligenza eccezionale, ma per capire che è sbagliata una domanda ci vuole una mente creativa». Simulare gli eventi vuol dire sciogliere l'enigma e liberare nei limiti concessi dalla probabilità e dal conoscibile la propria capacità di dominare la situazione.

«Maitriser la guerre» dicono i francesi con una bella espressione. Padroneggiare gli eventi padroneggiando il conflitto.

A volte l'evento è ristretto alla vita di un uomo. Ogni mossa del gioco mette in forse la vita del protagonista. E' questo il caso del war-game «Squad Leader» che tanto successo ha avuto in Italia. Un solo protagonista, l'ufficiale tedesco Otto von Stoffen — del quale lo scenario del gioco fornisce la biografia, l'iter addestrativo e le esperienze belliche viene lanciato contro i più svariati nemici. Nidi di mitragliatrici alleate, pattuglie di assaltatori britannici, plotoni dell'Armata Rossa.

Ogni mossa viene calcolata dai giocatori contrapposti. Ogni assalto è sminuzzato in mille momenti e gesti. Otto von Stoffen riesce sempre a sopravvivere, quasi sempre riesce a vincere.

Otto von Stoffen — tra gli appassionati dei più semplici war-games — si è conquistato di diritto il posto di protagonista e, nella leggenda delle grandi simulazioni, è entrato dalla porta principale. Ma a volte, nella leggenda dei war-games, possono entrare anche personaggi in carne ed ossa. E' il caso, ad esempio, di un generale della riserva che lo scorso inverno — in una combattutissima serie di sedute simulanti lo sbarco in Normandia — non solo ha impedito lo sbarco alleato ma ha dato una seria batosta ad Eisenhower ed ai suoi generali. L'ufficiale — che non vuole assolutamente essere nominato — prima dell'inizio della simulazione ha affrontato un vasto lavoro di preparazione sui testi. E' stata una vera e propria immersione totale nell'atmosfera e nei problemi posti all'inizio dell'estate 1944 allo Stato Maggiore tedesco stanziato in Francia.

Poi il gioco è iniziato e mossa dopo mossa è iniziato il dramma delle forze anglo-americane. Nessuno — nelle infinite simulazioni dedicate allo sbarco in Normandia — era mai riuscito a ributtare a mare il corpo di spedizione. Il generale — nel corso della simulazione tenuta in un club di giocatori a Milano — ha strabiliato tutti e, alla fine, per festeggiare la vittoria ha offerto ai presenti una spartanissima cena servita in gavette militari.

Il futuro investigato giocando

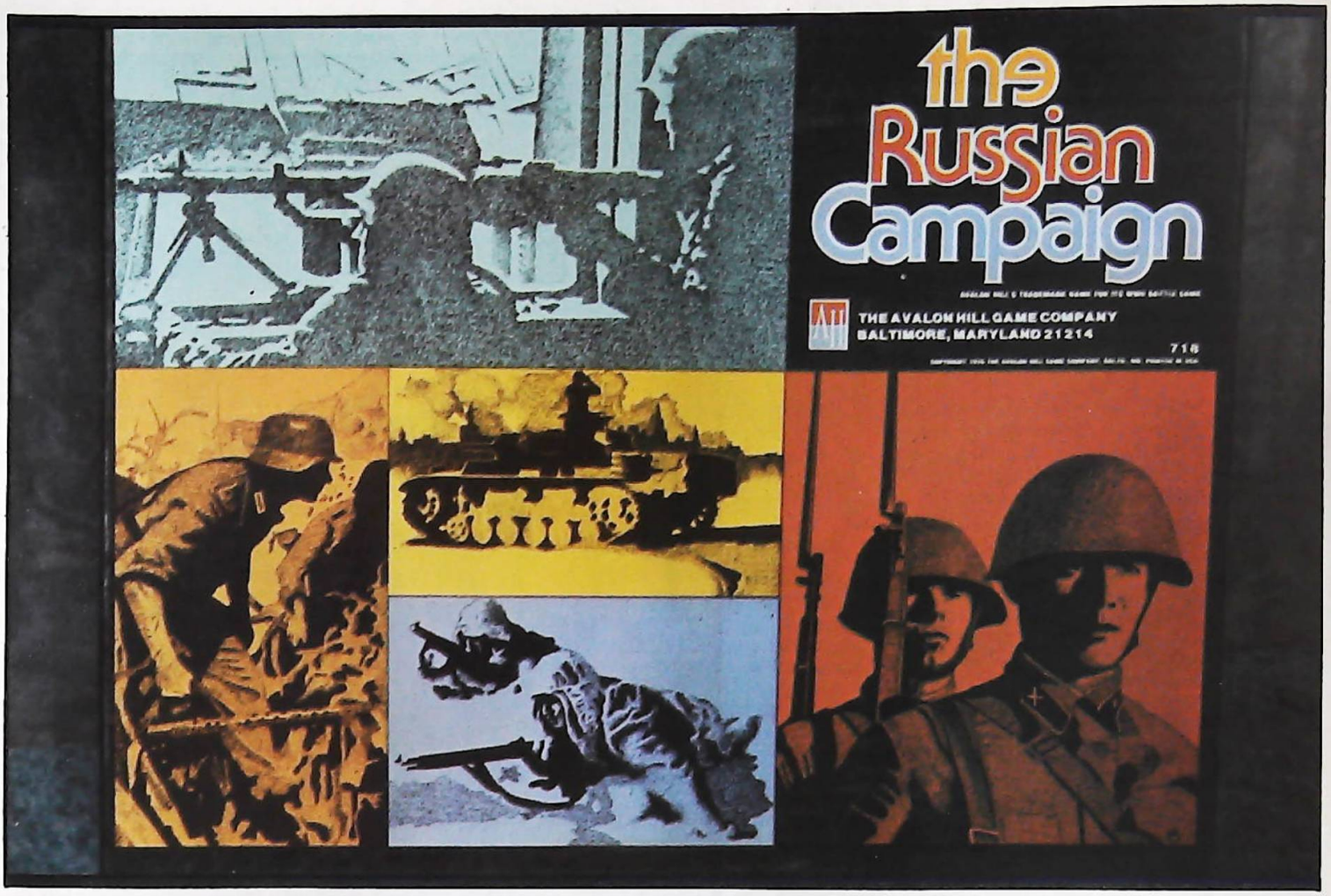
War-games elaborati nelle accademie e nei centri studi militari, war-games diffusi a decine di migliaia di copie tra gli appassionati: tra queste simulazioni di guerre la linea di confine è meno rigida di quel che inizialmente si possa credere. Nell'incerta terra di nessuno che li separa si affollano personaggi che sono impegnati in un intricato andirivieni tra un settore e l'altro.

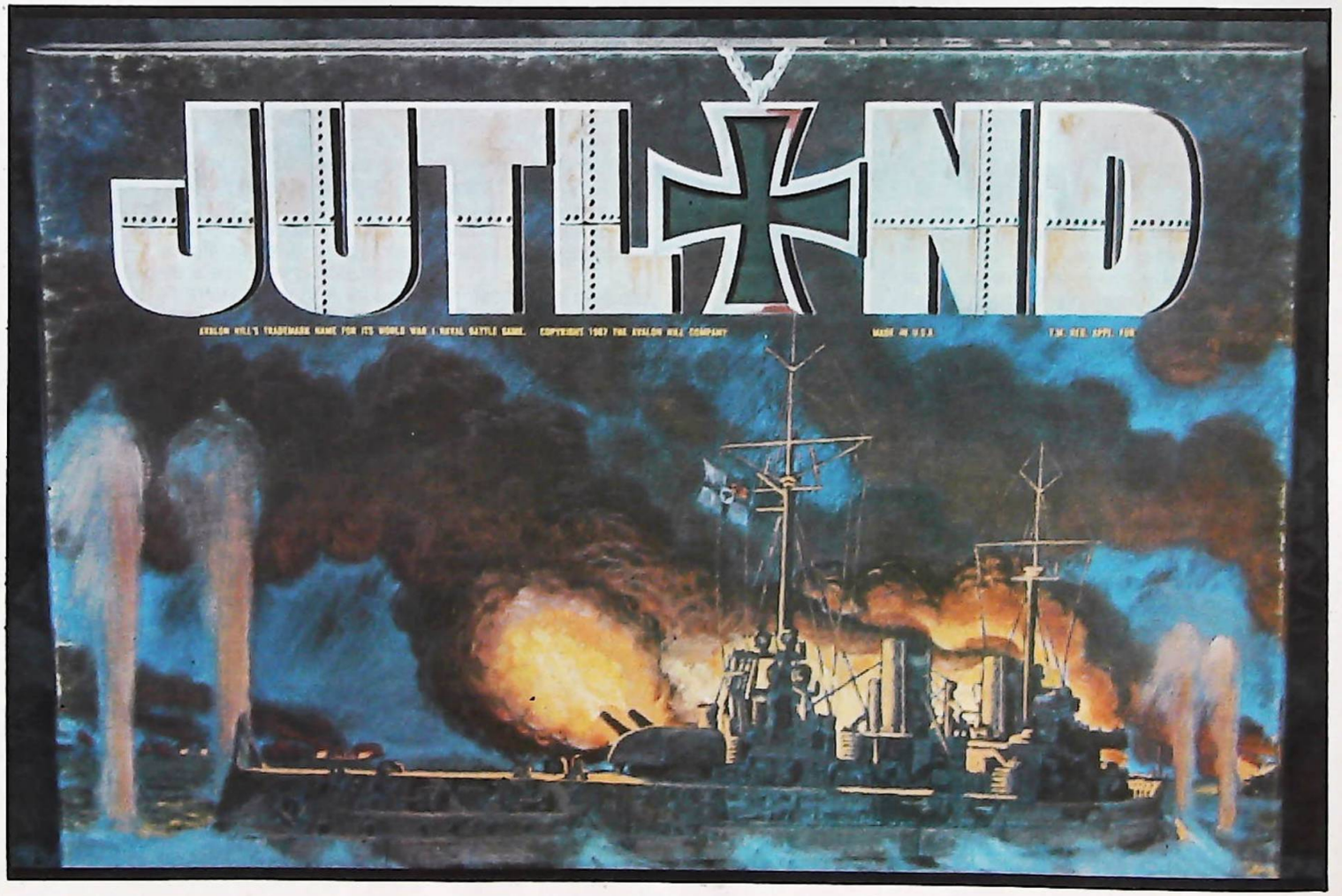
Per conto della maggiore produttrice mondiale di war-games, la statunitense SPI, lavorano a tempo pieno ufficiali in congedo, ex-diplomatici e polemologi già alle dipendenze di importanti istituti di ricerche. E a tempo parziale — sotto forma di consulenze — danno il loro contributo all'elaborazione dei giochi anche analisti ancora in servizio presso i servizi informazione, i comandi militari e lo stesso Dipartimento di Stato. Inoltre i giocatori — che spesso sono legati al mondo militare — sono invitati a suggerire, sulla base delle esperienze di gioco, nuovi inserimenti di variabili negli scenari, scrivendo agli appositi uffici delle aziende che realizzano war-games. Ed è abbastanza scontato che tutte queste ipotesi vengono sottoposte a serrate analisi dai partners che lavorano per il governo. Comunque il tutto contribuisce a fare dei war-games dedicati alla simulazione di conflitti futuri degli esercizi mentali che non dimenticano la realtà ma, al contrario partono sempre da essa.

I dati sulle truppe impegnate, gli armamenti dei diversi schieramenti, la localizzazione delle basi, i possibili percorsi, perfino le notizie sulle condizioni metereologiche degli scacchieri in certi periodi dell'anno, nascono da informazioni che — seppur più sintetiche e semplificate — non sono in contrasto con quelle a disposizione dei comandi militari. E' naturale quindi che molti giochi, diffusi sul mercato in passato finiscano con il trovare conferma negli avvenimenti internazionali successivi. Due esempi, quelli della guerra tra Teheran e Bagdad ed il colpo di stato di Jaruzelski in Polonia, sono indicativi al riguardo.

In un gioco proposto più di sei anni fa — quattro prima dell'inizio delle ostilità tra irakeni ed iraniani — si simulava un conflitto tra le forze dei due paesi impegnati in durissimi combattimenti nella zona di Abadan. Gli irakeni riuscivano a penetrare in profondità nel territorio iraniano poiché le forze di Teheran venivano penalizzate in seguito a crisi interne che rendevano in gran parte inefficace l'imponente dispositivo militare creato da Reza Palhevi. Tuttavia «never invade a revolution», il consiglio che i docenti nelle accademie militari danno ai loro allievi si è dimostrato esatto. Nonostante le penalizzazioni le truppe iraniane tengono e, con lentezza ma inesorabilmente, respingono gli invasori facendo traballare il regime di Bagdad.

Un'altra verifica stupefacente della capacità dei giochi di simulazione di investigare


the Russian Campaign
THE AVALON HILL GAME COMPANY
BALTIMORE, MARYLAND 21214
715


JUTLAND
AVALON HILL'S TRADEMARK NAME FOR ITS WORLD WAR I NAVAL BATTLE GAME. COPYRIGHT 1967 THE AVALON HILL COMPANY
MADE IN U.S.A.
T.M. REG. APPL. FOR

il futuro è data da un altro war-game intitolato «Revolt in the East» prodotto negli Stati Uniti diversi anni prima della rivolta polacca. Un interessante riadattamento di «Revolt in the East» è stato fatto — diversi mesi prima del colpo di stato di Jaruzelski — da una rivista specializzata ed i risultati devono essere conosciuti perché non sono affatto irrilevanti.

La situazione proposta nel riadattamento di «Revolt in the East» prevede che «dopo mesi di attesa i nuovi movimenti sindacali indipendenti possano esaurire la loro carica tra difficoltà politiche ed economiche, e, sotto lo spettro di una tensione dilagante tra i paesi più avanzati del patto di Varsavia i russi decidano di agire. Senza alcun preavviso all'esercito polacco, precedentemente fatto dislocare a scopo intimidatorio nei pressi delle più importanti località del paese, alle 5 antimeridiane del giorno X due divisioni aviotrasportate russe atterrano sui più importanti aeroporti polacchi mentre venti divisioni meccanizzate e quattro corazzate — tra cui una delle Guardia — appoggiate da reparti cechi e tedesco-orientali si muovono entro i confini del paese ribelle».

Lo scenario prevede una moderata resistenza (per lo più passiva) delle divisioni polacche che tuttavia non sono in grado di impedire l'occupazione dei diversi centri.

Le regole del gioco stabiliscono che l'occupazione è vincente solamente se diventa totale entro il limite massimo di tre giorni (tempo oltre il quale l'intervento provocherebbe una crisi internazionale catastrofica per il Cremlino).

Giocando ripetutamente la simulazione appare subito chiaro che, nonostante la superiorità dei mezzi sovietici ed il controllo assoluto dello spazio aereo da parte delle forze del patto di Varsavia, arrivare a controllare il paese in tre giorni soltanto è un'impresa disperata. I combattimenti ingaggiati dalle unità del patto di Varsavia contro reparti polacchi vedono l'intervento quasi regolare della popolazione civile. Quindi poche città possono essere occupate pacificamente, tutti gli spostamenti delle truppe d'invasione risultano difficoltose, i centri minori devono essere evitati per non disperdere le forze.

L'occupazione entro i tre giorni prefissati dallo scenario sarebbe possibile solo con una guerra-lampo durante la quale città e popolazione sarebbero trattate alla stregua di postazioni nemiche da neutralizzare con vasti bombardamenti, guerra chimica, etc. Escludendo questa ipotesi — che vanificherebbe subito l'utilità della brevità dell'azione con la maggior portata della crisi internazionale che scatenerebbe — non rimangono, per la normalizzazione della situazione polacca, strumenti militari adottabili dall'esterno. La sola soluzione possibile dovrebbe scaturire da un atto di forza interna: proprio quello che ha puntualmente fatto Jaruzelski.

E la guerra in Europa sarà così...

Finora i percorsi attraverso le guerre future hanno attraversato i territori delle guerre parziali e limitate, crisi internazionali risolte con l'intervento politico delle superpotenze. Un nuovo filone — che nei più recenti wargames ha avuto crescente successo — ipotizza invece conflitti parziali che convergono su scenari di guerra totale tra le superpotenze.

Al di là dei giochi caratterizzati da forzature e limiti (è il caso di *Invasion: America* e di *Objective: Moscow* proposti entrambi dalla statunitense SPI) val la pena di spostare l'attenzione su tutta una serie di war-games sulla terza guerra mondiale impostati su scenari delineati con crescente precisione, nati da contatti costanti tra gli editori ed i consulenti provenienti dagli ambienti militari statunitensi.

Il riferimento va subito a *World War Three* della SPI e sempre della stessa SPI, all'imponente progetto del fondatore di *Strategy and tactics* Cristopher Wagner di delinerare lo scontro nello scacchiere centrale dell'Europa di forze del patto di Varsavia contro reparti atlantici.

Il progetto che è articolato in dieci scenari pubblicati a puntate su *Strategy and tactics* è chiamato *Central Front* e — attraverso l'accostamento di dieci teatri di battaglia da Amburgo a Monaco — esamina dettagliatamente fino a livello di battaglione l'andamento dei combattimenti tra le forze avversarie.

Analizzare la guerra che verrà attraverso questa simulazione richiederebbe tuttavia troppo spazio. Sarà sufficiente forse tracciare alcune notazioni schematiche sull'andamento complessivo della guerrà che verrà. Il primo dato che emerge dalle simulazioni e che sembra contrastare con le valutazioni diffuse a piene mani da gerarchie ed esperti militari atlantici concerne la registrazione da parte dei war-games della netta superiorità occidentale nei confronti delle forze del Patto di Varsavia. E' una superiorità costruita sul livello più sofisticato degli armamenti, sulla maggiore mobilità e sul migliore rendimento delle truppe occidentali.

Giocando la simulazione appare evidente un altro aspetto suggerito dallo scenario proposto dalla SPI: la penalizzazione delle forze del patto di Varsavia derivante dalla scomparsa dalla mappa del gioco delle unità alleate a Mosca che gli eventi bellici separano dallo schieramento dei sovietici. Come dire che, senza lo stretto controllo sovietico, polacchi, ceki, bulgari, ungheresi se la battono.

Lo schieramento occidentale sembra poi avere, sempre nel gioco, una netta superiorità nella guerra elettronica e nell'impiego dei missili di neutralizzazione. Le matrici alle quali si fa riferimento dopo il lancio dei missili sono sempre molto generose verso i lanci effettuati dalle basi occidentali mentre pochi vettori partiti da est raggiungono l'obiettivo.

L'arma segreta? E' la peste

Provando e riprovando il gioco, utilizzando le varie opzioni nell'uso dei vari sistemi d'arma, operando su terreni diversi ed impiegando truppe e riserve secondo combinazioni che mutano, *Central Front* non dà — nel complesso — risultati che alla fine si differenziano in modo significativo.

Quasi sempre le forze del Patto di Varsavia riescono a sfondare i confini della Germania federale (il punto debole occidentale è nella valle di Fulda dove una pianura si apre troppo vicino ad un fiume, proprio di fronte alle alture della selva Turinga dalla quale irrompono i corazzati sovietici).

In Italia le forze sovietiche irrompono non attraverso la soglia di Gorizia — come prevedono tutte le circolari dei nostri Stati Maggiori — ma passando rapidamente attraverso l'Austria arrivano dal Brennero tagliando la pianura padana all'altezza di Verona. Il fattore sorpresa e movimento è l'arma su cui contano — sempre secondo la simulazione — i generali sovietici. Arrivare alla valle del Reno, occupare con truppe aviotrasportate Amburgo e Brema, Genova e Trieste. Impedire che le riserve americane — capaci di giungere nel giro di una decina di giorni — possano assestarsi in posizioni favorevoli.

Mosca vince la guerra se conquista l'Europa in una decina di giorni. Altrimenti il tempo premia lo schieramento atlantico capace sulla lunga distanza di mobilitare e trasferire riserve pressoché illimitate mentre, nel frattempo, l'allungarsi del fronte logora i collegamenti logistici tra le punte dello schieramento d'occupazione sovietico ed il suo apparato logistico (piuttosto mediocre) e le comunicazioni (ancora vecchiotte). Mosca con un uso massiccio di corazzati potrebbe davvero nel giro di pochi giorni avanzare di centinaia di chilometri ma, solamente, ad una condizione: l'impiego su vasta scala di armi chimico-batteriologiche.

Le truppe di Varsavia, prevaccinate, potrebbero attraversare indenni territori trattati chimicamente dove gli avversari non potrebbero contrastarli perché colpiti da gas nervini, pesticidi, etc. C'è — purtroppo per Mosca — un grave problema; i venti sull'Europa centrale spirano per gran parte dell'anno da ovest verso Est. In pratica questo vuol dire che i gas lanciati sulla Germania federale finirebbero con l'arrivare fino a Berlino colpendo duramente non solo lo schieramento militare del patto di Varsavia (che potrebbe essere difeso con vaccini) ma anche la popolazione civile della DDR.

Solo all'inizio della primavera e nelle prime settimane di autunno il vento spira in direzione contraria. E le condizioni metereologiche sempre in questo periodo permettono il volo a bassa quota dei caccia impegnati nelle azioni di neutralizzazione delle postazioni nemiche. Negli altri mesi nebbia, pioggia e fango rendono tutto più lento impedendo al potenziale bellico di dispiegarsi in tutta la sua ampiezza.

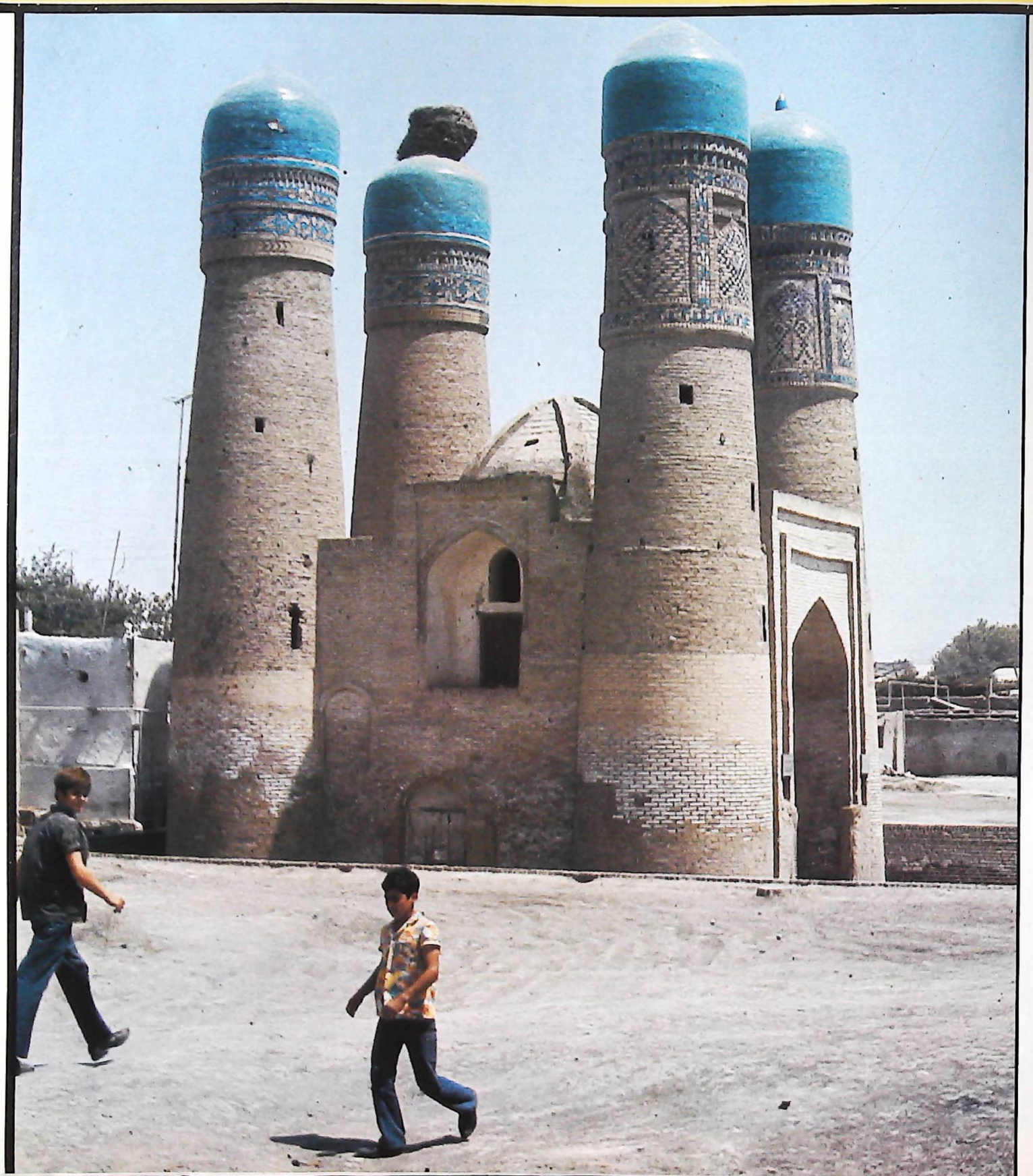
Aprile e settembre sono dunque, sempre secondo gli scenari americani di *Central Front* i periodi in cui le probabilità di una guerra sul fronte Europeo si fanno più elevate. E, non a caso, è proprio in questo periodo che avviene il ricambio truppe all'interno dello schieramento sovietico: in pratica, seppur per poche settimane, i reparti del Patto di Varsavia dispongono di un organico superiore per un terzo a quello ordinario.

Per cautelarsi sul fronte occidentale i comandi Nato organizzano proprio in questi mesi le manovre militari più impegnative dell'anno: dalla Norvegia alla Turchia tutto il dispositivo atlantico viene attivato, pronto a contrastare qualsiasi iniziativa. Naturalmente davanti alle manovre atlantiche gli stati maggiori di Mosca non stanno con le mani in mano. Da alcuni anni in diretta coincidenza con le esercitazioni della Nato scattano le manovre del Patto di Varsavia.

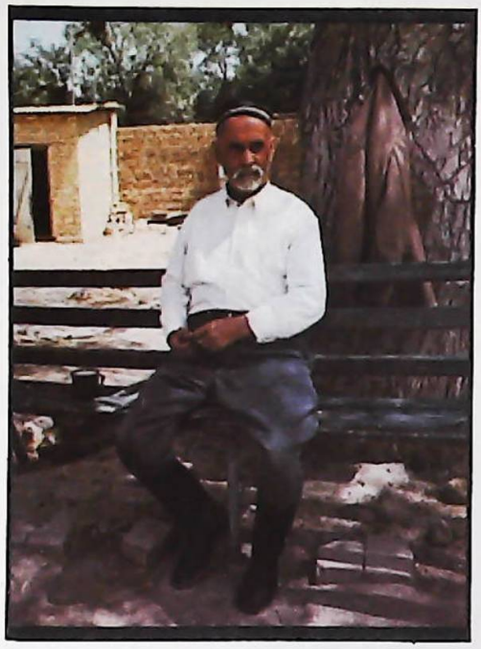
E le mosse sul terreno delle forze contrapposte sono sempre più speculari, coincidenti, simili. La spirale dell'azione-reazione detta le sue leggi. La guerra simulata s'impone — su un lato e nell'altro dello schieramento — come la terra di nessuno tra la pace e la guerra. Questa terra di nessuno può essere varcata quasi impercettibilmente da ciascuno degli schieramenti opposti o da parte di essi. Si simulerà la guerra e, intanto, la si starà già facendo...

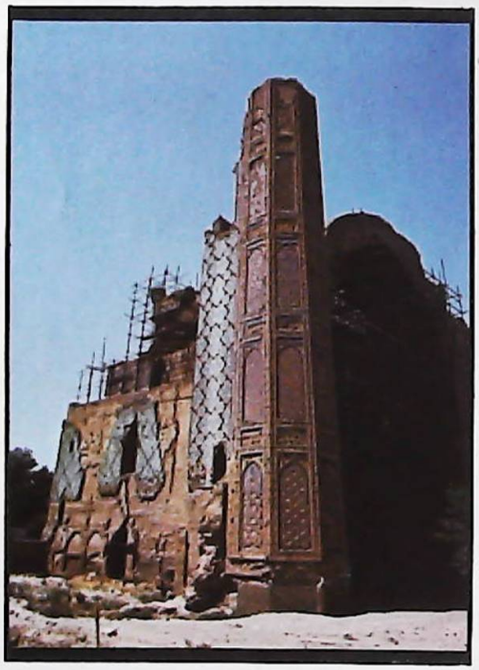
SAMARCANDA

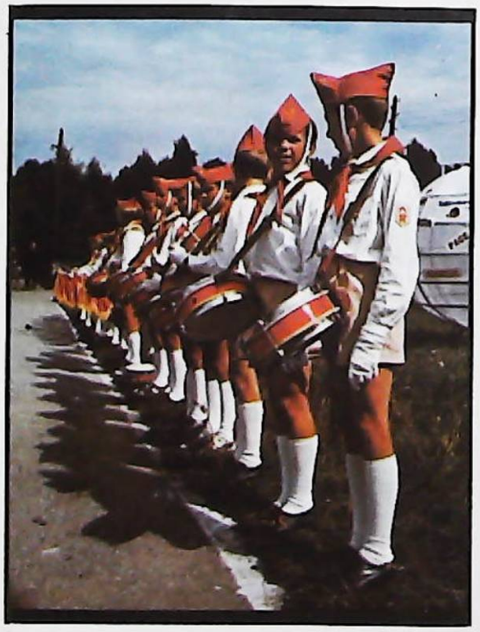
servizio di Andreas Szbinievskj, foto di Vittorio Kulczycki.

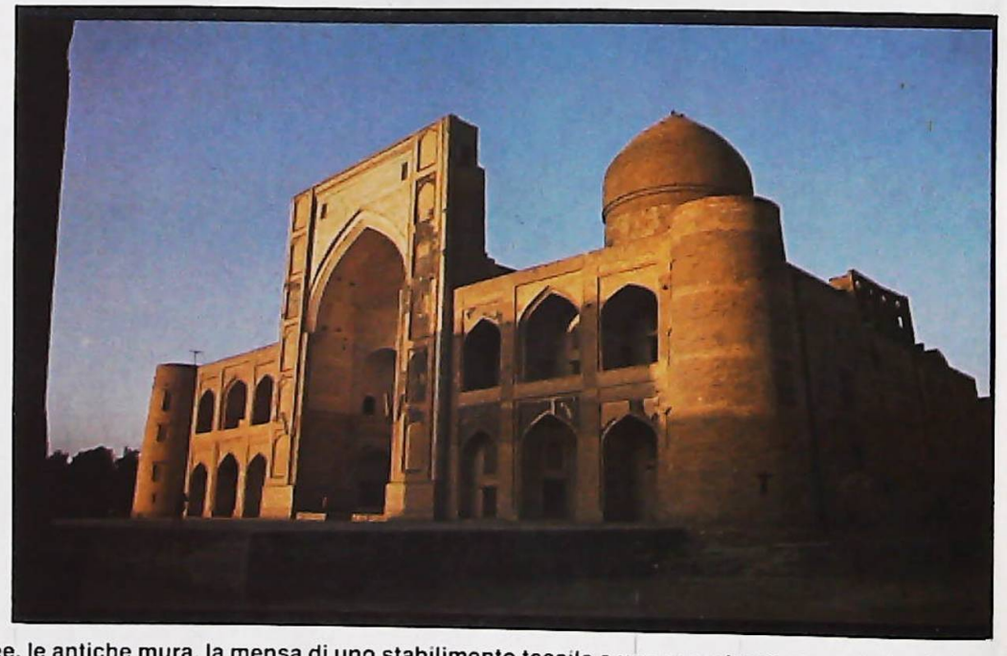


L'Asia Centrale sovietica è ancora per molti europei un mondo mitico di cui parlano i resoconti di viaggiatori e poeti antichi. Ma oggi, scomparse le piste e le carovane, si atterra a Samarcanda con i voli a tariffa ridotta dei viaggi organizzati. Sessanta anni di socialismo reale hanno radicalmente cambiato il volto di questo paese producendo sistemi di vita, architettura e abitudini assai singolari.









Alcune immagini di Samarcanda: le moschee, le antiche mura, la mensa di uno stabilimento tessile e una squadra di giovani pionieri.

Mosca. Partire da Mosca per Samarcanda è come andare verso un paese misterioso. L'Uzbekistan visto sulla carta geografica appare come l'immensa retrovia asiatica dell'Unione Sovietica dove, forse, ancora si conserva il mistero del tempo, così duramente colpito dal socialismo reale. Samarcanda è un nome straordinariamente ricco di suggestioni, ai lettori del Milione di Marco Polo richiama alla mente l'immagine stessa dell'Oriente. E' la città dei mitici viaggi, la tappa delle lunghe carovane verso la Cina, piena di emiri panciuti e di stupende fanciulle velate. Purtroppo, non appena le ruote del pesante Iliuscyn dell'Areoflot vi depongono sulla pista d'atterraggio e, preso un taxi, vi avviate verso il centro della città, la delusione è terribile. Le meravigliose moschee, le madrase, la tomba di Tamerlano il Grande sono ormai circondate e quasi schiacciate da una città interamente sovietica, grigia, polverosa, disastrata, addirittura simile per certi aspetti a quei mostri urbanistici che sono Empoli e Mestre. E da questo momento in poi la sensazione irritante di aver subito una fregatura, di essere caduti nella trappola dei nomi fiabeschi, non vi abbandona più. L'Asia centrale sovietica è sì una riserva di sorprese, ma esattamente opposte a quelle che il viaggiatore si augurava. Tanto per cominciare lo straordinario incontro dell'uomo comunista «perfetto», quello sovietico, con le tradizioni secolari dei luoghi ha generato un'umanità singolare. Si prenda un cittadino sovietico asiatico modello. Se è in età avanzata, vestirà ancora il costume tradizionale, ovvero il barracano a strisce multicolori, il cappello quadrato dal nome difficilissimo e porterà lunghi baffi bianchi; se è più giovane indosserà invece un completo che — sotto un paio di dita di polvere — è nero stinto. Vecchi e giovani si trovano comunque negli stessi luoghi. Li vedete passeggiare lentamente lungo il corso principale della città, siedono in piccoli gruppi fumando e chiacchierando. Sembrano tutti dei miserabili sudici e laceri, avvolti come in una nube dalla puzza di montone e indolenti in un modo che avrebbe certo offeso i loro bellicosi antenati. E' facile pensare che questo sia il frutto della permanenza nella miseria. Ma non è così. Basta vincere la loro istintiva diffidenza per lo straniero, per l'europeo (sono sufficienti a questo scopo semplici gomme americane o sigarette non sovietiche) e si scopre che sotto la veste dimessa e indolente si nascondono formidabili uomini d'affari. Ognuno di loro possiede una o più automobili (e sono note le difficoltà che si incontrano in Urss per averne una) e ha un cospicuo conto depositato presso le casse di risparmio statale. Cantilenando, ripetono insistentemente che la loro massima aspirazione è comprare, ma che il mercato sovietico non è affatto generoso di prodotti. Perciò il loro sistema per arricchire è semplicissimo: corrompono, si fanno corrompere e truffano lo stato il più possibile. La maggior parte di essi lavora nei *kolchoz*, le cooperative agricole che ricevono macchinari e sementi in cambio di una quota fissa di produzione; è inutile dire che barare su questa quota è l'attività più redditizia degli usbechi, dei cagichi e degli azerbaigiani. Nei *bazaar* cittadini, infatti, si possono trovare in vendita quantità enormi di verdura e frutta e di mille altri generi sottratti allo stato e venduti a prezzo libero. Tavoli stracolmi di uva e melograni, cataste di meloni sui quali spesso i contadini dormono forse per risparmiare l'affitto, forse per una sorta di attaccamento morboso per le fonti del loro guadagno; e poi ancora ortaggi, riso e spezie in abbondanza, merci che non raggiungeranno mai i mercati della Russia europea e che qui colpiscono per le dimensioni e lo spreco. Se poi ad accompagnarvi nella visita al *bazaar* ci sono anche dei russi europei vi accorgerete presto dei sentimenti velati di astio e di invidia che costoro nutrono per «gli asiatici» che se la spassano a spese loro, forse per una dose eccessiva di ingenuità, principalmente perché da troppo tempo, nelle città dell'ovest, l'unica verdura che appare sulle tavole è il cavolo lesso. Per quelli a caccia di esperienze favolose viene venduta sotto banco da vecchie megere una certa erbetta verde che masticata e tenuta sotto la lingua avrebbe un certo potere allucinogeno, ma che in realtà è capace solo di macchiare i denti inesorabilmente di un bel verde carico. Certo, questi *bazaar* sono comunque dei posti affascinanti, quasi dei mondi a parte da visitare attentamente, con gli occhi aperti e la mano sulla borsa, dato che il borseggio è appunto un'arte tra le più raffinate. Per comprare qualsiasi cosa è indispensabile contrattare, gli astuti mercanti approfittano sempre della sommaria conoscenza della lingua per scucirvi delle cifre incredibili, anche se vi state accingendo a comprare un qualsiasi oggetto in vendita alla metà del prezzo nei supermercati occidentali.

In Asia Centrale la truffa è un elemento culturale indispensabile che tutti pagano e a cui tutti fanno ricorso. A Taskent, per esempio, le librerie vendono libri a coppie indivisibili solo per raggiungere il piano di vendita previsto ed incassare il premio; così se vi volete comprare un classico della letteratura vi dovete anche comprare un interessantissimo manuale sull'edificazione della rete fognaria; niente manuale, niente Tolstoj, è la regola.

La corruzione è immancabile, forte di un retaggio secolare fin dai tempi della decadenza islamica, si sposa ora perfettamente con il sistema sovietico.

L'Azerbajdzan in questo senso fa da modello: qui ogni cosa è in vendita: il prezzo di una carica pubblica è stimato in base agli affari che tale carica consente di realizzare. Il *baksis* (in arabo mancetta, elemosina) è una norma: qualche anno fa centomila rubli (sei-settecento volte un salario medio) erano sufficienti per acquistare la grazia per una lunga pena detentiva

Questi i principali fattori che scoraggiano qualsiasi impresa turistica in senso stretto, a Samarcanda come in tutta l'Asia Centrale sovietica con le sole eccezioni, forse, di Buchara e di Chiva. Presi dalla noia vi può forse capitare di entrare in musei sul tipo di quello di Pezdzikent in Tagikistan, in cui sarete costretti ad ammirare intere sale colme di barattoli di conserva o bacheche che espongono file di pacchetti di sigarette e caramelle alla frutta, indiscussi capolavori della produzione e del genio artistico locale, acquistabili facilmente nel negozio accanto. C'è anche una sala dedicata a Rudagi, poeta di Buchara, che nel decimo secolo fu il fautore della rinascita della poesia in lingua persiana; qui sono esposti ingrandimenti di fotogrammi da un vecchio film sovietico e qualche libro sfilacciato e bisunto di critica filologica sicuramente stampato non prima del 1962.

La vita notturna in tutto il territorio dell'URSS è praticamente inesistente, il limite massimo per il rientro non va oltre le undici di sera. Le regole dell'Islam, nonostante i musei dell'ateismo accanto ad ogni moschea, sono osservate da quasi tutta la popolazione in netto contrasto con le caratteristiche chiassose dell'anima slava. Ovviamente, gli unici che si ubriacano nei ristoranti sono i russi europei che tentano con vomitevoli miscugli di vino, birra, vodka e cognac, di ricreare le malie moscovite o pietroburghesi. Ma gli asiatici, si sa, sono poco favorevoli a commerciare le proprie donne, per cui le uniche puttane che girano sono per lo più merce di importazione che rivelano anche da lontano gli abusi dell'alcova. Per i non sovietici c'è la possibilità di tirar tardi nei bar degli alberghi dove si paga esclusivamente in valuta occidentale. A parte il fatto che sono tutti identici, da Minsk a Vladivostock, vi sono degli inconvenienti di cui bisogna tener conto: la vodka e gli alcolici aumentano di prezzo con il tasso alcolico nel sangue dell'avventore che finisce quasi sempre tra le braccia energiche di giunoniche finlandesi ubriache che per fabbricarsi un incontro galante pagano anche il barista.

Taskent, la capitale dell'Uzbekistan, è uno dei posti più insoliti della terra. Pressoché distrutta da un terremoto nel 1966 è stata ricostruita solo in parte. Arrivando alla sede della televisione, una delle fermate più centrali della metropolitana, si esce allo scoperto e ancora sembra di stare in campagna: questo perché la città rasa al suolo è stata ricostruita solo in parte e le zone riedificate si alternano a vasti spiazzi ingombri di macerie abitate prevalentemente da topi, la cui lunghezza supera generosamente l'avambraccio. Nei parchi di Taskent si può passeggiare e bere tè verde giocando a scacchi con qualche sfaccendato. Se poi riuscite a sopportare le nenie monotone e lamentose di questi popoli potete anche andare a vedere uno spettacolo folcloristico che è sempre meglio di rimanere in albergo ad ascoltare radio Mosca. Il circo invece è molto interessante sia per lo spettacolo in sé che per la partecipazione del pubblico.

Tornare a Mosca o a Leningrado è in un certo senso come tornare in Europa; la vita e le abitudini della gente riacquistano un aspetto più familiare. Non resta altro da fare che consolarsi e far lavorare l'immaginazione ricostruendo da poche e felici immagini un passato ben più degno. A Samarcanda non ci sono più gli emiri panciuti, le stupende fanciulle velate fortunato chi le ha viste, i poeti di sicuro sono morti tutti.

EDIE
E LA FACTORY

Pubblichiamo in anteprima alcuni stralci della biografia di Edie Sedgwick, la modella preferita da Andy Warhol, la ragazza di «Just Like a Woman» di Bob Dylan, ricostruita in base alle testimonianze di chi l'ha conosciuta durante gli anni d'oro della «Factory».

DANNY FIELDS Alla fine del 1963, Andy si trasferì in un loft, al primo piano di un edificio di una fabbrica, sulla 47a Strada Est — penso che vi fabbricassero dei cappelli. Non diede allo studio il nome di «Factory», fu proprio la gente che si mise a chiamarlo così.

Quello che ricordo della «Factory» è il foglio di alluminio che copriva le pareti, il divano imbottito, i pavimenti di pietra, un sacco di quadri, molti dei quali appoggiati qua e là, un proiettore cinematografico e pizze di film. E alcuni mobili comprati all'Esercito della Salvezza su cui sedersi. Quando i Velvet Underground stavano lì, avevano degli amplificatori per il complesso, batterie e altra roba. Un telefono a gettone attaccato al muro vicino alla porta; era estremamente importante: ci sarebbe sempre stata una coda di disperati, che facevano e ricevevano telefonate. The Factory era totalmente aperta: chiunque poteva entrarvi. Ad un certo punto attaccarono un cartello, NON ENTRATE SE NON SIETE ATTESI, che tutti ignorarono. C'era sempre un via vai di persone... come la folla all'angolo di una strada o a Sheridan Square

WALTER HOPPS Mancavano sempre dei posti per sedersi. C'era quel sofà decadente e super-imbottito sul quale venivano riprese molte scene di sesso per film, ma che rapidamente si riempiva: le persone si distendevano su di esso, ridendo e via dicendo. Credo che ci fossero un paio di sedie da regista, forse di più. Andy non si sedeva mai. Si sentiva sempre la sua presenza in piedi, oppure che passeggiava lentamente in giro. Questo era Andy, il sonnambulo, nel bel mezzo degli anni sessanta, sempre in piedi.

Intorno a lui tutti erano devastati da droghe, benché non abbia mai visto Andy farsi un joint. Una notte ero alla Factory ad una proiezione di alcuni films di Andy. Cecil Beaton era lì con i suoi amici, occupando assolutamente tutti i migliori posti a sedere, a parte quel maledetto divano. Il pavimento era lurido, e il film era piuttosto noioso. Nel buio vidi quello che sembrava un tappeto arrotolato e ci andai, mi sedetti sopra. Stetti seduto lì per un po' di tempo fino a quando Andy non si avvicinò lentamente e disse, «Ah, Ah, credo che si tratta di...» e accennò un nome. Ero seduto su di un tizio che era disteso sul pavimento diritto e simmetrico come un tappeto arrotolato — la sua giacca gli era talmente appiccicata addosso che l'avevo preso per un tappeto, voglio dire, questo tipo era completamente fatto.

HENRY GELDZAHLER Un circolo. Era diventato una specie di circolo affascinante dove tutti cercavano di attirare l'attenzione di Andy. La vera regalità di Andy. Sembrava il risveglio di Luigi XV alla mattina. Il grande interrogativo era chi Andy avrebbe notato. Ci sono personalità artistiche che hanno bisogno di un'enorme quantità di gente attorno a loro, nel posto in cui lavorano — Hockeney, Rauschenberg, Warhol — li immagino come Pietro Paolo Rubens, che aveva sempre intorno mucchi di persone. Andy non può stare da solo.

La prima volta che incontrai Andy fu quando venne al Metropolitan Musem, dove fungevo da curatore, e nei sei anni successivi ci vedemmo quasi tutti i giorni. Era una cosa magica: noi sapevamo di essere sulla stessa lunghezza d'onda. Immediatamente riconobbe che conoscevo cose che lui avrebbe potuto usare ... «roba intelligente», la chiamava. Aveva l'abitudine di dire, «Oh, tu sai moltissimo. Insegnami una cosa tutti i giorni e allora diventerò intelligente come te». Così dissi, «Il Cairo è la capitale dell'Egitto». La cosa che preferivo di più era una telefonata all'una e mezzo di notte. «Henry, ti debbo parlare». Io dicevo, «Andy è l'una del mattino». «Dobbiamo parlare», diceva lui, «Vediamoci alla Brasserie». Chiedevo, «E' veramente importante?» Lui diceva, «Sì, è veramente importante». Allora dicevo O.K., mi vestivo, prendevo un taxi, e l'incontravo alla Brasserie. Ci sedevamo ad un tavolo, «Cosa c'è», chiedevo. «Ti debbo parlare. Ti debbo parlare». Sì? Sì?, Beh, Andy, finalmente diceva, «dì qualcosa». Non c'era altro — una richiesta di qualsiasi tipo di aiuto. Qualche volta diceva che sarebbe stato preso dalla paura se fosse andato a dormire. E alla fine mi chiamava. Ma anche questo era divertente nella sua maniera pazza. Gli piaceva sentirmi parlare. Una volta lo stesso anno gli fu richiesta un'intervista radiofonica alla WBAI e allora lui chiese, «Posso portare un mio amico?». Andai al microfono. Fecero una domanda e lui non disse niente. Così mi piegai in avanti e dissi, «Quello che Andy vuol dire è... e risposi alla domanda. Di tanto in tanto diceva sì quando la risposta era no. Allora dicevo, «Quando Andy dice no vuol dire sì», e spiegavo. Alla fine, l'intervistatore disse, «Desideriamo ringraziare il signor Geldzhaler del Metropolitan Musem per essere qui con noi oggi, e il Sig. Andy Warhol». Andy afferrò il microfono. Erano le sue prime parole in tutta l'intervista. Disse: «La signorina Andy Warhol».

Andy non può stare da solo. Questo era in realtà il senso della Factory... fornire uno schermo di amici.

DANNY FIELDS C'era sempre una specie di naturale ordine gerarchico: chi in quelle carovane di macchine saliva con Andy, e c'era sempre il circolo ristretto — i primi ministri. Al tempo di Edie era Chuck Wein. Di quasiasi ragazzo Andy fosse innamorato, di qualsiasi diva, si trattava di persone generalmente in vista. Magari una nuova bellezza al vaglio, qualcuna molto giovane ed innocente. Niente negri, non erano abbastanza hip. Un gruppo di ragazzi dell'aristocrazia cubana — un gruppo di loro erano stati scoperti al Central Park. Si tratta senz'altro di Action Central. Chiunque fosse ritenuto un figo sarebbe potuto entrare. La Duchessa di Rothschild ci faceva un giro con tutta questa gente favolosa, i ricchi, i belli, le celebrità straniere, i giornalisti.

I principali personaggi gareggiavano tutti per le grazie di Andy: che stava diventando l'oggetto prediletto. C'erano sempre scazzi tra i rivali. Ad Andy piaceva molto questa cosa. Era come una lotta di gladiatori. Lui se la godeva proprio, tranquillamente seduto guardava questa gente darsi addosso l'un l'altro, e faceva finta di non saper quanto stava accadendo. Lasciava che si scavalcassero strisciando sopra l'io, il corpo, la reputazione dell'uno e dell'altro per avvicinarsi a lui. Proprio una bella raccolta.

BILLY NAME La gente mi chiedeva come mi chiamavo e in modo semifaceto dicevo che il mio nome era Nome. Mi sembrava carino e non avevo mai visto nessuno usare il Nome come nome. Era il mio modo di pensare; avevo idee spontanee ed originali.

Lavoravo come scenografo delle luci off-Broadway e avevo un appartamento sulla Settima Strada Est. Tagliavo i capelli a tutti i miei amici e queste sedute si trasformavano in party in cui tutti si affollavano dentro e si divertivano un sacco. Avevo coperto l'intero appartamento con un foglio argentato; avevo sul soffitto dei riflettori orientabili. Il tutto mi sembrava veramente glaciale. Una volta, Andy venne e mi chiese se volevo allestire il suo nuovo studio, The Factory, proprio nel modo in cui avevo allestito il mio appartamento.

Ci volle molto tempo per arredare la Factory a tal punto che vivevo lì. Trasformai uno dei due cessi in una camera oscura. Dormivo sul pavimento. Nella Factory c'erano divani e mobilio, ma io ero una persona molto stramba, assolutamente non convenzionale. E non avevo l'abitudine di dormire in un letto.

PAUL MORISSEY Billy Name, che tipo strano! Ha vissuto per quattro anni in un cesso, un cesso dipinto di nero, senza luce naturale. Stava lì, a leggere dei testi mistici e cabala, roba del genere. Era diventato quasi un lebbroso — totalmente incrostato di piaghe per la mancanza di luce e di vitamine. Era un buon fotografo perché aveva in un certo senso una grande sensibilità. Era stato nel cesso per tanto tempo! Usciva soltanto a notte inoltrata, così nessuno lo vedeva. Ogni tanto la gente lo guardava furtivamente. Qualcuno diceva, «Ho visto Billy Name. Stava uscendo dal cesso». Io mi lamentavo, «Andy, va a finire che muore là dentro e i giornali allora diranno: ANDY WARHOL RINCHIUDE UN UOMO NEL CESSO PER CINQUE ANNI». Il povero Andy in qualche modo l'aveva ereditato.

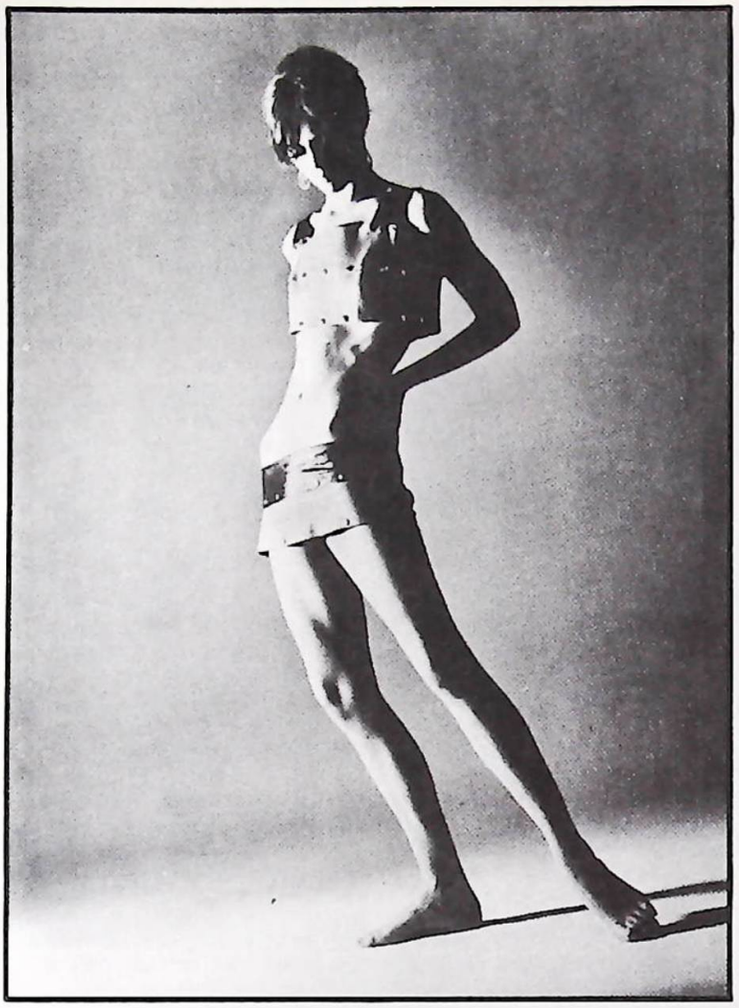
ONDINE Quando Billy se ne andò dalla Factory, sua madre lo mise in un posto tranquillo, Graymore o un posto del genere, per circa una settimana. Se ne stava uscendo di lì quando gli chiesero di dipingere una staccionata. Si fermò nel bel mezzo perché non sapeva se la staccionata volesse essere dipinta o no. Quindi non poteva farcela. Per lui esistono certe *verità*. Era posseduto da spiriti minori, gli spiriti della terra. Si potevano sentire, si poteva sentire il loro movimento furioso nel suo corpo. I suoi occhi si fecero gialli; i suoi capelli crebbero in circoli concentrici; la sua faccia si coprì di croste; le sue unghie divennero lunghissime. C'era una specie di fuoco che perseverava nel cervello di Billy. Anche il suo coinvolgimento con la Factory ad un certo punto finì. Apparve un foglietto nello sgabuzzino «Sto bene. Arrivederci».

DANNY FIELDS Poi c'era Gerard Malanga con il suo frustino. Tutte le volte che andavamo ad una lettura di poesie, c'era Gerard con il suo frustino attorcigliato al braccio. La gente conosceva Gerard unicamente come un assistente di Andy. Era un ragazzotto italiano del Bronx che era cresciuto con le fantasie di possedere la vita sociale, ragazze meravigliose, donne ricche, socialmente più elevate di lui. Finalmente, era riuscito a raggiungerle.

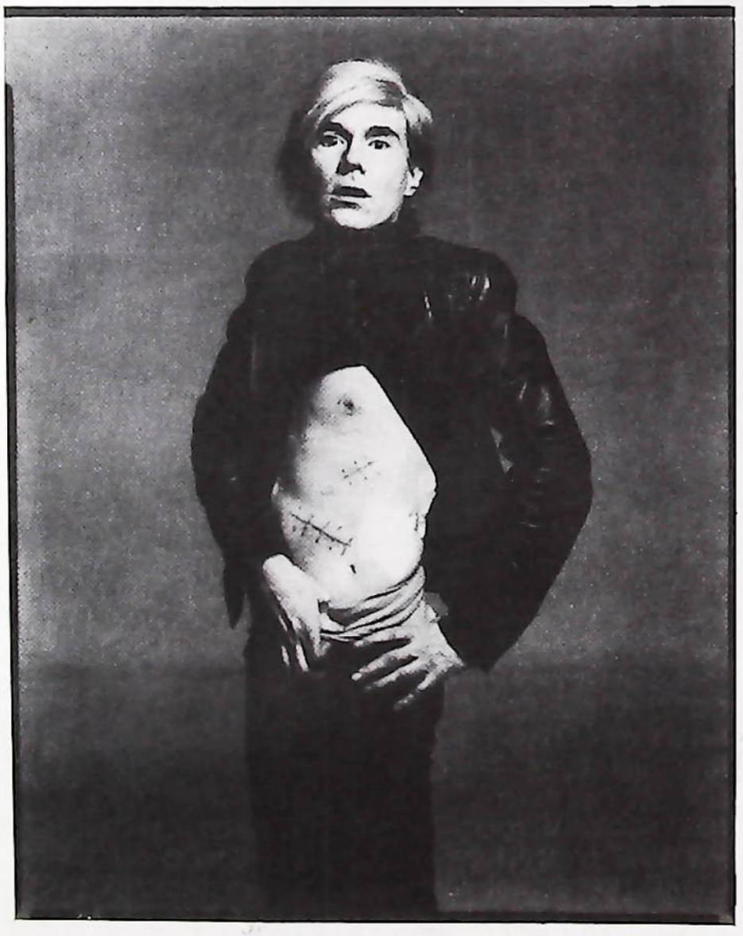
Andy era molto attaccato a Gerard e dipendente da lui. Per molto tempo fu certamente il primo ministro. Gerard lo era, ed era gelosissimo di chiunque si faceva intorno.

ISABEL EBERSTAD Gerard Malanga teneva duro con le unghie e con i denti. Per molti anni fu un carattere molto tenace. Servì Andy veramente bene. Alla fine risultò molto più disponibile di qualsiasi altro. Come stella pornografica aveva virtù inestimabili, era costantemente pronto per attività sessuali di ogni tipo. Aveva stile e gusto, non era un cattivo scrittore, quindi era un perfetto luogotenente. Solo che Andy non poteva sopportare nessuno intorno per troppo tempo.

ONDINE Andy e Gerard litigavano perché Gerard non aveva dipinto i pannelli, o perché s'impigriva. E allora diceva, «Gerard! Sono stanco di vederti a letto. Non ti pago un dollaro e venti centesimi all'ora per niente».



Edie posa per un servizio di moda



Andy Warhol, New York il 20/8/'69. (Foto Richard Avedon)

GERARD MALANGA Io e Andy abbiamo lavorato insieme su molte delle realizzazioni maggiori, maggiori nel senso della dimensione perché ci voleva più di una persona per lavorare su di un'enorme tela per fare una serigrafia. Passai ad Andy alcune idee per certi tipi di tele e di procedimenti. Sulle serigrafie di Elvis Presley, l'immagine appare leggermente sovrapposta a sé stessa, tre o quattro volte. Era un'idea che avevo preso da un procedimento fotografico e l'avevo passata ad Andy. Gli diedi una specie di effetto stroboscopico, psichedelico spostando il pannello di appena un po' e proiettando di nuovo cosicché la seconda volta si sovrapponesse alla prima, e poi ripetendo l'operazione una terza e quarta volta. Cecile Beaton aveva realizzato qualcosa di simile in uno dei suoi libri fotografici — una specie di trucchi per un effetto di movimento-arresto.

Andy si procurava i suoi soggetti dappertutto. Aveva un amico che lavorava per una rivista femminile che era fallita. Diede a Andy l'archivio completo di quello che in realtà erano le fotografie UPI — diciotto per ventiquattro lucide. Molto del lavoro di Andy uscì da quell'archivio — il ritratto di Marilyn Monroe, la serie dei disastri, la sedia elettrica. Trovai la sua mucca all'angolo tra la settima e la ventesima strada, in una libreria che aveva subito un incendio qualche tempo prima. Era in uno di quei libri per l'industria per agricoltori con fotografie di attrezzature agricole e nuovi sistemi di mungitura. Immaginai che Andy volesse una mucca dall'aspetto dolce e, lì, ne trovai una.

Trovò i suoi famosi fiori in un catalogo di botanica. Disse, «Ecco, riproducilo in un pannello». Una donna riconobbe la sua fotografia dei papaveri e pensò che Andy le dovesse qualcosa. Potevo capirla. Ci vollero anni per sistemare la questione in tribunale.

ISABEL EBERSTAD Quando per la prima volta conobbi Andy stavano lavorando sui ritratti di Marilyn Monroe. Malanga e Billy Name fecero la maggior parte del lavoro, ritagliando cose e disponendo i pannelli. Andy si aggirava tra le file e chiedeva, «Che colore pensi che andrebbe bene?».

ONDINE Fu in fretta e furia che realizzò quei ritratti. Ti ricordi di Harriet Teacher? Era una delle regine dell'avanguardia. Una ragazza molto originale. Molto piccola. Intensa. Controllata. Portava sempre con sé un cane — un enorme cane chiamato Carmen Miranda. Un giorno venne alla Factory con Carmen Miranda e chiese ad Andy se gli andava bene che lei sparasse (1) ai dipinti di Marilyn Monroe. Lui disse che non c'era problema.

C'erano circa sette tele di Monroe, una sull'altra sul pavimento. Harriet si mise un paio di guanti bianchi, tirò fuori una pistola dal giubbotto, mirando al centro della fronte di Marilyn Monroe e da quindici metri di distanza — e sparò un colpo a tutte quelle tele. Esattamente al centro della tempia. Perfettamente sul bersaglio. Un sacco di persone stavano guardando... Billy Name disse, «Non avrei mai pensato che l'avrebbe fatto. Dio mio». Dopo un po', Harriet se ne andò con Carmen Miranda. Mise i guanti bianchi nelle tasche del suo giubbotto. Aveva fatto tutto con una certa distinzione. Marilyn Monroe era bellissima dopo il colpo di pistola. Proprio meravigliosa. I buchi in tutti i ritratti erano impeccabili. Senza sbavature. Andy li vendette, naturalmente. Non c'è niente che non venda.

DANNY FIELDS In quel periodo Ondine si faceva vedere spesso in giro, sempre pronto per qualche party della Factory, con il suo cappello da cowboy e gli stivali di plastica. Ondine? Un attore comico di talento. Di gran talento. Dal Queens o da Brooklyn, di famiglia italiana, con una madre che l'amava moltissimo. Egli fu uno dei primi grandi del Popolo delle Talpe — quelli che stavano attraversando una fase di transizione dal beatnik ad una versione sofisticata con più stile. Li chiamavano Popolo delle Talpe perché sembrava che uscissero solo di notte; erano tutti vestiti di nero, colletto nero, calzoni neri. Alcuni di cuoio. Le loro pelli erano chiare, ed erano molto intensi. Molti di loro s'interessavano di danza. Una specie di rigoroso genere di pazzia creativa notturna newyorkese. Era da qui che usciva Ondine. Era il periodo dello speed violento e la gente poteva sballare per niente. Erano in una paranoia intensa e potevano facilmente menare le mani. Gente violenta. Molti di loro morirono giovani: saltando dai tetti, o tagliandosi la gola, fracassandosi in macchina o in motocicletta.

Andy usò Ondine nella parte de il «Papa» nelle *Chelsea Girls*. GLi diedi questo suo nome — il Papa — poiché secondo me Ondine era molto regale, sempre al comando, un'autorità molto eminente. Aveva i suoi alti e bassi. In seguito, Andy l'aiutò a trovare lavoro al Carnegie Teach. Adesso si è dato una calmata. Si è addolcito. Beve un po', ha chiuso con lo speed.

ONDINE Mi hanno soprannominato Ondine in seguito al personaggio della commedia di Girardaux. Un giorno, a Riis Park, uscii dall'acqua con delle conchiglie addosso e così mi hanno chiamato Ondine.

La prima volta che incontrai Warhol io lo feci buttar fuori di casa.

Edie insieme ai Velvet Underground nel 1966

Dissi, «Non voglio questo voyeur qui». Sembrava un grigio fantasma. E non me ne fregava un cazzo di chi fosse. Stava per iniziare un'orgia e lui, lì, che li fissava. Cosa fissa Warhol? Fissa il mondo. Ma quella notte fissava qualcosa che stava iniziando e davvero pensai che fosse scorretto: c'era un certo sguardo nel suo occhio; non era stupore, né volontà di essere coinvolto, né capacità di farsi coinvolgere... stava solo *guardando* con quell'occhio che guarda, e io dissi, «Senti, buttatemelo fuori. Non voglio vederlo. Sta deprimendo l'intera festa». Lo misero alla porta. Tutto questo me lo fece amare in modo strano. Mi ero impuntato.

Ero il «Papa» nella *Chelsea Girls*, quando Andy aveva raggiunto il suo trono dorato, quando si era guadagnato un'assoluto alone. La gente mi riconosceva dal film. Mi venivano incontro per la strada e dicevano, «Ciao, Papa». Proprio tutti. Tipo quattro negri nella metropolitana. «Ciao, Papa».

DANNY FIELDS L'altra figura importante alla Factory era Chuck Whein di Harvard. Rappresentava il passato ed il presente di Edie, un po' il modo in cui Handy rappresentava il suo futuro. Entrambi si rammaricarono di essere più dell'altro. Andy desiderava essere nel suo recente passato, il suo ricco, potente passato di Wasp, (2) e Chuck voleva essere una parte del suo futuro. Per la sua anima e la sua fedeltà, la sua attenzione si diedero battaglia. Lei si rivolse sempre più ad Andy che si muoveva nel giro di New York, allontanandosi da Chuck, che rappresentava Cambridge e quel tipo di gente. Ma Chuck, benché di passaggio, non era da sottovalutare. Dentro la struttura della stessa Factory era molto potente — il primo ministro. Aveva girato il mondo per vedere il fondo dei vulcani; era un mistico e parlava di creature extra terrestri, di parapsicologia astrale, di sincronicità e di vortici. Un gran imbonitore! Ma in realtà giocava molto bene questo ruolo — intelligente, magnetico e molto sexy. Pensava ad Edie come una creazione di Trilby, era sul punto di diventare il suo Von Sternberg. Ma sono sicuro che lui l'amasse. Aveva bisogno di lei quanto lei aveva bisogno di lui.

TOM GOODWIN Una delle cose in cui Chuck era formidabile era di far fare delle cose ad Edie nei film. Aveva capito che Edie era al suo massimo se recitava Edie. Lei fu completamente coinvolta con la sua propria immagine ... e la sua visione della sua propria immagine. Era un po' come il terribile voyerismo di guardare da dietro uno specchio. Ma ciò che era meraviglioso era il modo in cui lei si muoveva. Chuck aveva un senso reale per scegliere il momento opportuno per Edie. Tutto il materiale dei film di Andy su Edie appartiene a Chuck. Questo non è Andy. Andy, era in un certo senso, affascinato dall'intera situazione, ma in definitiva era Chuck che diceva, «Questo va bene, vai». La stava usando per la sua carriera? Non so, è la solita problematica tra regista-attrice.

GERARD MALANGA Chuck Wein introdusse Danny Williams con il suo genere di aspetto elegante da studente di Harvard, dai capelli castano-scuri. In qualche modo avvenne che Danny fosse responsabile dell'impianto elettrico della Factory. Aveva questo banco ed era come entrare in un negozio di ferramenta di un elettricista, cassette etichettate con spine, viti, fili, dadi ed utensili ... molto kafkiano. Questo laureato di Harvard, che infilava spine nelle prese di corrente. Sudava in continuazione, la maglietta sporca, i capelli appiccicati. Parte del problema di Danny era che per fare una doccia doveva correre all'YMCA, dall'altra parte della strada. Se non ci andava si sarebbe coperto di polvere.

Infine scappò e si uccise. Parcheggiò la sua macchina vicino ad una scogliera a Capo Cod. I suoi vestiti erano lì, il che fa pensare che si spogliò, si tuffò nell'acqua e nuotò al largo per annegare. Ricordo un particolare rispetto alla sua morte: i suoi genitori spedirono ad Andy delle maniglie di ottone.

In qualche modo sapevano che Danny desiderava che Andy avesse quelle maniglie.

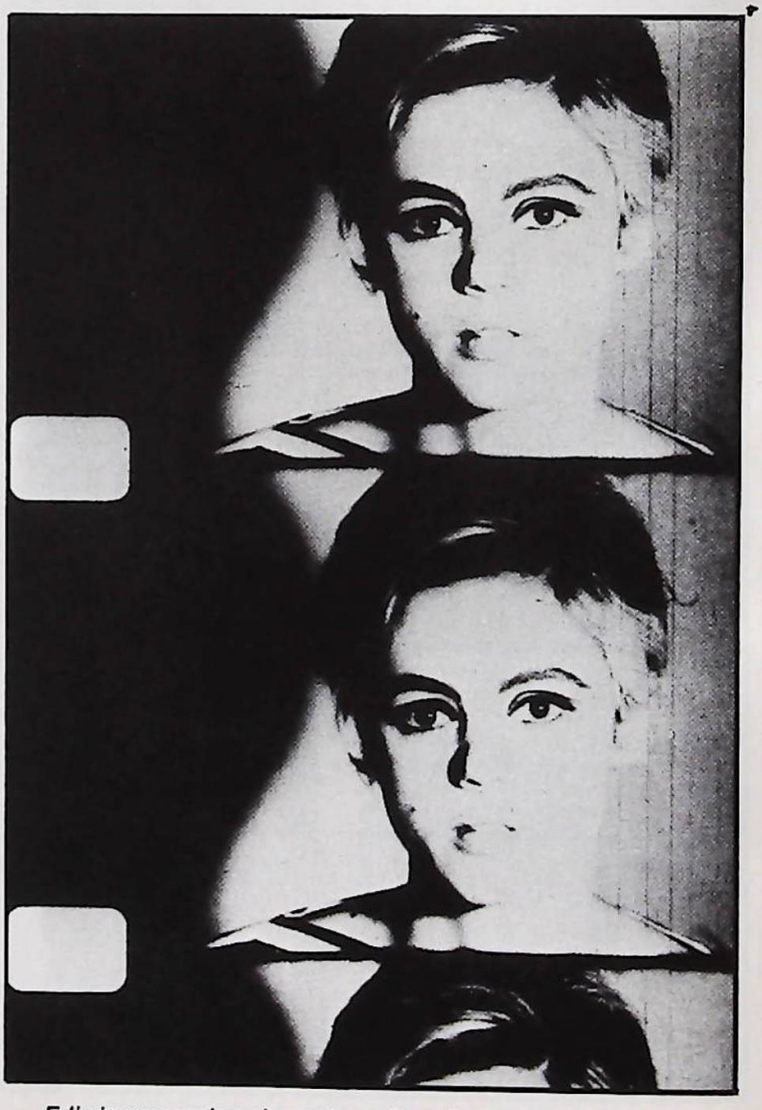
ONDINE Era un'altra *strana* tazza di thè (3). Era l'amante di tutti ... riusciva a soddisfare tutti in modo meraviglioso. Provate a immaginare ad avere questa maledizione. La gente andava a dormire nelle sue braccia ... Richie Berlin, io, proprio tutti. Era la personificazione della soddisfazione sessuale. Senza un grano di cervello in testa. Splendidamente insulso. Era una creatura meravigliosa. Chiunque volesse qualsiasi cosa da Paul poteva ottenerla. Lui era lì per soddisfare e ci riusciva.

PAUL AMERICA Incontrai Edie Sedgwieck in una discoteca denominata Ondine. A dire il vero era la mia prima notte a New York. Un mio amico mi aveva detto d'incontrarlo là. Avevo soltanto due dollari e i drink costavano due dollari e qualcosa. Quindi l'aspettai al bar rendendomi conto che avevo poco tempo. Arrivò e mi chiese di sedermi con tutti gli altri nel retro — Chuck Wein, Andy ed Edie; stavano cenando perché Edie quella notte era stata allo spettacolo di Jonny Carson. Quando ritornammo alla Factory andai con loro e vi rimasi per tre anni. La maggior parte delle persone non sapevano che vivevo lì, perché prendevo la «speed» — pensavo che prendendo la «speed» non avrei avuto paranoia — e di fatto dormivo soltanto due o tre volte all'anno. Nel momento in cui sentivo che avevo bisogno di riposare, prendevo un autobus e mi sedevo per alcune ore. Erano sufficienti. Salivo ai Cloisters o scendevo al traghetto per Staten Island. Mi sentivo a mio agio più seduto che disteso, e quindi stavo seduto. Era riposante stare in una posizione sapendo che non avrei dovuto spostarmi immediatamente.

Misi insieme per Andy una motocicletta. Lui mi appiccicò quel nome, Paul America. Quando mi soprannominò credevo che tutto funzionasse. E invece mi provocò un periodo di paranoia. Cioè ogni qualvolta che vedevo quella parola — voglio dire, dappertutto — la collegavo a me stesso. I problemi della nazione erano *i miei* problemi. Credevo che se non mi fossi chiamato Paul America sarebbe stato per me più facile firmare il registro degli Hotel. Il più delle volte gli impiegati dicevano, «Okay, Mister America».

Andy faceva una vita molto isolata. Entrava alla Factory e se ne stava solo, sulle sue. Ogni tanto salivo da lui e gli proponevo qualche cosa da fare insieme, ascoltavo molto gentilmente e chiedevo a Gerard di rispondermi. Era abbastanza strano. Non mi parlava direttamente. Suppongo che mi disprezzasse. Mi trattava da scemo, che è poi quello che fa molta gente. In quel periodo Andy non mi capiva. Ogni volta che aprivo bocca mi faceva sentire paranoico. E quindi me ne stavo tranquillo. E gli dicevo, «Prosegui pure, stupido», e aspettavo il momento in cui avrei potuto aiutarlo seriamente.

HENRY GELDZAHELER Paul America era un essere distrutto quando chiusero con lui. Alla fine di lui se ne fregarono e lasciarono che se ne andasse. E' una povera bestia consumata che vive in una comune dell'Indiana tentando di rimettersi in sesto. Non tanto tempo fa gli ho spedito un assegno di duecento dollari ed un grande pacco che assomigliava ad una piccola bara, di circa un metro e venti, per sessanta e sessanta. Quando scoprii l'ingessatura della sua gamba. Se l'era rotta cadendo da un albero, o scivolando sulla neve. L'aprii e la chiusi ed ora è lì nel retro. Non credo che l'aprirò di nuovo. Non so



Edie in un provino cinematografico alla Factory, Marzo 1965

proprio come potermene distare. Sembra una parte di qualcuno, temo che qualora la buttassi via sarei arrestato. Assomiglia un po' al gioco australiano del boomerang come si fa a buttarlo via?

DANNY FIELDS Nessuno invece ha mai distrutto Paul Morissey. Occhio incredibile e senso della satira. Quando attacca a fare il buffone butta giù tutto quello che gli stà intorno. E' un buon filmmaker.

VIVA Alla Factory tutti costantemente parlavano della vita sessuale di Paul Morrissey. Giocava il ruolo del maschio della Vergine Maria nella gerarchia teologica, con Andy come Padre, Billy Name come Spirito Santo. Non ho mai risolto chi fosse il Figlio di Dio.

ONDINE Paul Morrissey è stata la prima persona a dichiarare apertamente a Warhol: «Sono il tuo discepolo». Nessun altro coinvolto con Warhol avrebbe pensato di dichiararlo in qualche modo perché Andy era la *regina* della passività ... il figlio assoluto della non-esistenza. Era proprio divinamente non presente. Morrissey gli vendette una lista di merci ... questa merda commerciale.

VIVA Paul era un impiegato, del tipo dalle nove alle cinque. Voleva fare i soldi, essere commerciale. Trattava con la stampa. Paul poteva trattare con chiunque. Era svelto ... molto svelto. Tutto qui. Non c'era nessun altro. In questo modo si sbarazzava di chiunque che non fosse alla moda o poco commerciale. Gerard lo scoprì, ma ora lui dichiara, «Ho introdotto io quella vipera».

GERARD MALANGA Inizialmente pensavo che Paul Morrissey potesse essere ad Andy abbastanza utile sul piano tecnico, ma fece carriera molto velocemente. Divenne una specie di killer ... grande fascino, abbastanza simpatico, ma dall'inizio penso che stesse manovrando per liberarsi di Chuck Wein. Di certo so solo che s'incazzò moltissimo quando Chuck Wein mise della LSD in tutte le frittelle e nelle uova strapazzate dopo che avevamo ripreso My hustler. Era il primo film di Paul. Chuck non disse niente a nessuno, se non alla fine del pranzo. Giravamo un esterno a Fire Islands. Un'enorme recipiente di uova strapazzate. Anche oggi Paul non ammetterebbe mai di essere partito con l'LSD. Ma fu pescato sotto un'impalcatura, rannicchiato in posizione fetale. Anche Andy non ammetterà mai di essersi fatto con l'LSD, alle sei di mattina lo travai che ancora rovistava tra i bidoni della spazzatura. Chiesi, «Cosa stai facendo?» Lui disse, «Sto cercando qualche cosa».

DANNY FIELDS Negli anni sessanta Brigid Berlin fu un'altra straordinaria parte di ciò che stava succedendo a New York. Spero che venga riconosciuta per quella grande artista che è. Lei e sua sorella Richie, sono figlie di Richard Berlin, che era il capo dell'impero della Hearst Pubblication. Brigid era in mezzo a qualsiasi genere di cose — si occupava di libri di «trip».

I libri di «trip» erano una gran cosa. Ci si lavorava sopra quando si era in anfetamina. Si riempivano delle pagine bianche. Qualche volta si prendeva un amico per riempire una pagina, o ci si gingillava con poemetti e decorazioni. Ogni pagina era un «trip». Disegni meravigliosi. Un collage di fotografie prese dal *National Geographic*. Un pezzo di cotone incollato. I peli del pube di qualcuno. Stuzzicadenti. Lustrini. Macchie di colori. I libri diventavano così grossi che non si potevano chiudere.

MARIO AMAYA Verso la fine degli anni cinquanta Andy stesso curò una documentazione. Erano disegni di cazzi e fece anche un libro sui piedi. Nel '68 o nel '69 faceva dell'istantanee con la Polaroid dei cazzi di tutti i suoi amici. Mi chiese se volevo esibirmi e mi fece una Polaroid.

KENNET JAY LANE Fotografò sia il mio cazzo che i miei piedi. Un giorno, dopo il lavoro, capitò per il thè. Mi disse, «Oh, ho visto Diana Vreeland, oggi, e ho fatto della strada con lei e ho chiesto, «Signorina Vrreland, posso disegnare i suoi piedi? Lei ha detto, «Oh, Andy, tu non hai bisogno di disegnare i miei piedi. Sono troppo piccoli» (4).

ANDREAS BROWN Una sera andai al ristorante con una mia amica, al Village. Andy entrò con un seguito di dieci o dodici persone per la cena; tra loro Brigid Berlin. Ci mandarono alla tavola una bottiglia di vino e noi mandammo un biglietto di ringraziamento. Brigid venne alla tavola e ci chiese di autografare uno dei suoi famosi libri di «trip», il suo libro di cicatrici. Cioè, voleva stampare tutte le cicatrici mie e della mia ragazza, poggiandole prima su un tampone ad inchiostro e poi trasferendole sul suo libro, dove avremmo posto il nostro nome e spiegato come ce le eravamo procurate.

La comunicazione tra i due tavoli era stabilita. Andy suggerì che forse ci sarebbe piaciuto andare ad un piccolo drink-party a cui tutti stavano andando. Andammo con loro. Un televisore venne acceso nel salotto. Le bevande furono servite. Poi le persone lentamente cominciarono a scomparire nella camera sul retro. Andy tirò fuori la sua Polaroid ed iniziò a fare delle fotografie di gente che là dietro faceva stranezze di carattere sessuale. Cominciò con la gente che nuda correva qua e là, ma alla fine ci fu una progressione. Eravamo incoraggiati a partecipare, o, anche, solo ad entrare e ad osservare. Andy non partecipava affatto, o non mostrava alcun entusiasmo; era quasi come fosse annoiato. Faceva fotografie e in qualche modo, annuiva, incoraggiando a continuare, osservando tutto il tempo il livello di partecipazione e d'interesse di tutti i presenti. Andy era un osservatore freddo, distaccato, indifferente. Ma nello stesso tempo era il principale istigatore, la persona che in realtà teneva insieme il party. Senza Andy quello stupido gioco fluttuante non si sarebbe spostato dalla Factory al ristorante, all'appartamento e alla camera da letto del retro. Quindi lui era il Gran Regista in Cielo, in un certo senso: spostando da ogni parte, sul set, tutti quanti.

TRUMAN CAPOTE In realtà se dovessi dare un giudizio accurato direi che si tratta di voyerismo. S'interessa molto alla pornografia. So che possiede un'enorme collezione perché traffica — come i bambini che scambiano le figurine delle gomme da masticare — con uno che conosco, che ha veramente una grande collezione di cui ho visto una parte: ci vorrebbe un mese e mezzo per vederla tutta. So che una delle cose, che i due collezionano sono fotografie di nudi di persone famose, il che non è esattamente pornografia, ma loro ne fanno un commercio porno. Ho visto una di queste collezioni — un album di persone famose — ed è piuttosto divertente perché principalmente sono fotografie di persone che non sapevano di essere fotografate ... come negli spogliatoi.

DANNY FIELDS Con il suo libro di «trip» Brigid Berlin era dentro a tutta una serie di storie — il libro di cazzi che sulla pagina aveva stampato dei profili di cazzi di persone, il libro degli ombelichi e delle cicatrici. Incredibile, veramente! Molte persone vi contribuirono perché lo chiese a tutti, perfino agli amici dei suoi genitori, così nel libro dei «trip» i contributi di J. Edgar Hoover e del Duca di Windsor, non la riproduzione dei loro cazzi, per amor di Dio, ma una cartolina di Natale di J. Edgar Hoover, per esempio, e un biglietto della Duchessa di Windsor alla madre di Brigid.

Brigitta era anche dentro la storia dei nastri — registrava orgie, sé stessa mentre chiavava e altre persone che chiavavano, roba di questo genere. Una gran cosa. Li ho ascoltati tutti. Tutte le volte che la chiamavo dovevo ascoltare al telefono quelle robe — e quello che dicevano. I nastri più immorali. Ogni nastro è schedato e catalogato. Potrebbe entrare in un museo così com'è; non dovrebbero assumere nessuno per classificarlo.

BOBBY ANDERSEN Alla Factory avevano tutti un linguaggio speciale. Brigid e sua sorella, Richie, introdussero moltissimo quel gergo. Lo chiamavano «farsi una pera», un'espressione coniata da Brigid quando si bucavano — quello che la gente chiamava «smollare il colpo». Se si stava male si era «sconvolti». Incapaci di «piegare un tovagliolo» era una metafora che significava non essere in grado di farcela. Nel momento in cui qualcuno andava troppo lontano, la famosa frase era «fatti un pera, mio caro. E' divino». Penso che sia la ragione per cui tutti la chiamavano PERLA — proveniva da «pera».

Era una specie di gioco da bambini — come i bimbi che giocando mostrano i loro didietri. Il culo di Richie era famoso perché nessuno riusciva a farci entrare uno spillo.

RICHIE BERLIN In *Chelsea Girls* mia sorella, Brigid, si fece una pera di fronte a tutti. Se Brigid potesse essere qualcuno al mondo sarebbe Andy Warhol o la signora Andy Warhol. Così lei si fece una pera, e mia madre era fuori come don-ni-ccio-la rispetto alla sua prima nata che recitava la parte di una «stupida-drogata-lesbica-Molly-mangiapillole» e fu «veramente, fu proprio umiliante». Mia madre andò a vedere *Chelsea Girls* in una limousine Carey, in incognito, e disse, «Vergognoso!».

DANNY FIELDS Amavo Richie. Intelligente e grande. Era piccola e fanciullesca. Indossava un lungo maglione di mohair che allacciava al collo con un doppio nodo Windsor; di colore intonato con qualsiasi completino stesse indossando. capelli molto corti. Nessun trucco. Assomigliava ad un filo metallico. Ho smesso di vederla poiché lei era sempre a discutere qualcosa d'intenso.

RICHIE BERLIN Raramente sostengo opinioni per più di alcune ore. Le rifiniture mi lasciano nella disperazione; però faccio dei col-

lages disordinati, ma certamente interessanti che mi attraggono per la loro diversità. Non ricordatemi che sono finita male perché avevo una dada che mi puliva la passerina con i cotton fioc ed indossavo delle divise in tinta ... Mi sento meglio quando sola, con gli spiccioli, tutta magra, agile e leggermente perversa ... Ho sempre creduto nella vita intensa, nel morire, e nell'avere un meraviglioso cadavere.

In uno dei nastri di mia sorella lei sosteneva di parlare con Henry Kissinger e che lui stava andando da lei cercando di avere un appuntamento. Mia sorella fece delle istantanee con la Polaroid del funerale di Tiger Morse's presso l'impresa di pompe funebri di Frank E. Campebell. Penso che sia un po' grossa.

Noi non abbiamo mai avuto identità separate, ero sempre la sorella di Brigid Perla. Ma feci io a Brigid la sua prima pera ... Ho un cane, comunque, E' diverso ... Toto ... un Terrier del Yorkshire, che sta con me da otto anni e porta occhiali da vista. Lo metto in ghingheri. Ti fa desiderare di chiamarmi Doroty. Ha un registratore nella scarpa e porta e indossa dei mocassini di Mark Cross. Indossa una tutina.

DANNY FIELDS La mascotte della Factory era un ragazzino la cui madre era Nico, una cantante dei Velvet Underground, e il cui padre era la star cinematografica francese Alain Delon. Non c'erano molti bambini in giro. Nico lo portava con sé dovunque. Era un ragazzino infelice. Molto irrascibile. Allora aveva quattro o cinque anni. Sono sicuro che è cambiato.

Nei Velvet Underground c'era anche Lou reed — un diavoletto, un grande talento. Certo, tutti si erano innamorati di lui — io, Edie, Andy, tutti. Era così sexy che tutti, appunto si erano presi questa violenta cotta ... era la cosa più sexy che c'era in giro. A New York era il principale oggetto sessuale, durante il suo periodo con i Velvet Underground.

NICO Lou Reed era molto dolce e bello. Per niente aggressivo. Lo si poteva proprio coccolare come una persona di grande dolcezza, quando l'incontrai per la prima volta. Ed è rimasto così. Gli preparavo sempre i pancakes. Aveva subaffittato un posto in Jene Street quando venne a stare con me. Fu allora che facemmo per la prima volta The Elettric Circus, a S. Mark Place; a quel tempo la chiamavano la Baloon Farm.

Lou era assolutamente magnifico, ma mi rese anche molto triste ... Non voleva lasciarmi cantare alcune sue canzoni perché per questo ci saremmo separati. Tentò un recupero con quell'album, di Berlino ...

Sono originariamente di Berlino e mi scrisse delle lettere dicendo che Berlino ero io.

Edie dopo l'incendio al Chelsea Hotel

DANNY FIELDS Dopo Nico arrivò Viva — molto speciale, molto intelligente, molto pazza, e una buona madre.

VIVA Andy era a questo party. Tirai fuori il mio coraggio e gli chiesi se potevo fare un film. Pensavo di poter interpretare alcuni film di Warhol e diventare una grande star di Hollywood — cominciando dal basso, con Andy come mio primo gradino verso la mia definitiva, incredibile gloria, fama, ricchezza e celebrità. Andy disse, «Se sei disposta a toglierti la camicetta, va bene. Se non vuoi togliertela, ne potrai girare un altro».

Ero spaventata dal fatto che se non mi fossi tolta la camicetta, il giorno dopo mi avrebbe dimenticato completamente. Quindi mi misi un paio di cerotti tondi sui capezzoli e mi tolsi la camicetta. A loro piacque moltissimo; tutti pensarono di assistere ad un'incredibile tecnica di *recitazione*.

DANNY FIELDS Poi c'era Alan Midgette, l'unico che personificasse Andy ... molto affascinante, con un genere di fascino da stella cinematografica. Assomiglia un po' ad un indiano, il che spiega le sue occhiate folgoranti. Nessuno poteva pensare che sarebbe riuscito ad impersonare Andy nel giro delle conferenze.

ALAN MIDGETTE Accadde molto spontaneamente — entrando al Max's Kansas City, verso le due e mezzo di mattina. Paul Morrissey mi chiese, «Vuoi andare a Rochester, domani, ad impersonare Andy in una conferenza che lui dovrebbe tenere lì?».

Dissi, «No». Ero così abituato a non ricevere niente per le cose che facevo alla Factory che l'idea di fare una conferenza al posto di Andy non mi interessava affatto, finché Paul disse, «Ti diamo seicento dollari. La metà dell'onorario della conferenza. Faremo un giro nei college». «Beh,» pensai «seicento dollari per un giorno di lavoro non sono poi tanto male, e sono sempre pronto per uno scherzo del genere».

Il giorno dopo Paul mi chiese come potevamo farlo passare. Dissi, «Spruzziamo i miei capelli d'argento e mettiamoci un po' di borotalco sopra. Poi prendiamo un po' di Erase, del colore più chiaro che c'è, lo metterò su tutta la faccia, sugli occhi, labbra, sul naso, nelle orecchie, dappertutto sulle braccia e sulle mani. Poi mi metterò la giacca di pelle nera di Andy» — me l'aveva passata al Ma's Kansas City la notte prima — «mi tiro su il bavero, mi metto gli occhiali scuri, ed è fatto».

E funzionò. Paul una volta per sbaglio mi chiamò Andy. A volte non riuscivo a trovare la differenza. Venne con il film che era la parte centrale della rappresentazione di Andy. L'idea era di mostrarlo agli studenti in qesto giro di college ed essi mi avrebbero fatto delle domande.

Era facile interpretare Andy perché rispondevo sempre alle domande, «Sì» o «No» o «Forse», «Non so», «Okay», «Sai, non ci penso», che è poi quello che Andy comunque avrebbe risposto alle domande.

Così fui promosso. Fui promosso all'una del pomeriggio in un soleggiato giorno, in un ginnasio, a Rochester. C'era un pubblico stipato. Paul proiettava il film. Sedevo in un angolo con la schiena rivolta al pubblico. Decisi che era la cosa più facile da fare. Masticai molto chewing-gum perché Andy lo faceva. Mette in moto la tua faccia un bel po', cosicché il pubblico non poteva riconoscere un granché quando dovevo girarmi per rispondere alle domande dopo che il film era finito. La prima fu questa, «perché ti sei messo così tanto trucco?». Dissi, «Sai, non ci penso». Lasciarono perdere.

Credo che la cosa iniziò a crollare a Salt Lake City dove «Andy» doveva parlare a tremila studenti. All'atterraggio sentimmo l'altoparlante, «State attenti ad uscire dall'aereo. State attenti ai vostri cappelli, oggi è veramente ventoso».

Infatti, appena sceso dall'aereo, il vento mi fece volar via tutto il borotalco, lo soffiò proprio via come uno sbuffo di fumo. La gente era in piedi e ci stava aspettando. Entrai in macchina e un tipo iniziò a registrare. Era molto timido. Alla fine disse, «che roba hai sulla faccia?» Dissi, «E' lo stato della mia pelle».

S'imbarazzò e disse, «Oh, mi dispiace».

In una delle università gli studenti desideravano fare un'intervista ad Andy per il loro studio televisivo. Stavo cercando di mettere la faccia in una posizione in cui lo spettatore non potesse vedermi i lineamenti. Guardando il monitor mi accorsi immediamente che in tutto e per tutto ero uguale a Marcello Mastroianni.

La cosa crollò definitivamente in Messico. Successivamente seppi che la storia era finita sul *Time* e su *Newsweek*. Lo sapevano già dappertutto. Da allora non ho più visto niente di Andy. Non è il genere di cosa per cui abbiamo mai riso attorno ad un tavolo.

ONDINE Andy amava un tale, che si chiamava Rod La Rod. Non è forse perfetto? Ogni qual volta che Andy appariva con la sua cinepresa, Rod La Rod la rovesciava e picchiava Andy, ed iniziavano una lotta proprio come sul quadrato. Si picchiavano a sangue. Poi si riconciliavano. Era veramente meraviglioso. Si erano trovati. Erano

divini. Continuavano a dire ad Andy, «Oh, Dio, lui è terribile per te». Andy diceva, «Lo so, lo so, E' stato così divertente».

Ti ricordi quando Lester Persky fece un party alla Factory per le cinquanta più belle persone? Vennero le grandi stars. Non dimenticherò mai la porta del montacarichi aprirsi con Lester Persky e Tenessee William stare, lì, con le braccia unite a catena, e trasportare Judy Garland. Tutti si rifiutarono di riconoscerla. Semplicemente si rifiutarono. Le sole persone che ebbero un po' di attenzione furono Edie, io ... persone nel contingente di Warhol. Nureyev, ad un certo punto chiese a Judy Garland di ballare il twist. Si alzarono. Tutti se ne andarono da un'altra parte. Proprio tutti. L'intero party era interessato alle droghe ed al nuovo tipo di celebrità. Perfino Nureyev era considerato un genere molto vecchio.

JOEL SCHUMACHER A New York, in quel periodo, c'erano altre figure di padri — i dottori dell'acido. Un mio amico — beh, un mio ex amico — mi disse di questo eccezionale dottore, dove ti facevano queste iniezioni di vitamine — il Dottor Charls Roberts. Lì incontravo spesso Edie. Una notte ci andai e mi fece un'iniezione, la più bella al mondo. Possedevo la risposta: cioè, ti dà quella spinta. C'erano delle vitamine ed un grosso taglio di metedrina. Non avevo mai sentito niente sulla metedrina o la speed. Comunque non ti dicevano mai cosa c'era dentro. Fu una lenta evoluzione. Andai lì la prima volta e mi feci un buco. Una settimana dopo ci andai e me ne feci un altro. Più o meno una settimana dopo. Alla fine ci andavo trutti i giorni, e poi due o tre volte al giorno. Poi cominciai a bucarmi da solo.

Il Dottor Roberts rappresentava l'immagine perfetta del padre. Il suo ufficio, giù nella Quarantottesima Strada, sull'East Side, aveva un aspetto rispettabile, con infermiere attraenti, e lui stesso sembrava un dottore di un film. Mi raccontava sempre dei suoi esperimenti con l'LSD, durante i parti, nella cura degli alcolizzati ... e stava per aprire un centro sanitario in campagna e una stazione termale dove tutto ciò si sarebbe realizzato ... naturalmente anche lui era fatto tutto il tempo. Non era una «vipera» (5).

Penso proprio che fosse davvero pazzo, pensava veramente di stare aiutando il mondo. Non aveva intenzione di uccidere nessuno. *Noi* eravamo quelli che entravano e si bucavano. Voglio dire, chiunque si può mettere su una bancarella, al lato di una strada, con un cartello: SI FANNO PERE D'ARSENICO QUI, ma sei *tu* che *ti devi fermare per fartele.*

Durante gli anni del suo successo, un sacco di persone andò a trovare il Dottor Roberts. Ma c'era un piccolo gruppo di prediletti. Essere uno dei prediletti significava che ti erano concessi speciali privilegi. Anche se la sala d'aspetto era stipata di venti persone, entravi immediatamente. Se sei assuefatto è molto importante poter entrare immediatamente. Ti faceva delle pere più grosse; riuscivi a bucarti più di chiunque altro, e diventavi più tossicodipendente. Era meraviglioso fare parte di questo gruppo speciale. Edie si trovò benissimo. Appena approdata lì, per farsi, diventò una cliente particolare del Dottor Roberts.

Ora ti dico cosa significava andare dal Dottor Roberts. Sono le due e mezza del pomeriggio. Sto ritornando per il secondo buco del giorno. Apro la porta. Nella sala d'aspetto ci sono venticinque persone: uomini d'affari, sul pavimento delle tredicenni meravigliose dai lunghi capelli che suonano la chitarra, donne incinte con dei pupi fra le loro braccia, progettisti, attori, modelli, funzionari di case discografiche, freaks e non-freaks ... aspettano. Tutti aspettano un buco, così la tensione nell'ufficio è incredibile.

Fortuna per te, se sei un cliente speciale del Dottor Roberts che può fiondarsi dentro senza aspettare. Naturalmente c'è un momento di risentimento e di tensione terribile, quando ti butti dentro per farti il tuo buco.

Affronti una delle infermiere. Voglio dire che tu l'agguanti e dici, «Ascolta, Susan! fammi un'iniezione!» Tu sei nel corridoio con i pantaloni metà giù, pronto a ricevere un'iniezione nel culo. Intanto il Dottor Roberts si avvicina galleggiando. Il Dottor Roberts si è già fatto alcune iniezioni, giusto? Così nel bel mezzo del corridoio, lui si decide di raccontarti tutto il suo piano per ringiovanire l'intera terra. E' un piano diviso in tredici parti, ma ha un sacco di tempo per raccontartelo, e nel momento in cui la pera — che ti ha fatto Susan — comincia a funzionare, tu hai un sacco di tempo per ascoltare.

Nello studio del Dottor Roberts c'è Edie ... così esile che non le si può più fare l'iniezione da in piedi, si deve sdraiare sullo stomaco. Una grossa iniezione — con tutte quelle vitamine, niacina, metedrina, sa Dio cos'altro — per una ragazzina, così lei se la doveva fare da distesa.

Nel frattempo tutti quelli che stanno in fondo al corridoio, per la seconda o terza volta in quel giorno si lamentano che le iniezioni che hanno ricevuto, in quella mattina, non hanno fatto effeto. Di fuori nella sala d'aspetto, si sentono persone lamentarsi di non aver ancora fatto neanche la prima iniezione.

E il Dottor Roberts se la sta ancora menando. nel mezzo del suo progetto in tredici parti decide di raccontarti un film che ha visto alla televisione ... nei dettagli. Inoltre, tu, gli esponi le tue idee su qualsiasi cosa che *tu* stai per fare. Ma allora il Dottor Roberts inizia a descrivere il suo progetto di una casa Kabuki di plastica. Qualcun altro mostra i suoi schizzi per ridisegnare il Boing 707 con un interno psichedelico. Sempre delle gran storie dal Dottor Roberts.

Poi decidi di uscire, passando per la sala d'attesa, okay? Ora hai tutto il tempo che vuoi. La vita è una brezza. Hai usato una lampada solare. Voglio dire avevi una gran furia quando sei entrato; adesso, finalmente decidi di andartene.

Però nella stanza ci sono tutte quelle persone che non sono clienti particolari del Dottor Roberts e che non sono ancora stati serviti. Sono lì per spendere gli stessi soldi che hai speso, ma non fanno parte della gente «in». Così vanno alla deriva, nella pazzia perché non hanno preso le loro dosi. Un paio di persone alla deriva in giro ... i loro poveri apparati sono così sballati dalla metedrina che hanno preso mezz'ora fa, sentono che non funziona e sono ritornati per prendere quello che il Dottor Roberts chiama «il richiamo». L'iniezione base del Dottor Roberts va dai dieci dollari ai quindici dollari. Come la tua resistenza alla droga arriva al punto di diminuire i viaggi di ritorno, tu sali. C'è una dose da venticinque dollari, e se non funziona si ritorna immediatamentee si prende «il richiamo» per cinque dollari. Ecco è quello che alcuni di questi poveretti stavano facendo — stando, lì, fuori, aspettando «il richiamo». Ma tu ... voli perché ti hanno appena fatto lo speciale da venticinque dollari, e tu vai nell'ufficio d'ingresso e dici: «Ciao, *Ciaooo!* Ma che bellissimo maglione! Dio, ti vedo benissimo! Come staiii? Oh, non è forse meraviglioso vederti? Cosa ti succede?

Prima di uscire, andavo spesso a trovare Edie nella sauna del Dottor Roberts. Se eravamo stati alzati tutta la notte, in droga, la sauna e il bagno a vapore erano cose meravigliose. Uscivamo e camminavamo per isolati ed isolati ... solo per stare insieme perché per metà del tempo non ci rendevamo conto di quello che dicevamo.

La speed era così meravigliosa perché si andava in giro spaventati a morte ... spaventati poiché non si poteva sostenere quel ritmo. E quindi queste iniezioni del Dottor Roberts e di tutti gli altri dottori da speed, ti davano una falsa sensazione di stare insieme. Potevi affrontare chiunque quando uscivi di notte. Potevi danzare per tutta la notte. Era come la «risposta». Nessuno, a quel tempo, sapeva gran che della speed.

Una volta la madre di Edie venne dal Dottor Roberts. Mi ricordo che usava le stampelle. Sembrava Betty Crocker — capelli grigi con una reticella, un abito blu fantasia e dei piccoli occhiali. Assomigliava ad una bibliotecaria del Midwest, diritta, vicino ad Eddie, con i suoi capelli biondi, tagliati corti, scuri alle radici, stivali fino alle coscie, una minigonna e una specie di giacca di pelo gonfia, che sembrava fatta con un vecchio cocker spaniel. Eccole lì — tutte e due. La signora Sedgwick era venuta a vedere se il Dottor Roberts stava avendo cura della sua bambina ... e suppongo che l'avesse raccomandata perché Edie continuò ad andarci. Credo che i genitori pagassero la cura: costavano molto quelle dosi.

EMILE DE ANTONIO Sua madre non sembrava sapere niente della vita di Edie — se non che non era buona. Alla Factory, un giorno, Edie disse, «Devo andare a trovare mia madre se no verrà qui lei. Mi vuole ricoverare!» Io dissi «Non c'è niente che possa fare per aiutarti?» Lei disse, «Vieni con me». Così ci precipitammo da sua madre sulla Park Avenue. Edie aveva paura di salire in casa. Così sua madre scese. Noi tutti eravamo nell'atrio. Sua madre aveva un bastone ... una canna. Mi sembrò dura, senza motivo — voglio dire, nel modo in cui stava parlando ad Edie. La discussione riguardava i diritti di Edie; si parlava di ospedali. Ciò che ricordo bene è la madre di Edie che batteva con veemenza il pavimento con la canna.

Edie sembrava abbastanza razionale; parlava molto garbatamente. Bisogna dire che non era ed era allo stesso tempo razionale, come anche il resto di quelle persone che sembravano tali.

RICHIE BERLIN Edie prendeva quantità di vitamine ... tante vitamine che emanava il loro odore. Fu in tutto quell'intero periodo, bello mio, del «Dove andiamo prima di andare all'Hippopotamus e prima di andare al Club?». Voglio dire, tutti, nel mondo delle ciglia finte, andavano dal Dottor Roberts per far partire i loro cuori. Per mantenersi magri e continuare a funzionare. Io continuavo a dire, «*Non* mi farò fare una puntura. Non mi farò ... e basta». Bene dopo la mia prima camminai per tutto il tragitto fino al Village. Volavo per la casa. Feci una gran spesa. Non sapevo neanche d'essere da Bloomingdale; dovevo solo comprare sempre più cose. Scrissi un po' d'appunti. Scrissi una lettera di sessantacinque pagine dicendo ad uno che lo desideravo. Per tutto il tempo esattamente dove andava la mia testa. Se qualcuno avesse chiesto «Cosa intendi dire. Richie? Cosa vuoi dire? Arriva al punto». Avrei detto «Ti devo scrivere un biglietto», se avessero detto «Mio dio, sai, sei un'amica molto intima. A trentanove anni non ho l'età per entrare in bagno, sedermi sul cesso ed aspettare un biglietto!». Avrei detto. «Beh, lo devi solo fare. E' tutto!».

CHERRY VANILLA Spesso la gente veniva presentata al Dottor Roberts come regalo. Andare da lui era il grande regalo del momento. Se veramente volevi bene a qualcuno, lo portavi dal Dottor Roberts e lo lasciavi provare il feeling. O se volevi intortare qualcuno, andavi dal Dottor Roberts. Dopo le iniezioni eri ipersessuato e scopa-

vi. La gente lo usava in quel modo. Il suo ufficio era un punto focale.

Ho dimenticato chi mi portò lì per la prima volta. Qualcuno disse «Ehi, Cherry Vanilla forza, andiamo dal Dottor Roberts». Cherry Vanilla è un nome che inventai quando qualcuno mi chiese come mi sarei chiamato se avessi tenuto una rubrica per una rivista rock, io dissi, «Cherry Vanilla ... notizie e "scoops" per voi» Tutti l'amavano. Comunque qualcuno disse, «Andiamo, Cherry Vanilla» e andammo dal Dottor Roberts. Io ero affascinato. Tutta quella gente stramba, seduta qua e là, che si sballava il cervello nell'ufficio, in pieno giorno.

Poi il Dottor Roberts trasferì il suo ufficio. Aveva una sauna e una grande stanza piena di specchi con un pavimento per la danza ed una sbarra. Quattro piani. Mai terminati. Prendevi la tua dose nel salone, qualche volta dall'infermiera. Tu e i tuoi amici potevano entrare insieme e farsele insieme, e addirittura ci si poteva fare le iniezioni a vicenda. Era tutto un grande gioco e divertimento.

Diventai la regina dell'acido. Mi piaceva moltissimo. Il mio aspetto si faceva sempre più pazzesco. Incominciai a mettermi cose come parrucche rosa, pettinandole fino ad ingrandirle come bolle. Portavo occhiali da motociclista ed un trucco pazzesco: ciglia da ragno le labbra bianche, e una micro-minigonna. Avevo visto una microminigonna addosso ad Edie e immediatamente cominciai a tagliare tutto. Gli orecchini di Kennet Jay Lane. Quei grandi orecchini D'AMORE di Big Robert Indiana ... giganteschi dipinti d'amore sulle mie orecchie. Biancheria intima come piccoli bikini ... una fascia attorno al seno; e noi confezionavamo questi vestiti d'argento che erano solo strisce d'argento che ci pendevano addosso. Ero circondata da molti ragazzi gay nella progettazione e nell'ornamentazione, mi davano sempre una mano nella messa a punto di qualche travestimento. Uscivo seminuda con delle cose semi-trasparenti. Prendevi una sciarpa e te l'avvolgevi attorno e pensavi di essere vestita.

Una volta feci una pera al Dottor Roberts. Nel culo, nel suo ufficio, verso le cinque di mattina. Ero stata a mettere su dei dischi al «Aux Puces» — facevo la discjockey lì — e lui venne a farci un giro e disse «Se ritorni al mio ufficio con me ti farò una pera» e gratis, non male perché quelle pere erano molto costose.

Entrai nel viaggio di avere un ago nel culo. Di gustare questa sensazione. Nel viaggio del dolore provocato dall'ago. Ti facevi un'iniezione, poi questo sapore nella tua bocca, ti eccitavi e sapevi che stavi facendo un viaggio. Sotto certi aspetti, farlo, era molto sessuale, molto «in», alla moda e sociale. Così ritornai nel suo ufficio, con lui e gliene feci una, e lui una a me.

Non so cosa mi sparò, ma era qualche cosa che sicuramente non avevo mai fatto prima. Ero veramente intontita. Forse era cocaina. Qualche volta lui mi iniettava dell'LSD. Non si sapeva mai cosa ti avrebbe iniettato. Ogni tanto ti faceva una sorpresina.

Così fummo coinvolti in un incontro di sesso abbastanza pesante.

All'improvviso c'era sangue dappertutto. Sanguinavo come una pazza. Rise e disse «Oh, penso che tu dovresti farti vedere da un dottore». Molto strano incominciavo a dar giù di testa. Pensai «Oh, mio Dio, quest'uomo mi ha fatto qualche cosa. Mi ha ucciso. Sto per morire, qui nel suo ufficio, tutta imbottita di droga, sarà una tragedia terribile». Gli dissi che dovevo andarmene. Lui disse «No, no tu non te ne puoi andare. Ti metto a posto. Ti farò un'iniezione». Io dissi «No, no per carità non più pere!». Mi vestii. Non credevo mai che lui mi avesse lasciato uscire. Forse aveva paura che andassi dalla polizia.

Appena uscita, corsi dietro l'angolo verso «Aux Puces», parte del personale aveva l'abitudine di trattenersi lì, la notte, facendosi LSD. Erano lì, infatti. Chiamammo dei medici. Non trovammo nessuno. Poi, improvvisamente, l'emorragia si arrestò verso le sette della mattina. Non ho mai saputo effettivamente cosa fosse successo. Mi ero ferita dentro-graffiata con qualche cosa, unghie, gioielli ... sicuramente per caso. Penso che tutti e due eravamo stati proprio portati via.

Naturalmente non frequentai più il Dottor Roberts. Quella cosa, in un certo senso, effettivamente mi ci costrinse. Penso che sia stata l'ultima volta che abbia mai preso speed nella mia vita, o qualsiasi cosa che il Dottor Roberts mi abbia dato. Non ho mai toccato una pillola per dieta, né altre cose del genere. Fino allora, avevo vissuto ai margini della vita il che mi prometteva una bella vita senza nessun domani. Credevamo di viaggiare in questa bolla, al limite della stratosfera. Non avevamo nessuna intenzione di affrontare le strutture classiche della vita, d'invecchiare guadagnandoci la vita. Pensavamo che la vita doveva essere differente.

Andy con la madre nel suo appartamento a Lexington Avenue

Edie con Mick Jagger al «the Scene»

EDIE SEDGWICK (dai nastri del film Ciao Manhattan). Il Dottor Roberts dice, «Salve ragazze ... come stiamo oggi? Siete tutte pronte? O.K. Hop! Mettete tutto il peso su questa gamba. Okay? Pronti? Dio mio, le chiappe sembrano un campo di battaglia».

Vuoi sentire qualcosa che scrissi sull'orrore della speed? Bene, forse non vuoi, ma i tormenti quasi incomunicabili della speed, il ronzare, quel volo acrilico, pieno di orrori, gli yodel, gli echi ripetitivi di un'infinità così brutalmente straziante che le parole non riescono a catturare la devastazione né il tono di un tale incubo perverso. Sì, divento persino paranoica, che è un mio viaggio. Non lo capisco proprio, ma esiste.

E' dura scegliere tra le estasi orgastiche della speed e della cocaina. Sono simili. Oh, sono veramente favolose. Quella fantastica ilarità sessuale. Cosa è meglio, la coca o la speed? E' difficile scegliere. La speed o la coca più pure e il sesso è un intoppo.

Farsi di speed e di alcool. Ci si diverte. Parti a chiacchierare a circa cinquanta miglia all'ora al di là del down, e l'alcool, in qualche modo, lo raffredda. Può essere molto divertente. Assolutamente assurdo. E' una buona combinazione per un party. Anche se non per un'orgia.

Speedball! Speed ed eroina. Quella fu la prima volta che mi feci una pera in tutte e due le braccia. Chiusi gli occhi. Aprii le braccia. Chiusi i pugni, e un buco e un altro buco. Un'iniezione di eroina. Mi strappai di dosso i vestiti, mi buttai giù per le scale, corsi fuori sulla Park Avenue e giù per due isolati prima che i miei amici mi acchiappassero. Nuda. Nuda come un fagiolo. Una speedball è di un altro mondo. E' un tantino pericolosa. Coca pura, speed pura e sesso puro. Uaoooh. E' il massimo dell'orgasmo. Una volta andai dal Dottor Roberts per un'iniezione di cocaina. Fu molto strano perché non voleva dirmi cos'era e non sentivo niente. Fu la mia prima endovena, dissi, «Beh, non la sento». E quindi me ne fece un'altra, e di colpo diventai cieca. Diedi proprio di matto. Finii per scoparlo selvaggiamente. Lui era flippato. Probabilmente si era fatto ... comunque si faceva sempre di nascosto.

Traduzione a cura di Luca Torrealta e Stefano Schiavina

NOTE

(1) Nel testo è usato il verbo to shoot *che vuol dire* fotografare, filmare, riprendere, *oppure* sparare.

(2) Wasp: *sta per «White, AngloSaxon, Protestant».*

(3) «Cup of tea», nello slang americano significa chiunque o qualsiasi cosa che piace.

(4) Gioco di parole tra i verbi to draw, *disegnare e* to throw, *tirare.*

(5) «Viper», letteralmente vipera, significa anche spacciatore e consumatore d'erba.

LA FACTORY

Dall'agosto del '74 l'indirizzo della «Factory» è Andy Warhol Enterprises 860 Broadway. Occupa un intero piano — oltre 1000 mq — dello stabile all'angolo con Union Square. Non mi ricordo se è il secondo o il terzo piano, ma, se si guarda in su dalla strada, è possibile riconoscerla scrutando gli interni attravero le finestre a vetri. E' dove s'intravedono dei lampadari déco con scheletro lineare d'ottone e piatti di cristallo trasparente leggermente verde. Lì è l'ufficio della «Factory»: allungando il collo s'intuisce la presenza di qualche dipinto di Andy Warhol nelle pareti di fondo, possono essere alcuni «Mao».

Il portone d'accesso non è quello che si potrebbe pensare dalla strada, vale a dire quello tutto nero all'angolo, con l'860 bianco bene in vista nella parte superiore e una delle solite tende a cupola. Di lì si entra all'Underground — guarda l'ironia della sorte — un club aperto di recente da qualche furbo imprenditore per la gioia dei soliti Saturday night's ragazzotti from New Jersey.

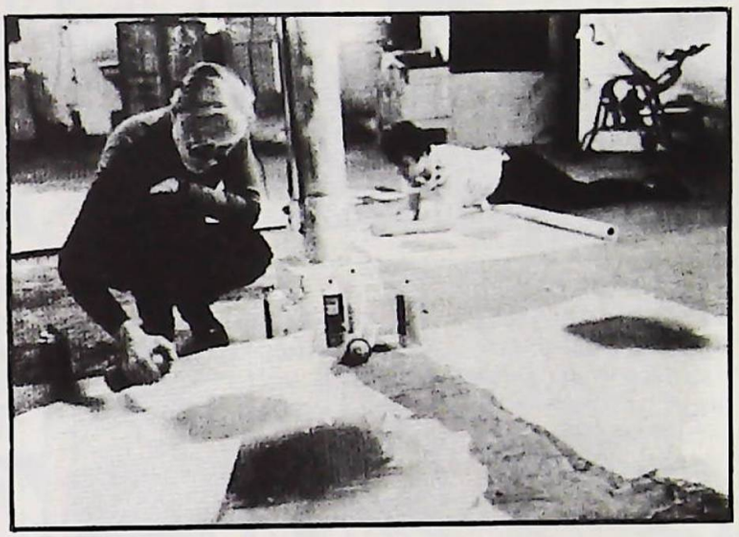
Per salire alla «Factory» bisogna invece imboccare l'ingresso su Broadway e prendere l'ascensore. Dalla zona dell'atrio d'ingresso ci si può cominciare a chiedere da quale punto sbucò Valerie Solanas con la pistola e continuare ad immaginare fino al secondo o terzo piano quale fu la dinamica dell'attentato. Appena arrivati non ci si pensa più.

E' importante aprire una parentesi: con quale pretesto si può salire alla «Factory»? Le possibilità sono due. 1. Pretesto Interview. Si può salire per comprarsi una pagina di pubblicità, per informarsi sui suoi prezzi, per acquistare vecchi numeri o l'intera collezione, per fare visita a un eventuale dipendente conosciuto la sera prima. In questo modo però, giunti nell'atrio interno, si scoprirà che esiste un usciere e che l'accesso alla redazione di Interview preclude l'accesso alla «Factory» vera e propria. Il massimo che si ottiene è spingersi fino alla soglia e allungare il naso dentro. 2. Pretesto Warhol, o un suo stretto entourage. Qui bisogna fare una distinzione tra motivi plausibili e persone accreditate. Nel primo caso bisognerà salire con l'intenzione di acquistare opere, o di sottoporre progetti di grossa levatura e affidabilità (mostre, servizi fotografici, donazioni, ecc.). Nel secondo caso basterà essere o accompagnare le suddette persone accreditate, vale a dire: direttori di riviste importanti, grossi fotografi, critici d'arte già conosciuti, collezionisti affezionati, stilisti di moda tipo Bill Blass, personaggi politici, galleristi pilota, ecc. E in questo modo si accede finalmente a quel grande ufficio a mezzaluna, i cui lampadari si erano già intravisti dalla strada. A questo punto, sotto ai lampadari, una serie di scrivanie artdéco con persone sedute dietro o sopra, vestite in modo distinto. Appoggiate alle pareti pile di tele di recente produzione e di tutte le dimensioni. Qualcuno avrà il compito di accogliervi e di accompagnarvi. Un buon modo per disimpegnarsi nell'attesa è chiedere ad una delle persone dietro o sulle scrivanie se hanno da accendere. Oppure guardare Union Square dalla finestra. Oppure accettare un caffè. Ecc.

Da quell'ufficio, se si prosegue verso destra credo si acceda a quello strettamente personale di Andy Warhol, alla zona proiezioni e allo studio vero e proprio, nel quale vengono probabilmente realizzati i dipinti. Se invece si prosegue verso sinistra — ed è in quella direzione che più spesso, sempre molto gentilmente, vi dirigono — c'è una grande sala riunioni, dalle pareti in boiserie con annessa testa di cervo, mobili déco, un grande tavolo ovale, il televisore con videoregistratore che troneggia tra due enormi zanne d'elefante e due totem africani.

Ai fini d'incontrare Andy Warhol, l'essere esclusi dal suo gabinetto personale non è assolutamente determinante. Infatti lui è quasi sempre in giro, si fa presentare e si intrattiene con i visitatori con frasi del tipo: «Oh, it's very nice to see you!», «It's wonderful you've been here!», ecc. Da quel momento in poi it's up to you, tenendo presente che più alta è l'offerta maggiori saranno le chance di un rapporto sentimentale.

E invece prima, la vera «Factory» — quella nella 47a strada — era tutta argentata d'alluminio, con dei pali-colonna nel salone. Delle casse di legno sparse per tutto il salone, il pavimento se non di cemento, quasi. I muri di mattone coperti d'intonaco bianco. Certo, che s'impolverano immediatamente delineando la sagoma dei mattoni. Umido naturalmente come è nello stile di qualsiasi posto underground ai tempi «in». E sullo sfondo un piccolo estintore per qualsiasi evenienza. Anche il gabinetto ricoperto di alluminio. Con dei graffiti da metropolitana, ma disegnati bene. Lì, allora, il centro del turbinio sociale e culturale, attorno a Andy Warhol. Truman Capote, Robert Rauschenberg, Norman Mailer, Jasper Johns, Gore Vidal, Roy Lichtenstein, John Cage, Lou Reed, Nico, Patti Smith, i Velvet Underground, George Segal, Allen Ginsberg, Gregory Corso, Mick Jagger. Questo l'elenco dei «mostri» che frequentavano la Factory. Ma forse, se questi sono i nomi più famosi, quelli più riconosciuti — socialmente e culturalmente — le figure più interessanti — che come dice Warhol sono piene di talento ma non si riesce ad impiegarle economicamente — sono dall'altra parte, nascoste o semi-sconosciute. Dentro questo libro sono rintracciabili nel loro comportamento e nelle notti alla Factory. Paul America, Chuck Wein, Brigid Berlin e Richie Berlin, Billy Name, Paul Morrisey, Gerard Malanga, il dottor Roberts, Ondine. E naturalmente Edie Sedgwick. La bellissima Edie, dai capelli biondi-argentati, che comparve in una foto di un giornale con la didascalia Andy Warhol. Il libro è l'incastro di storie e di una storia. La storia di Edie, dell'abbandono della famiglia e poi, successivamente, l'accumulo delle esperienze tra gli anni '60 e l '70.



Andy e Gerard Malanga

Il titolo del libro è sintomatico, quasi patetico. «Edie. Una biografia americana». Perché lei, nata nel 1943, morirà per overdose nel 1971. Tipico della cultura americana. Se non tipico, quasi prevedibile. Come una continuazione di qualche romanzo di Scott Fitzgerald. Anche questo riferimento è d'obbligo. Naturalmente ricchissima, proveniente da una solida famiglia tradizionalista. Quindi con la febbre nelle vene. Stella del cinema underground, la ragazza della canzone di Bob Dylan, «Just Like a Woman», una «leader of the new fashion», poi su Vogue. Ecc. ecc. ecc. Nella sovracoperta del libro, di lei si dice molto enfaticamente, «La sua storia rivela, come non mai prima, il cuore del mondo della pop Art degli anni '60, in tutta la sua provocatoria eleganza e nella sua energia suicida; la miscela esplosiva della celebrità, dell'arte e della droga».

Tutto ciò a cavallo della scelta di Andy Warhol di trasformare la Factory in Impresa. Prima che diventasse «dandy» ricercato e stimato dalla classe newyorkese. Cioè, la trasformasse in una sorta di marchio di fabbrica come fiorucci, ma dal nome prestigioso, e si occupasse della presentazione del prodotto, più che del prodotto stesso. Nell'esaltazione e nel trionfo del «marketing», della pubblicità e della vendita. «L'arte di fare gli affari sta un gradino al di sopra dell'Arte». Ho iniziato come «artista commerciale e voglio finire da artista degli affari». Questa la nuova filosofia di Andy Wharol. Di qui il cambiamento dell'interno, dell'arredamento descritto prima. All'insegna dei tempi che cambiano e del cinismo come Nuova Merce.

La domanda legittima: «e gli altri dove sono finiti?». Le notizie biografiche riportano molto crudemente alcuni dati, Richie Berlin dice, «Ho alcuni amici e ogni tanto mi diverto. Non sono ritornata a New York e provo a non ritornare al passato — sai cosa voglio dire?» Isabel Eberstad, «Vivo a New York e ho due bambini». E basta. Mentre Lui, — il grande Assente di questo libro, — che ha aperto un conto al ristorante al Max's Kansas City per tutti i suoi amici che non sono diventati famosi e quindi non hanno soldi per mangiare, o vivono in famiglia all'età di quarant'anni, continua a dire e a sostenere, a proposito della possibilità di realizzazione di sé stessi: «Il tipo di vita che si fà a New York fornisce alla gente dei veri e propri incentivi a voler cose che nessun altro vuole, a volere tutte le cose che vengono scartate. E' tale e tanta qui la gente con cui si deve entrare in concorrenza che la sola speranza che uno può avere di arrivare a prendere qualcosa sta nel saper cambiare gusti e mettersi a desiderare quello che gli altri non vogliono»

Mariuccia Casadio — Luca Torrealta

---

come wendy

DI DANILO MARAMOTTI

AH, ECCOLA LAGGIU' --- E' FIGA E' FIGA, NON CE N' E' DI LIMONI!
PENSA AL VECCHIO PETER PAN CON LE SUE TRE DONNE INTORNO: WENDY DARLING CHE E' L'AMORE ROMANTICO, LA PERFETTA FIDANZATINA! POI C'E' QUEL FOLLETTO GELOSO DI CAMPANELLINO, IL MONDO MAGICO DEL SOPRANNATURALE!
CHISSA' COME FACEVA PETER PAN A SCOPARE CAMPANELLINO?
E POI C'E' LA PRINCIPESSA INDIANA GIGLIO TIGRATO: IL SESSO, L'ESOTISMO... L'AVVENTURA!
QUELLA PICCOLA INDIANA BRUNA... -YUM!
MA PERCHE' CAZZO... PERCHE' WENDY?
ORA, QUESTO E' ESATTAMENTE L'EFFETTO CHE MI FANNO TRE O QUATTRO VODKA PRIMA DI CENA-
DOPO MANGIATO, INVECE', L'EFFETTO DEL CAFFE' E DI UN PAIO DI SIGARETTE DI SAMSON E' QUELLO SOLITO DI UNA PUNTUALE MAZZATA ALL'INTESTINO!
EHI, UN MOMENTO!
E GIA'! E CHI POTEVA ESSERCI SENNO'?
DEVI ENTRARE?
MI SEMBRI UN PO' SBRONZO...
ALLORA, ENTRI O COSA FAI?

CI CHIUDIAMO DENTRO. NEL GABINETTO DEI **CACCIATORI** CI SONO UN LAVANDINO, UNA VASCA, UN GROSSO SPECCHIO ED UN CARTELLO SCRITTO A MANO CHE DICE DI NON GETTARE NELLA TAZZA TAMPAX, BAMBINI NATI MORTI, ECCETERA.

DAI... PRESTO!

DAI... E DAI!

CI STA DI BRUTTO. IN QUANTO A ME ERA DALLA SERA DELLA **DONNA-LEOPARDO** CHE NON ME NE TOCCAVA PIU'!

GIURO CHE CE LA METTO TUTTA PER FAR BELLA FIGURA, MA QUESTA QUI MI SBARELLA!

BRAVO... **OI!**

... DAI! E MUOVITI... **MUOVITI!**

'SCOLTA, I MIEI SONO A MILANO E IO SON SOLA IN CASA. PUOI VENIRE DA ME, DOPO!

INUTILE CHE SCENDI LE SCALE PER PRIMA, TANTO SE LA DANNO TUTTI LO STESSO CON QUEI MORSI STAMPATI SUL COLLO!

COSI' QUANDO TORNIAMO GIU' SUL MARE LASCIAMO GLI ALTRI DA **BRIASCO** A SFIONDARSI DI BIRRA SCURA, COMPRIAMO UNA BOTTIGLIA DI VODKA E CE NE ANDIAMO PER I CAZZI NOSTRI.

PERO' HO COME L'IMPRESSIONE DI UNA NOTA STONATA... SICURO CHE MI SBAGLIO! ASCENSORE. TERZO PIANO. BZZZ.. BZZZ... BZZZ...

GRAZIE A DIO IN CASA HA UN AVANZO DI COCA, COSI' MI DO UNA MOSSA AL CERVELLO!

BILOCALE PER VACANZE: CI SCHIACCIAMO UNA GHIANDA SUL TAVOLO DELL'ANGOLO-CUCINA: UN CLASSICO!
NON HAI UN LETTO?
SI'... DOPO, DO... PO!
SE NE VIENE CHE E' UN PIACERE GUARDARLA; MA ALLORA COSA C'E' CHE NON VA?
NON FERMARTI! NON FERMARTI! NO-N FER-MAR-TI!!!
UN'ORA DOPO_ E SI' CHE NE HO VISTE DI ASSATANATE!
TIENLO COSI'... COSI'! NON CI MOLLARE ADESSO!
NON FARLO ANDAR GIU'! NON FARLO ANDAR GIU'!
DOV'E' CHE TI SEI FATTO FARE QUEL COSO SUL BRACCIO?
A NYHAVN, COPENAGHEN, DA TATTO OLE IL TATUATORE DEL RE, IL RE DEI TATUATO..
ahh
ASPETTA UN ATTIMO!
OH, CAZZO! DI NUOVO?!
UN'ALTRA VOLTA?
SE TU BEVESSI DI MENO PISCERESTI DI MENO E SCOPERESTI DI PIU'!
EH, LO SO ANCH'IO!
POI ALL'IMPROVVISO - MENTRE SONO LI' DAVANTI ALLO SPECCHIO - SCOPRO DA DOVE ARRIVA LA SENSAZIONE... LA SENSAZIONE CHE QUALCOSA VADA STORTO!

DALLA **SUA** TESTA! C'E' UNA COSA SEGRETA E NASCOSTA LI' DENTRO AL SUO CERVELLO... E TUTTO QUESTO MI METTE MALEDETTAMENTE A DISAGIO!

POTREI INFILARGLIELO ANCHE NELLE ORECCHIE, A QUELLA COSA NON CI ARRIVEREI ... QUELLA COSA NON ME LA DARA' MAI!

MI SDRAIO A FUMARE VICINO A LEI E LONTANO MILLE ANNI LUCE DAL SUO PENSIERO SEGRETO.

SAPETE COM'E' ... COME CI SI SENTE QUANDO NON SI RIESCE A LEGGERE I PENSIERI DEGLI ALTRI... QUANDO NON SI RIESCE A LEGGERLI **COMPLETAMENTE!?** NON CAPITA ANCHE A VOI? A ME... A ME FA IMPAZZIRE!

C'E' DA IMPAZZIRE! **-DA-IM-PAZ-ZI-RE!**

ALLORA, CAMPIONE: MOLLI IL COLPO? CI FERMIAMO QUI?

MI SPIACE, IO ... IO DEVO ESSERE UN PO' STANCO!

SPEGNIAMO LA LUCE, VUOI? HO SONNO, DAVVERO!

MERDA!

BUIO! BUIO, FINALMENTE.

-MERDA, HA DETTO- PRIMA HA DETTO ANCHE CHE NON HO FANTASIA A LETTO- E IO CHE UN'ORA FA MI SONO INNAMORATO DI LEI, E IO CHE VOLEVO SOLO BACIARLA SUGLI OCCHI!

NATURALMENTE NON CHIUDO OCCHIO TUTTA LA NOTTE ...

AL MATTINO FINGO DI DORMIRE E LA SPIO MENTRE SI RIVESTE.

GUARDO I SUOI CAPEZZOLI SPARIRE SOTTO ALLA MAGLIETTA E CAPISCO -UN NODO DI NOSTALGIA INFINITA MI STRINGE LA GOLA- CHE NON LI RIVEDRO' MAI PIU'!

EHI, SENTI... ECCO... NON POSSO FAR FINTA DI NON...
MA CHE CAZZO DICI? MA CHE CAZZO VUOI?
E' CHE... GUARDA, SARO' SINCERO... CONTRO IL MIO INTERESSE, GUARDA!
BEH, E' CHE LE GRANDI FORZE SONO TUTTE DALLA TUA PARTE!
TU SEI FULMINATO!

HA FATTO FINTA DI NON CAPIRE_ CHIARO... PERO' SULLA PORTA DEVO PUR FARLE UNA DOMANDA, LA PRIMA CHE MI VIENE:
DI' UN PO', TU LO SAI PERCHE' PETER PAN PREFERISCE WENDY A GIGLIO TIGRATO??
EH?!

LO VEDI CHE SEI FULMINATO?
MMM...
E' ABBASTANZA FACILE, NO?
FAMMI PENSARE...
SBARBE O DONNE-LEOPARDO NE SANNO SEMPRE UNA IN PIU'!

LUI POTEVA VEDERE LA PRINCIPESSA INDIANA OGNI VOLTA CHE VOLEVA, LI' SULL'ISOLA DI NEVERLAND!

MA WENDY NO, WENDY ERA PER UNA SOLA NOTTE
...PER UNA VOLTA SOLA
PROPRIO COME ME!

E ORA VA'FFANCULO, RAGAZZO, CHE LA SETTIMANA PROSSIMA HO UN ESAME E STAMATTINA DEVO STUDIARE! CIAO, BAMBA!
VADO, VADO... CIAO_

CAMMINO DRITTO VERSO IL MIO LETTO IN MEZZO ALLA GENTE CHE VA A SPIAGGIA E CHE COMINCIA LA GIORNATA_ MA E' DOMENICA MATTINA E MAGARI NON SONO IL SOLO_ MAGARI AVEVA LA RISPOSTA A MILLE ALTRI PERCHE' E IO LE HO CHIESTO SOLO LA PRIMA COSA CHE MI E' GIRATA IN TESTA_ MAGARI OGGI RIESCO A DORMIRE SENZA FARMI DI TAVOR_
FINE.

MATERNITA'

racconto di Boris Vian

I

Quando René Lantulé s'innamorò di Claude Bédale col quale, da qualche settimana, aveva iniziato una corrispondenza nella rubrica dei cuori solitari della «Revue du Ciné», non era ancora al corrente del fatto che Claude fosse un ragazzo. Entrambi si scambiavano lettere oltremodo tenere, amavano le stesse vedettes, praticavano gli stessi sports ed erano accomunati dall'amore per la danza; insomma, un idillio senza l'ombra di una nuvola. Claude abitava in provincia e, solo di rado, si spingeva fino a Parigi; egli aveva subito inviato una foto a René, ma siccome portava capelli abbastanza lunghi, René, ingannato dalla moda, aveva pensato trattarsi di una ragazza un po' emancipata (per la provincia, s'intende) che si era fatta tagliare i capelli all'insaputa dei genitori. L'ortografia della lettera, osserverà qualcuno, avrebbe dovuto insospettire René... ma la cosa non era il suo forte, e poi gli mancava l'audacia per fare simili scoperte. La passione epistolare durò a lungo, fino al giorno, cioè, in cui Claude non fu costretto a soggiornare per qualche tempo nella Capitale per riscuotere una piccola eredità. Pazzo di gioia, René si precipitò alla stazione con in mano un bouquet di fiori. Naturalmente non riconobbe subito Claude, dal momento che si aspettava d'incontrare una ragazza, ma Claude sapeva bene il fatto suo, e fu così che i due amici si misero insieme con estrema naturalezza, cosa, del resto, molto comune nel nostro tempo di larghe vedute. In principio René fu assalito da qualche scrupolo sebbene Claude gli avesse fatto notare che a Saint-Germain des-prés, al «Floretteé, alla «Sante Blanche» e al «Montata» era tutto un pullulare di omosessuali. Una moda seguita su così grande scala dalla gioventù artistica e intellettuale doveva pur poggiare su una seria giustificazione. Poco a poco René si abituò alla cosa, cosicché formarono uno di quei piccoli graziosi ménages di pederasti che fanno onore alla tradizione francese, così intrisa di fedeltà e di conformismo.

II

La vita in comune si svolgeva senza incidenti. René Lantulé, coccolato da Claude, trascorreva giornate deliziose tenendo l'appartamento in perfetto ordine. Egli aveva una naturale disposizione per la cucina e svolgeva le piccole faccende domestiche con cura particolare. Claude, da ragazzo intelligente che era, aveva investito il ricavato dell'eredità in un affare redditizio. Di giorno si recava in ufficio barcamenandosi bene, anche se invece della barca usava una Renault 4. Verso le sei di sera metteva in ordine le sue carte, chiudeva a chiave i cassetti e, tutto felice, riprendeva il cammino che lo riportava alla dolce casetta, dove René l'aspettava sferruzzando qualche sciocchezzuola. Qui, sotto la fioca luce della lampada, fantasticavano progetti per il futuro e Claude andava in sollucchero pensando alla «Revue du Ciné», di cui continuavano a leggere i numeri settimanali con un sentimento colmo di riconoscenza.

III

Intanto, col passare del tempo, l'umore di René era stranamente cambiato. Più di una volta a Claude era capitato di constatare la tristezza del suo amico. René rispondeva appena, e con aria imbronciata, alle gentili attenzioni di Claude, che gli raccontava in maniera comica le mille contrarietà quotidiane. Talvolta, voltandosi dall'altra parte, René abbandonava il salottino e andava a rinchiudersi nella sua camera. In principio Claude non fece attenzione alla cosa, ma, una sera in cui René sembrava più preoccupato del solito, attese che l'amico lo lasciasse solo per andarlo a raggiungere qualche minuto dopo. Lo trovò allungato sul letto, la testa nascosta sotto il cuscino. Quando gli cinse le spalle per consolarlo, si accorse che René stava piangendo.

— Cosa c'è, tesoro mio? domandò Claude.

— Niente, rispose René trattenendo a stento i singhiozzi.

— Non lo sai che se la mia unica gioia, il mio bene, la vita mia?

— Non te lo voglio dire, mormorò René.

— Ma dimmelo, cuoricino mio, replicò Claude.

— Non posso dirtelo, fece René.

— Ma su, bellezza mia adorata, dimmelo.

— Mi vergogno di dirtelo, disse René a bassa voce.

— Su, su, gattina mia, deciditi.

— Vorrei avere un bambino, si decise infine a dire René.

E si rimise a piangere sul cuscino. Il viso di Claude esprimeva una grande stupefazione. Anzi, avresti detto che era un po' offeso. Non rispose e abbandonò la stanza, per non far trapelare il suo dispiacere agli occhi di René.

IV

Inutile dire che, da quel momento, la vita diventò difficile. Il cattivo umore impedì a Claude di concludere parecchi affari. I loro rapporti restavano freddi ed entrambi non erano più felici come prima. Claude esitava a parlare, poi una sera si decise.

— Senti, tesoro, disse. Dal momento che non puoi avere bambini, ne adotteremo uno.

— Oh, fece René il cui viso cominciò a risplendere di felicità, tu farai questo per me?

Contagiato dall'emozione dell'amico, Claude acconsentì.

— Che cosa vuoi? domandò. Un bambino o una bambina?

— Una bambina, rispose René, in estasi. Sono così carine! E poi vogliono bene di più alle mamme.

— Bene, concluse Claude, avrai una bambina.

René gli saltò al collo e trascorsero una serata molto piacevole, la prima da chissà quanto tempo. Claude era felice e l'indomani concluse un buon affare. Fin dal pomeriggio, concedendosi una mezza giornata di libertà, si mise alla ricerca di quanto aveva promesso.

Presto si accorse che era molto difficile trovare una ragazzina da adottare. Tutte quelle che gli venivano offerte erano troppo piccole; temeva che René non potesse nutrirle e un bambino che la madre non può nutrire viene su fragile, come ognuno sa. E poi i bambini dei rifugiati erano già stati sistemati e i sadici ne uccidevano in grande quantità. Insomma, la penuria regnava. Quella sera rientrò con le pive nel sacco e non fece parola a René delle sue ricerche infruttuose. Tutto questo durò una buona settimana, durante la quale errò nella speranza di una scoperta. Anche gli annunci che aveva fatto pubblicare non portarono a niente. Finalmente gli venne offerto qualcosa in un commisariato del XIV°. Si trattava di un'adolescente un po' magrolina dai begli occhi blu e dai capelli neri in disordine.

— E tutto quello che ho, disse il commissario.

— Quanti anni ha? domandò Claude.

— Diciassette anni, rispose il commissario, ma ne dimostra quattordici.

— Non è proprio ciò che cercavo, disse Claude, ma pazienza. La prendo lo stesso.

Strada facendo, le chiese il nome. Si chiamava Andrée. Le raccomandò di dire a René che aveva soltanto quattordici anni, e intanto provava un certo disgusto nel trovarsi accanto a una persona di quel sesso. Poi pensò alla gioia di René e si tranquillizzò. D'altronde, esile e nervosa com'era, Andrée sembrava un ragazzo, se non fosse stato per quei due piccoli seni, in bella mostra sotto la camicetta.

— Te li nasconderai, fece Claude, indicandoli.

— E come? domandò Andrée.

— Mettici una fascia Volpeau, suggerì Claude.

— Ma non ne ho proprio... protestò Andrée.

— E' vero, ammise Claude, non sono poi così grossi, ma ciò non toglie che non siano disgustosi.

Disegni di Silvio Cadelo

— Perché mi ha adottata allora, domandò Andrée in collera. Se la disgusto, io non la obbligo affatto a prendermi con sé.

— Andiamo, disse Claude, non ti arrabbiare. Vedrai come ti coccolerà René.

— E' la mia mamma? domandò Andrée.

— Sì, rispose Claude. E' molto dolce.

Passando davanti a un grande salone di bellezza dalle vetrine illuminate Claude si chiese se doveva portarci Andrée, per renderla più presentabile una volta arrivata a casa, ma poi pensò che, così facendo, avrebbe privato René del piacere delicato di acconciare lei stessa sua figlia come meglio le piaceva.

Prima di arrivare a casa, le raccomandò ancora di nascondere la sua vera età.

— René avrebbe voluto una bambina, le spiegò. A te non costa niente dire che hai quattordici anni: così lo faremo contento.

— Lei ama molto la mia mamma, osservò Andrée con ammirazione. Non fa altro che parlare di lei.

Claude si asciugò una piccola lacrima di gioia che gli era scivolata pensando a quelle che, di lì a poco, avrebbe sparso René. La piccola automobile si fermò davanti all'edificio in cui abitavano.

— Siamo arrivati... disse.

— Che bella casa! esclamò Andrée, che quasi non credeva ai suoi occhi.

La poverina, fino allora, aveva abitato nei quartieri poveri della città.

— Vedrai, disse Claude, suo malgrado un po' contagiato dall'emozione della piccola, ti troverai bene da noi. Pensa, c'é anche un ascensore.

— Oh, che bello! esclamò Andrée. Un ascensore che funziona! E avrò anche dei vestiti.

— Certo, acconsentì Claude, ma non dimenticare... tu hai quattordici anni... e giocherai con le bambole.

— Bene, fece Andrée, avrò un'aria cretina... ma tanto peggio: dopo tutto, bisogna pur fare dei sacrifici.

Aveva l'innato buon senso tipico di una ragazzina parigina.

V

Difficile ritrarre la gioia di René, allorquando Claude e Andrée entrarono nell'appartementino. Abbracciò Andrée con passione, poi, saltato al collo di Claude, lo baciò con trasporto sulla bocca. Andrée guardava la scena con un certo sbalordimento.

— Certamente sono pazzi, pensò.

E aggiunse, questa volta a voce alta:

— Dov'è la mia mamma?

— Ma sono io, amore mio, sbottò René che lasciando Claude la abbracciò e ricoprì di carezze.

— Ah, bene, osservò Andrée, nemmeno troppo sconcertata. C'è del pollo in casa?

— Tutto quello che vorrai, mio amore, mia gioia, mio bene, replicò René.

Claude, un po' contrariato dai baci che René prodigava alla sua nuova figlia, cerca di scherzare per nascondere un imbarazzo evidente.

— Ancora pollo? chiese. Non ne hai mangiato abbastanza?

Faceva una scherzosa allusione a quanto ne aveva mangiato nel commissariato. Andrée rise e spiegò la cosa a René, che si divertì a sua volta. Claude, il cuore in gola, era pervaso da una gioia venata da una certa malinconia nell'osservare l'espressione radiosa di René.

VI

La loro convivenza fu facilmente organizzata. Fu deciso che Andrée avrebbe dormito nella camera di René, separata da quella di Claude — era più conveniente. Al ritorno dall'ufficio ora Claude ritrovava René e la figlia sempre occupate in qualche nuova invenzione. Andrée adorava la madre adottiva che, per una timidezza scusabile in una ragazzina di quattordici anni, chiamava «zia René» (1). Questa, a sua volta, non smetteva un momento di elogiarla. Intanto si deve dire che fatta oggetto, com'era, di tutte le attenzioni possibili e immaginabili, Andrée era diventata una creatura incantevole, bene in carne, lo sguardo vivace e la bocca maliziosa. Claude non poté dissimilare a lungo la vera età della sua protetta e la rivelazione non indispose affatto René che si sentì ancora di più a suo agio. La vita di Andrée era una continua festa. Non passava un giorno senza che fosse gratificata di un nuovo regalo: uno smalto per unghie, un cappellino, un bel paio di scarpe, delle calze di nylon. Quando accompagnata da René, andava a fare shopping nei magazzini eleganti della rue Royale o del faubourg Saint-Honoré, erano rari i passanti che non si girassero a guardarla, affascinati da quella grazia e dal fuoco di quegli sguardi. L'educazione di Andrée, per lungo tempo trascurata, era stata completata nella maniera migliore e il suo linguaggio, prima un po' rozzo, si era addolcito al contatto di quello usato dai due amici. In più, adorava il cinema: cosa che costituiva un'ulteriore affinità che univa quei tre essere affettuosi.

Ora che conosceva la vera età della figlia, René non esitava a farla vestire dai grandi sarti, in particolare da Pierre Balpogne (2), che aveva conosciuto al Club Saint-Germain des-pieds (3). Il fatto di dover assistere a parecchie prove fece scoprire a René d'avere qualche disposizione per l'alta moda. Spesso addobbava lui stesso, sotto lo sguardo vigile di Balpogne, di preziosi tessuti le rotondità della figlia adottiva. Se ne restava, così, alla ricerca della giusta combinazione dei merletti, in mezzo agli impiegati, mentre Andrée provava un piacere infinito nel vedersi addobbata come un idolo. Balpogne incoraggiava come meglio poteva René, che si sentiva particolarmente attratto da quel mestiere affascinante al quale la natura lo predestinava. La sera, a casa, distraevano Claude raccontandogli le sfilate ammirate da Balpogne. René si procurò un minuscolo servizio da taglio e un buon manuale, e spesso, invece di uscire, spogliava Andrée nella sua camera per farle provare nuovi modelli di sua invenzione. In principio Andrée si mostrava particolarmente entusiasta, ma col passare del tempo diventò quasi timida. Ora, quando René le toglieva delicatamente la gonna e la sottoveste per poggiare sul suo corpo un pesante tessuto di raso o di moire, lei abbassava gli occhi, teneva i seni nascosti tra le mani e stringeva pudicamente le cosce. René, è vero, le provava i vestiti con un piacere evidente e le sue mani s'attardavano a lisciare le pieghe delle stoffe sulle curve rotonde della figlia adottiva. Un bel giorno, non ce la fece più e la baciò sulla bocca in modo così significativo che la ragazza ne fu turbata e, sentendo ritornare alla memoria non sai quale triste ricordo del suo passato, gli ricambiò il bacio tanto appassionatamente che René per poco non svenne. A questo punto era impossibile fermarsi; si inebriarono di carezze sempre più audaci. Mezz'ora dopo si svegliarono dall'estasi l'uno nelle braccia (e nelle gambe) dell'altro, mentre gli occhi sbattuti di Andrée testimoniavano del piacere da lei provato nella faccenda. Da parte sua René non desiderava che una cosa: ricominciare subito; e nelle due ore che seguirono le diede una prova concreta delle sue intenzioni.

Ormai sembrava difficile ritornare alla vita di un tempo. Sempre più rare divenivano le visite che René concedeva a Claude, tutti i suoi ardori essendo riservati ad Andrée. La piega che aveva preso la loro vita in comune e il fatto che la ragazza dormisse nella stessa stanza non faceva altro che facilitare dei rapporti tanto colpevoli. Intanto René lavorava con Balpogne che, considerandolo sempre del mestiere, gli svelava mille piccoli segreti e l'addestrava con una certa regolarità. Andrée, da parte sua, era stata assunta come mannequin da Diorgent (4), una famosa stilista, i cui consigli entrambi cercavano di mettere a profitto.

René non poté nascondere a lungo la sua completa evoluzione e la profonda trasformazione che si era verificata nella sua persona. Claude soffriva molto a causa di questa assurda situazione, ma né le sue suppliche né le minacce smossero René dalla decisione di vivere del suo lavoro e, naturalmente, insieme ad Andrée. Si separarono nella primavera dell'anno dopo. Cosa rivoltante ma vera, il processo intentato a René da Claude per abbandono del tetto coniugale si svolse in favore di René al quale, tra l'altro, veniva affidata la tutela della bambina. Soltanto in Francia, paese dove la morale si disgrega ogni giorno di più, possono avverarsi simili orrori alla vista e alla presenza di tutti.

NOTE

(1) Tante René, *in francese letterale vuol dire* zia, *in argot significa invece* checca.

(2) *Il vero nome del sarto parigino é* Pierre Balmain *(main: mano).* Balpogne *invece sta per «pugnetta».*

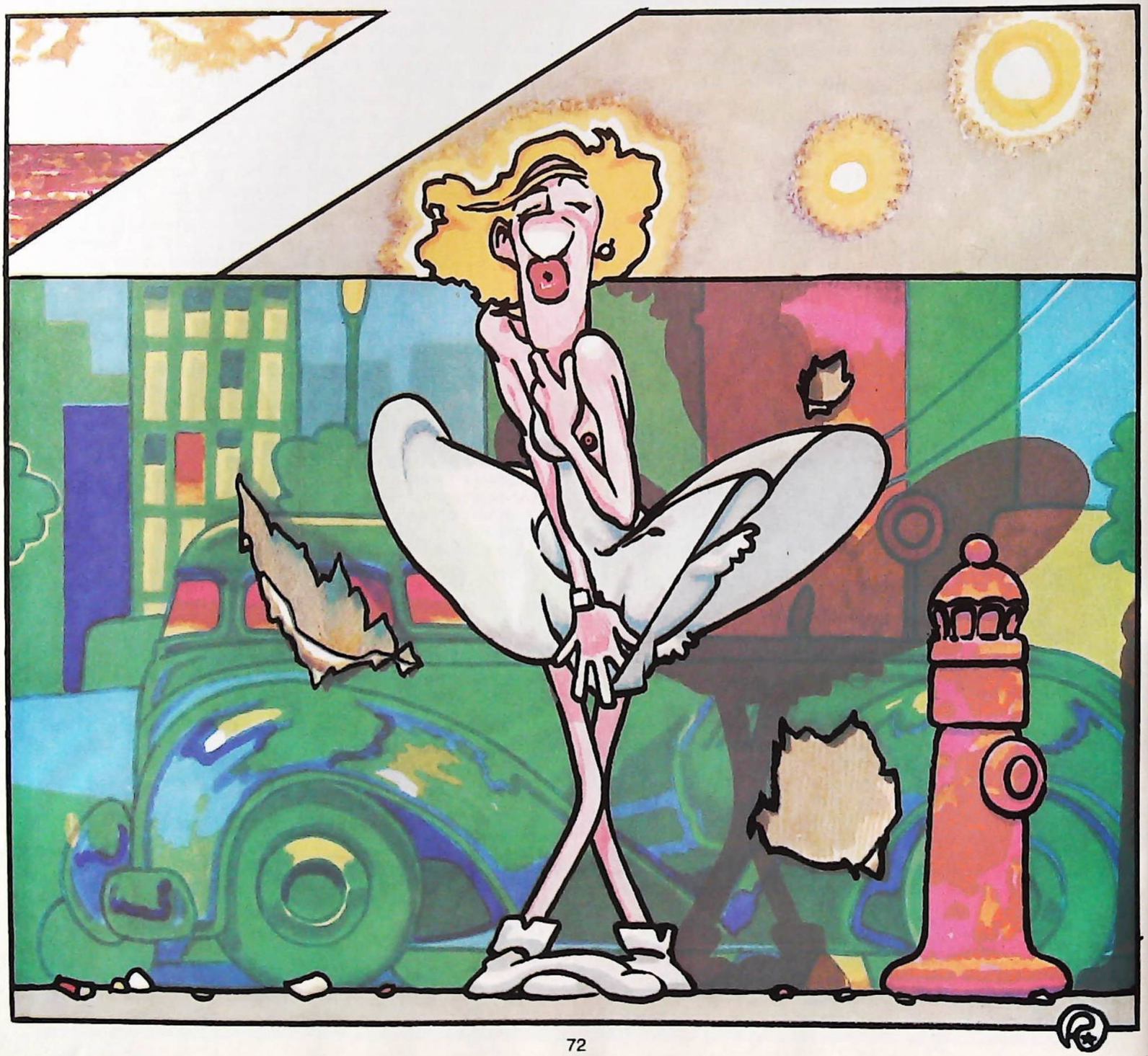
(3) Saint Germain des-prés *è il nome del famoso cimitero di Parigi. Saint Germain des-pieds come è nell'originale, va inteso coma Saint Germain dei froci*

(4) *Il famoso stilista è Dior.* Orge *vuol dire orgia.*

traduzione a cura di Enzo Russo

FRIGIDAIRE

Sono ancora disponibili, anche se alcuni in via di esaurimento, tutti gli arretrati di *Frigidaire* nonché gli albi e le Enciclopedie
Tutti gli arretrati costano 1.000 lire in più del prezzo di copertina. L'albo *Aficionados* lo si può comunque anche trovare nelle edicole, dove è tornato per la seconda volta in questi giorni. L'importo per gli arretrati scelti deve essere versato sul c/c postale n. 19848209, intestato a Primo Carnera s.r.l., via Turati 6, 20121 Milano.



ANCHE NEI PAESI CALDI...

Vi facciamo due proposte:

1) ABBONAMENTO A 12 NUMERI - **Per chi risiede in Italia il prezzo è L. 25.000 (per l'estero 50.000). Lo sconto è quindi di ben 11.000 lire.**

2) ABBONAMENTO A 24 NUMERI - **Per chi risiede in Italia il prezzo è L. 45.000 (per l'estero 90.000). Lo sconto è di 27.000 lire!**

Queste offerte sono eccezionalmente convenienti e vi conviene di approfittarne subito, prima che scattino nuovi aumenti. Invitiamo in particolare ad abbonarsi in fretta tutti coloro che abitano in provincia e per raggiugere i quali il nostro servizio diffusione è costretto a inventarsi ogni mese nuovi sistemi di spedizione.

ATTENZIONE!

Chi risiede in Italia da questo mese in poi deve pagare l'importo dell'abbonamento esclusivamente tramite versamento sul c/c postale n. 19848209, intestato a PRIMO CARNERA s.r.l., via Turati 6, 20121 Milano.

Chi risiede all'estero può invece pagare attraverso un vaglia postale internazionale, intestato a PRIMO CARNERA s.r.l., via Turati 6, 20121 Milano.

Naturalmente sul c/c non dimenticate di scrivere in stampatello nome, cognome, indirizzo e causale del versamento.

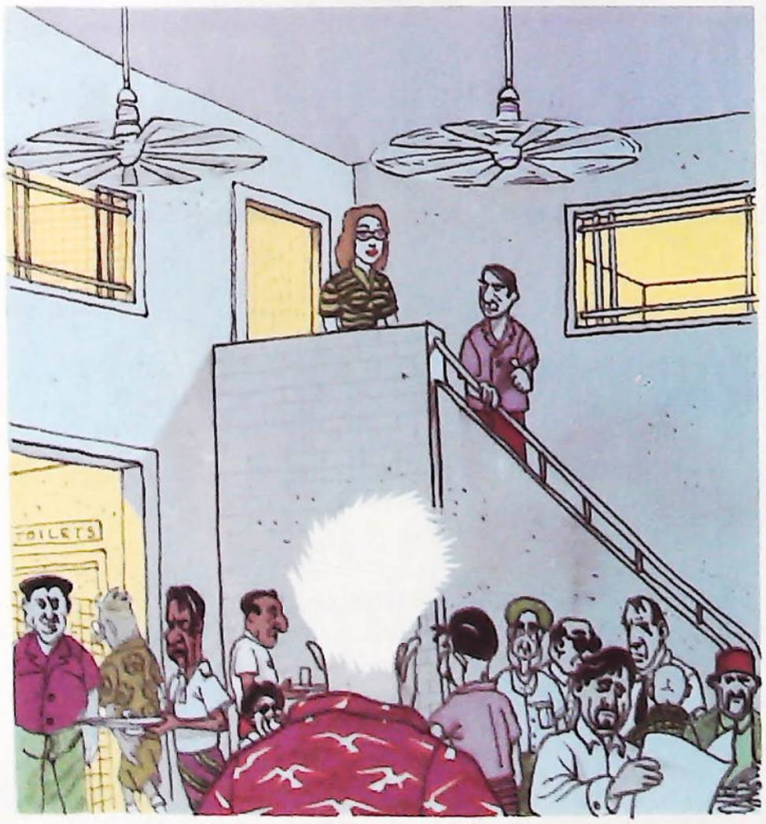
FILIPPO SCÓZZARI

APPUNTI PER UN RACCONTO CHE NON FARÒ

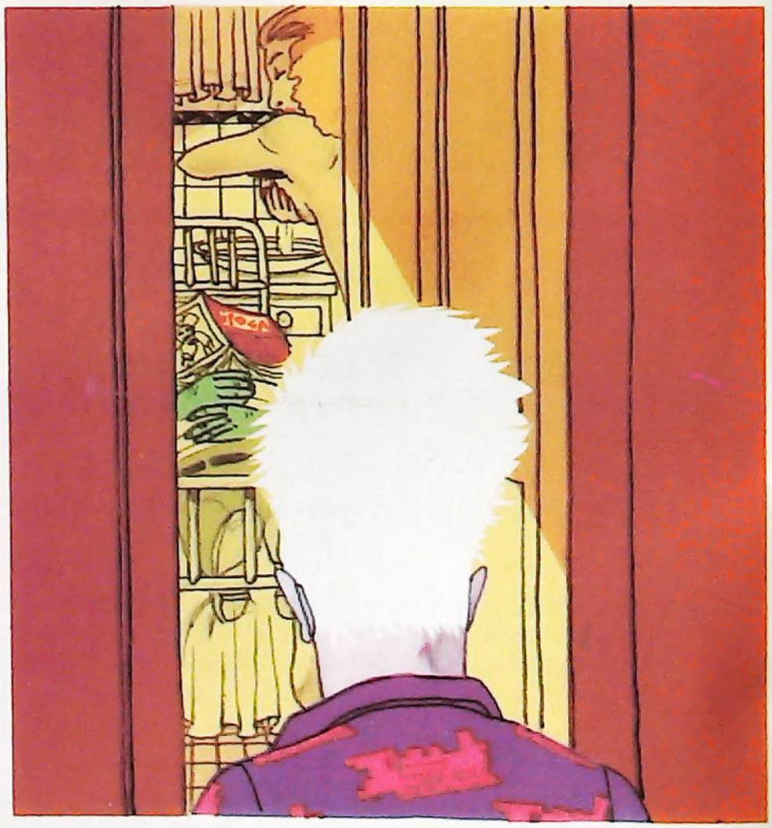
ALCUNI AMBIENTI, E SITUAZIONI:

LA FABBRICA TRA LE COLLINE DI BEER VALLEY. SPORCA I CORPI, SPORCA LE ANIME, SPORCA LA VALLE E ALLORA, PERCHE' QUESTA SOZZURA? GLI INDIGENI SONO CONTADINI CHE NON HANNO BISOGNO DI NULLA, PERCIÒ A CHI SERVE VERAMENTE L'ORRENDO EDIFICIO? CHE COSA SI FABBRICA ALLA BASE DI QUEI LUGUBRI FUMAIOLI? CHE COSA SONO LE STRANE "VISIONI" CHE ALCUNI VALLIGIANI DICONO D'AVERE IN SOGNO?

(RIVELARE ADAGIO, NEL CORSO DELLA STORIA, E MEDIANTE FLASH-BACK, I RAPPORTI TRA QUESTI FUMAIOLI E



...IL RISTORANTAZZO "LOTUS CLUB" A COLOMBO. CAVERNA AMPIA E OSCURA, GRANDI VENTILATORI GIAPPONESI USHUA, GRANDI PIATTI DI NULLA. GRANDE FOLLA DIGNITOSAMENTE MISERABILE, CON TEDESCHI E AMERICANI, GRANDE ODOR DI CESSO. POI, ARRIVA "IO" E SUBITO IL PADRONE SULLA SCALA SE NE ACCORGE E AVVISA UNA DONNA, CHE "IO" AVEVA GIA' VISTO A

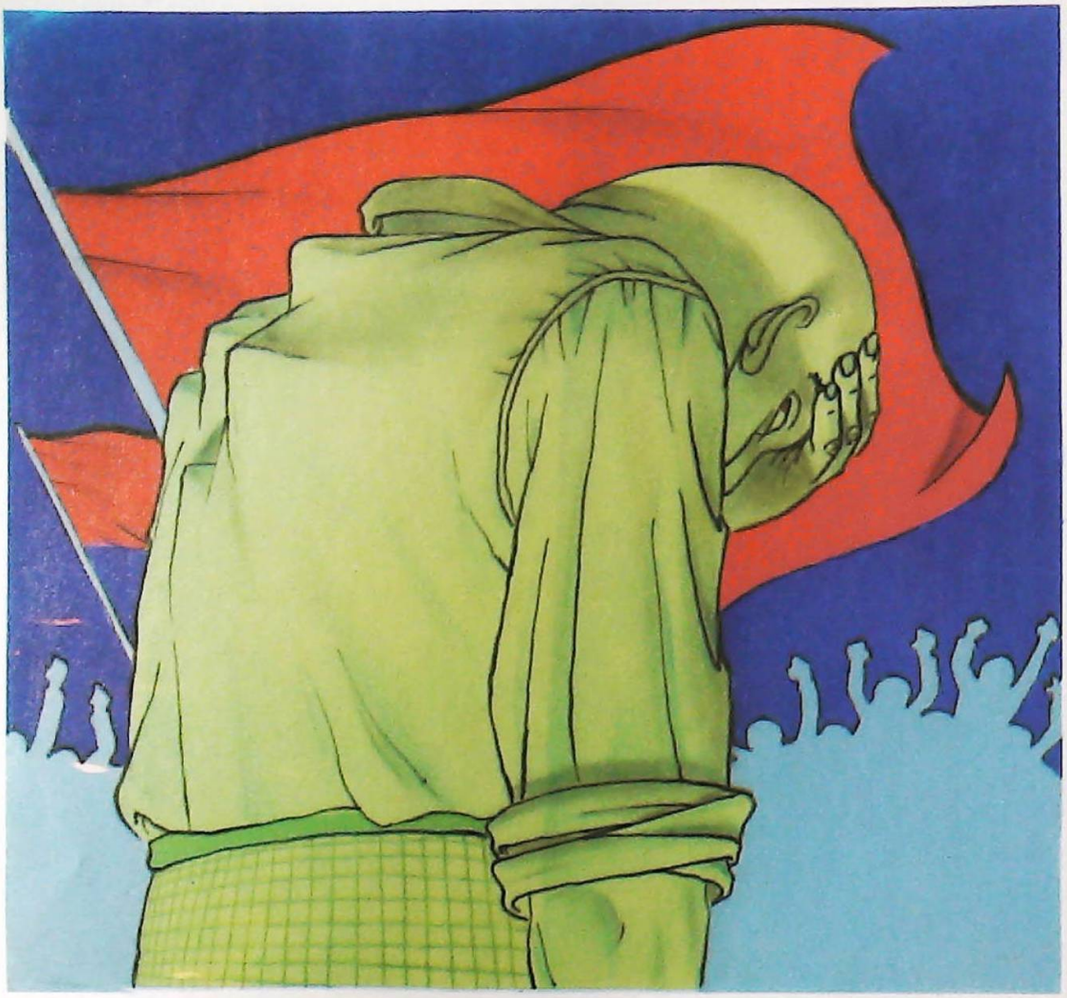


...PALERMO, NELLA PENSIONE "CUANDO MORE LA ILUSIÓN". (CERCARE FOTO DI 'STO QUARTIERE DI BUENOS AYRES.) PASSAVA, NON PER CASO, DAVANTI ALLA SUA STANZA, E DALLA PORTA SOCCHIUSA VIDE CHE SI STAVA LAVANDO LE MAMMELLE. SUL LETTO SINGOLO, UNA RIVISTA ITALIANA COPRIVA IL VOLTO DI UN UOMO. NON C'ERANO NE' GATTI DI PORCELLANA, NE' VICTROLE.

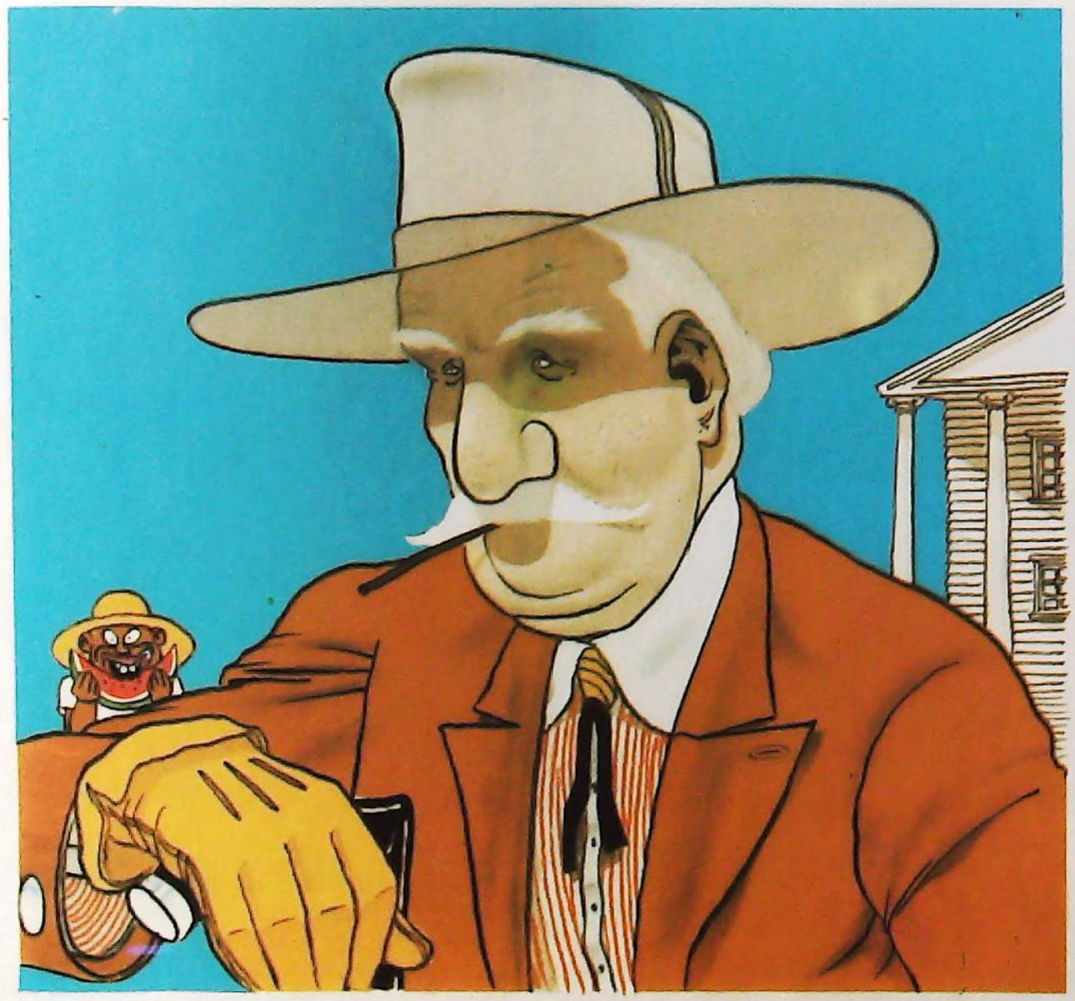
I PERSONAGGI (FARLI MOLTO "SEGNATI„ DENTRO E FUORI: IL "DISASTRO INTERIORE„ SPECCHIO DELLE TARE ESTERNE: LA GENTE CI PIACCIONO QUESTI TRUCCHI ALLA BALLARD):

ARNO, DA CHIUNQUE CONSIDERATO UNA MERDA, E' L'UOMO CHE IN CITTA' HA PIU' POTERE DI TUTTI. NESSUNO LO SA. QUANDO CI PENSA, UN RICTUS NERVOSO GLI DEFORMA LA BOCCA: E' LA COSA PIU' SIMILE A UN SORRISO CHE QUEL FORO RIESCA A PRODURRE. APPARENTEMENTE, NON ESISTONO GIUSTIFICAZIONI PER LA SUA ESISTENZA, MA IN REALTA', SAPENDO BENE QUANTO SIA FRADICIO DENTRO, CON I SUOI OCCHI ACQUOSI E' IN GRADO DI VALUTARE CON ESATTEZZA IL MARCIUME ALTRUI. PERCIO' NON ESISTE SITUAZIONE UMANA O FINANZIARIA DI CUI NON SIA IL CATALIZZATORE. L'UNICA CREATURA CHE SIA RIUSCITA AD INTRAVEDERE ALCUNI PELI DELLA SUA ANIMA E'

DORETTAH, VISO DI BIMBA MA FIGA DA VACCA. TANTO ANGELICO E DOLCE IL SUO VOLTO, TANTO LUCIFERINO E MUCILLAGINOSO CIO' CHE S'INFRATTA TRA I SUOI QUATTRO ENORMI PENDULI LABBRI VERTICALI. OLTRE AL REFRAIN: "LECCAMI LE SCALOPPE„ LE SUE ROSSE LABBRA ORIZZONTALI HANNO MORMORATO ANCHE FRASI PIU' TENERE E APPASSIONATE, CHE HA APPRESO (MA NON COMPRESO) DAI POETI PIU' ARISTOCRATICI E SEVERI. NON C'E' OGGETTO ANIMALE, VEGETALE O MINERALE, UMANO O DIVINO, REALE O SUPPOSTO, CHE NON SIA STATO UMETTATO DALLE BAVE BURROSE DELLA SUA CALDSA E INGORDA LUMACA COLOR DEL ROSBIF, COSI' SCEVRA DA PENSIERI MA COSI' RICCA, SIGNORI, DI EPISODI BIZZARRI. UNA DONNA? COME LE ALTRE, DOPOTUTTO, MA CERTO NON PER



FERDY PÜRGHE, UN UNGHERESE COMPLESSO. ANNI SCHIFOSI, PASSATI ALL'OMBRA DI UNA BANDIERA CON CUI ORA NON SI PULIREBBE NEMMENO L'OMBELICO. SPINA DORSALE RICURVA, CHE DA UN PEZZO NON REGGE PIU' IL VERMINIO D'UNA MENTE ZEPPA SOLO DI RIMORSI. UN TUMORE AL CERVELLO, LO SA, E' LA SUA CONSOLAZIONE: E' CONVINTO CHE TUTTO SI PAGA. LE METASTASI CHE LO RICOPRONO DALLA NUCA AL CULO SONO PERCIO' CONSIDERATE COME CAMBIALI GIUNTE A SCADENZA, CHE E' GIUSTO ONORARE. HA TROPPISSIMO DA PAGARE, NON VUOLE MORIRE ADESSO, MA IN OGNI CASO NON VUOLE CREPARE PRIMA DI



STACY, IL CONSIGLIERE DI TUTTI, IL PADRE DI TUTTI, IL SERVO DI TUTTI. O MEGLIO, IL CONFESSORE. COME PUO' RIUSCIRE? CUORE DI CUOIO, O COSCIENZA DI DIAMANTE? PIU' PROBABILE UNA ANTICA SORDITA' ISTERICA, SBOCCIATA NELL'ACCORGERSI CHE LA GENTE SCAMBIAVA I SUOI OCCHI DI GALLINA PER QUELLI GIUSTI E BUONI D'UN INTEGERRIMO GIUDICE D'ANIME, E, FIDUCIOSA IN UN PATERNO PERDONO, VI VOMITAVA IL PROPRIO PUS ESISTENZIALE. LA GENTE FA DI QUESTI ERRORI. NEL COMPLESSO, ANCHE LUI UNA CACCA, MA E' L'UNICO A SAPERLO, E NE APPROFITTA.

(CALCARE MOLTO LA MANO ANCHE NELLE FIGURE DI SPALLA.)

LA STORIA: PUNTI PRINCIPALI. (PARLARE IN PRIMA PERSONA: E' UN ESPEDIENTE SEMPRE VALIDO)

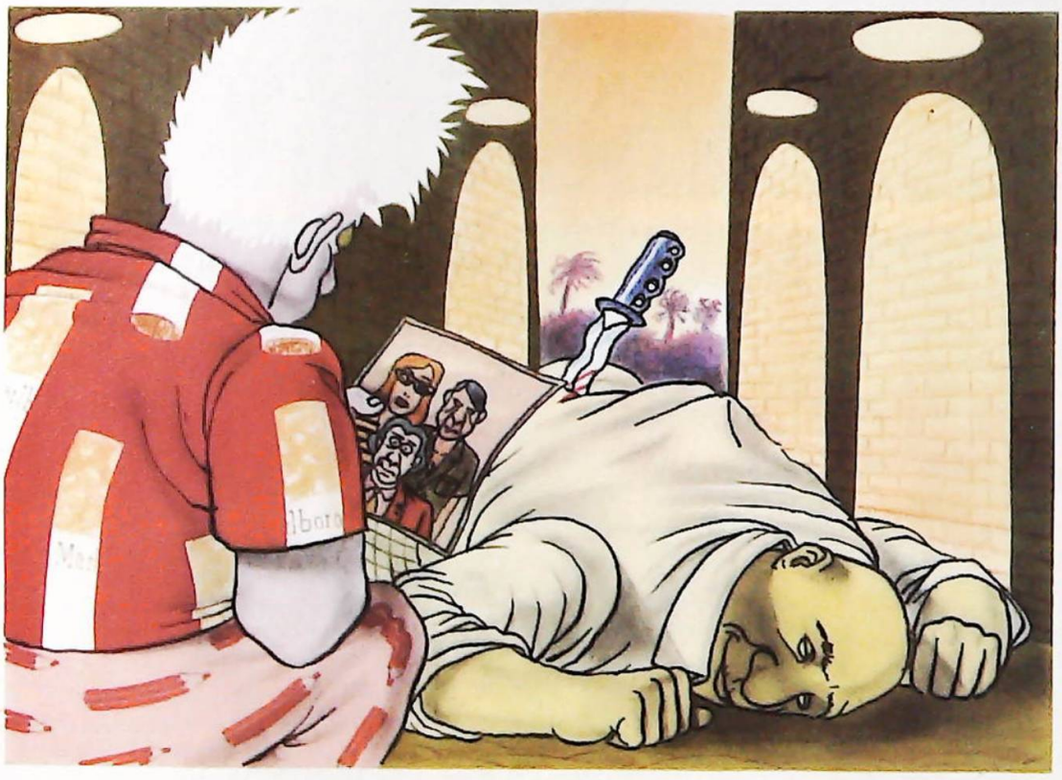
VENGONO A TIRARMI FUORI DALLA CLINICA PER INCURABILI IN CUI MI SONO RIFUGIATO. HO 55 ANNI, FINITI GLI APPETITI, UNA CATTIVERIA UNICA E INUTILE, VISTO CHE STO MORENDO, E NON HO MAI VISTO UNA DONNA NUDA. HO TRE GIORNI DI TEMPO (NON ME LI DANNO LORO, ME LI DA' IL MORBO) PER SCOPRIRE PERCHE' **STACY** HA COSTRUITO LA FABBRICA GIU' A BEER VALLEY, E CHI GLI HA FORNITO I FONDI: I CONTADINI DEL POSTO SONO PREOCCUPATI PER I SOGNI CHE STANNO FACENDO, E QUALCHE SENATORE E' EVIDENTEMENTE PREOCCUPATISSIMO PER I PROPRI VOTI. PERCHE' RESISTERE A TANTA, GENERALE ANGOSCIA? VADO.

BATTENDO LA PISTA DENARO, (**NON RENDERGLIELA COSI' FACILE: MOVIMENTARE UN PO' LA COSA**), ARRIVO A BUENOS AIRES, DOVE PRIMA DI TUTTO CERCO IL MIO MEZZ'ETTO DI ERDINA: I DOLORI AGLI OCCHI SI SONO FATTI LANCINANTI. FORSE ANCHE PER QUESTO, QUANDO ENTRO NELLA TOPAIA DEL QUARTIERE DI PALERMO, NON RIESCO PROPRIO A VEDERE SE L'UOMO SUL LETTO CON LA FACCIA COPERTA DA EPOCA E' VIVO O MORTO. NON MI PERDO PERO' LO SPETTACOLO IN AGGUATO TRA LE GAMBE DI **DORETTAH**. POI SCOPRIRO' CHE E' LA FIGLIA DI **STACY**. (**RACCONTARE COME "IO" L'HA SCOPERTO: TANTI ANNI PRIMA ECC. ECC.**)

A QUEL PUNTO, IL TIZIO COL GIORNALE SI ALZA OFFESISSIMO DAL LETTO, ED ESIBENDO UNA STRANA GOBBA MI DA' UN GRAN PUGNO IN FACCIA!

(**NELLE TAVOLE SEGUENTI DESCRIVERE COME POI "IO" SCOPRE CHE E' FERDY PÜRGHE, L'UNGHERESE COMPLESSO, CON UN TUMORE AL CERVELLO, PESANTI CONTI CON SE' STESSO, E ZERO SPERANZE. DIVENTANO SUBITO AMICI: UNO SPIA, L'ALTRO ESPIA, COSE COSI', ECC.**)

FERDY E IO, MORIBONDI CHE SI CAPISCONO (FAR CAPIRE CHE SI CAPISCONO), FACCIAMO PARLARE LA FIGUTA DORETTAH CHE, PRIMA DI SOFFOCARE NEL SANGUE (COME LE RIVOLUZIONI, MORMORA FERDY MENTRE STRINGE), FA IN TEMPO AD INDIRIZZARCI AL LOTUS BAR, A COLOMBO, SRY LANKA. CI ANDIAMO (COPIARE DA "SPIRIT,, X IL FOLKLORE ASIATICO-HOLLIVUDIANO). FERDY RICONOSCE UN SUO ANTICO AMICO-NEMICO E SPARISCE, MENTRE IO M'ACCORGO CHE IL PADRONE DEL POSTO MI INDICA AD UNA RAGAZZA, CHE, SE NON E' DORETTAH (QUI STUDIARSI FRASE ARGUTA, ED EVITARE "POCO CI MANCA,,). INSOMMA, E' LA GEMELLA DI DORETTAH. ("IO,, COMINCIA A SUDARE, E GLI SI GONFIANO GLI OCCHI AL PENSIERO CHE LE DUE SIAN GEMELLE IN TUTTO.)



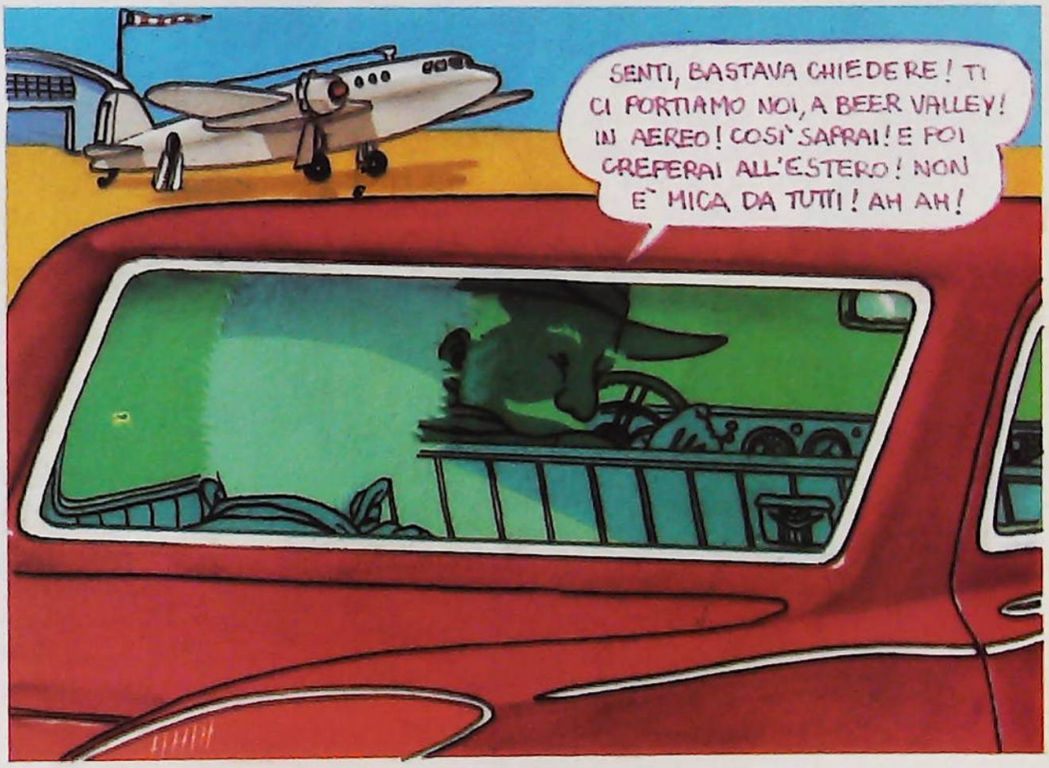
GEMELLA E PADRONE FUGGONO, E INSEGUENDOLI PER I VICOLI DI COLOMBO INCIAMPO NEL CADAVERE DI FERDY, CHE STRINGE UNA FOTO IN CUI CI SONO I DUE CHE INSEGUIVO, + UN TIZIO IGNOTO. DIETRO LA FOTO UN MESSAGGIO SCRITTO COL SANGUE: "VISTO CHE TUTTO SI PAGA? COMUNQUE, LASCIA PERDERE DORETTAH, E CERCA LO SCONOSCIUTO. SI CHIAMA ARNO, E' A CAPO DI TUTTO, STA IN PIMLICO ROAD, 12, LONDON. E' LUI CHE M'HA UCCISO, MA E' LUI CHE RINGRAZIO: FINALMENTE SENZA PENSIERI (E GIU' ALTRE FRASI AMARE E PROFONDE.)" IO,, PIANGE.

IL VIAGGIO VERSO LONDRA E' UN INCUBO PER "IO,,: IL GLAUCOMA E' INFEROCITO, E TUTTE LE NOTTI GLI MORMORA: "ADESSO TI PIGLIO, ADESSO TI PIGLIO,,. (PER 'STE SCENE COPIARE DA QUEL FILM CON RAY MILLAND BEONE CHE VEDE GLI INSETTI SUL MURO.)

ARRIVO IN PIMLICO 12 CON GLI OCCHI UN PO' PIU' TRANQUILLI. SALGO LE ANTICHE SCALE D'UNA CASA PATRIZIA, PERMEATA DELL'ESOTICO ODORE DI UNA NON RECENTE, SMODATA RICCHEZZA. BOTTA IN TESTA. **(O FUCILATA ALLA SPALLA DX?)** MI RISVEGLIO DAVANTI A **STACY** E AD **ARNO**, CHE MI GUARDANO SILENZIOSI.

(FARE UNA VIGNETTA MUTA, CON "IO" CHE LI GUARDA DAL BASSO; FORSE RALLENTA UN PO' IL RITMO, MA LA SEQUENZA GUADAGNA IN SUSPENCE.)

MI CARICANO SU UNA DE SOTO, ED ARRIVIAMO AD UN AEROPORTO PRIVATO. **ARNO** MI CHIEDE CHE COSA MI SALTA DI SPRECARE COSI' LE ULTIME ORE CHE MI RESTANO, E **STACY** MI CHIEDE SE, MORIBONDO COME SONO, NON HO NULLA DI MEGLIO DA FARE CHE ROMPERE I COGLIONI AL PROSSIMO. CAPISCO CHE GLI FACCIO REALM. COMPASSIONE, E PREMO SU QUESTA LEVA, **(FAR VEDERE CHE PREME LA LEVA.)** DICENDO: -"HO ACCETTATO PER NOIA QUESTA INDAGINE, ADESSO LA PROSEGUO PER CURIOSITA'. E POI SAPETE BENE CHE TRA UN PO' NON POTRO' PIU' PARLARE CON NESSUNO!" "AH, AH, GIUSTO!" RIDE **STACY**, ED INIZIA AD IRRIDERE LA MIA PERSONA. **(USARE UN FRASEGGIO SPEZZETTATO, GENERE "PULP" PER FAR CAPIRE CHE HO LETTO GLI AMERICANI, E CHE SONO PADRONE DEL MEZZO.)**



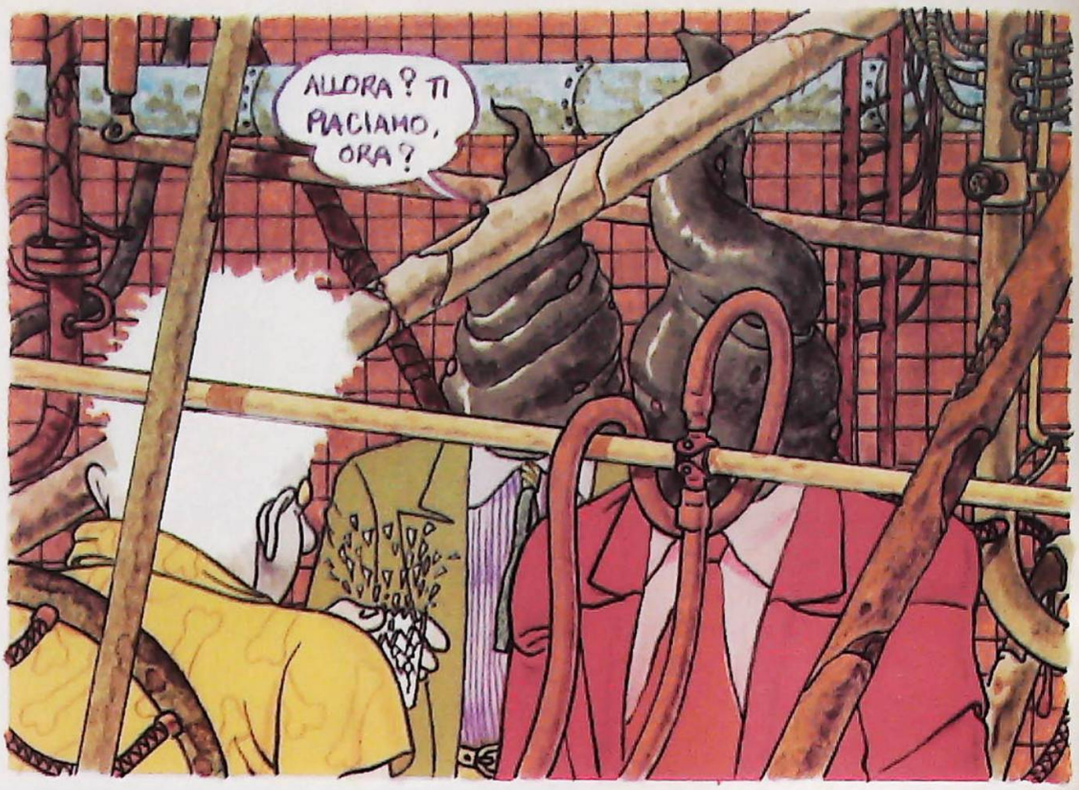
POI FARE UNA VIGNETTA COSI',→ CON LORO CHE ARRIVANO ALLA FABBRICA, VOLUTAM. SEMPLICE, MA SUGGESTIVA, PER FAR VEDERE CHE SONO PADRONISSIMO DELL'ECCETERA.

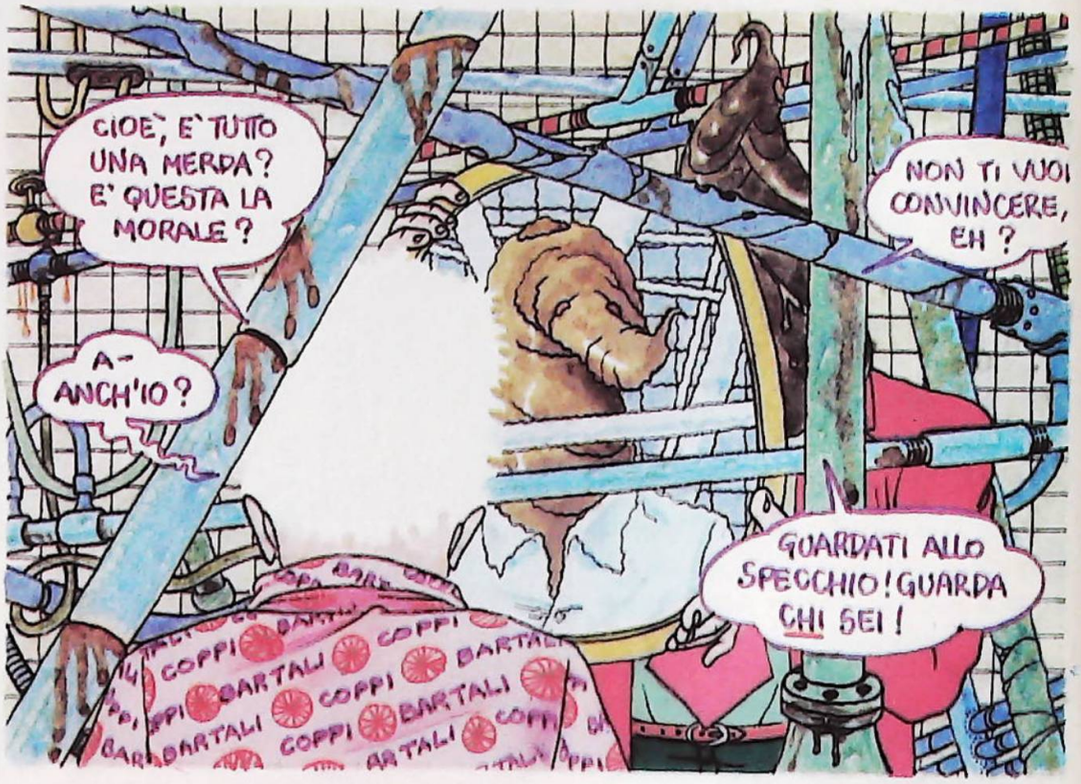
ENTRIAMO NEL CAPANNONE PRINCIPALE, E (FARE ALCUNE VIGNETTE PARANOICAMENTE PRECISE, ZEPPE DI TUBI DRAMMATICI E INQUADRATURE SPETTACOLARI, CON DAPPERTUTTO LA RUGGINE TECNOLOGICA CHE CORRODE METALLI E COSCIENZE.) DOPO CHE ABBIAMO VISITATO LA FABBRI. IN LUNGO E IN LARGO, ARNO M'INFILA IN MANO UN BICCHIERE E MI DICE: "ECCO CHE COSA PRODUCIAMO QUI: TELEPATINA! BEVI SENZA PAURA, NON PUZZA.„ ("IO„ BEVE, E STACY E ARNO SI TRASFORMANO IN DUE STRONZI CON L'AUREOLA. RENDERE BENE IL LUCCICORE TIPICO DELLO STRONZO FRESCO.)

(RENDERE BENE ANCHE LO STUPORE E LO SCHIFO DI "IO„.)

SEGUONO SPIEGAZIONI: (POCO TESTO, E BRILLANTE!) MORTALMENTE NAUSEATI AL NOTARE CHE LA GENTE SI SOPRAVVALUTA SEMPRE E SOTTOVALUTA GLI ALTRI, I DUE, UNO CHE SI CONSIDERA UNA MERDA, E L'ALTRO CHE È CONSIDERATO UNA MERDA, HANNO INVENTATO UNA NUOVA TECNOLOGIA DELLA GIUSTIZIA NEL MONDO: CHIUNQUE BEVA TELEPATINA, SA CHI SONO GLI ALTRI, E NON PUÒ NASCONDERSI AGLI ALTRI. DA QUI LA LORO MISSIONE: UMILTÀ NELLO STERCO, (ECCO PERCHÈ L'AUREOLA) E IN PIÙ, UN GIUSTO GUADAGNO (ECCO PERCHÈ RIMANGONO CACCHE). INCREDULITÀ DI "IO„ CHE IN UNA BELLA, PENULTIMA VIGNETTA, MOLTO AMARA, VIEN POSTO DINNANZI ALL'ORRENDO SÈ STESSO.

ULTIMA VIGNETTA: "IO„ CHE FUORI DALLA FABBRICA SORRIDE ASPETTANDO LA MORTE; DA SOTTO GLI OCCHI CI ESCE SANGUE. A FIANCO, UNA "DIDA„ TRISTE E BEFFARDA, MA BRUSCA NELLA SUA SCONSOLATEZZA: USCII DALLA FABBRICA. ANCORA UN PO', E SAREI USCITO ANCHE DAL MONDO... POI, SOTTO A DX, SCRIVERE LA PAROLA "FINE„





FRIGIDAIRE

E' IN EDICOLA L'ALBO DI

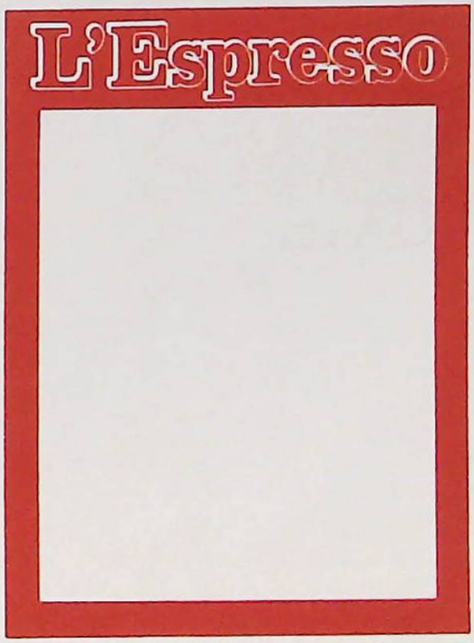
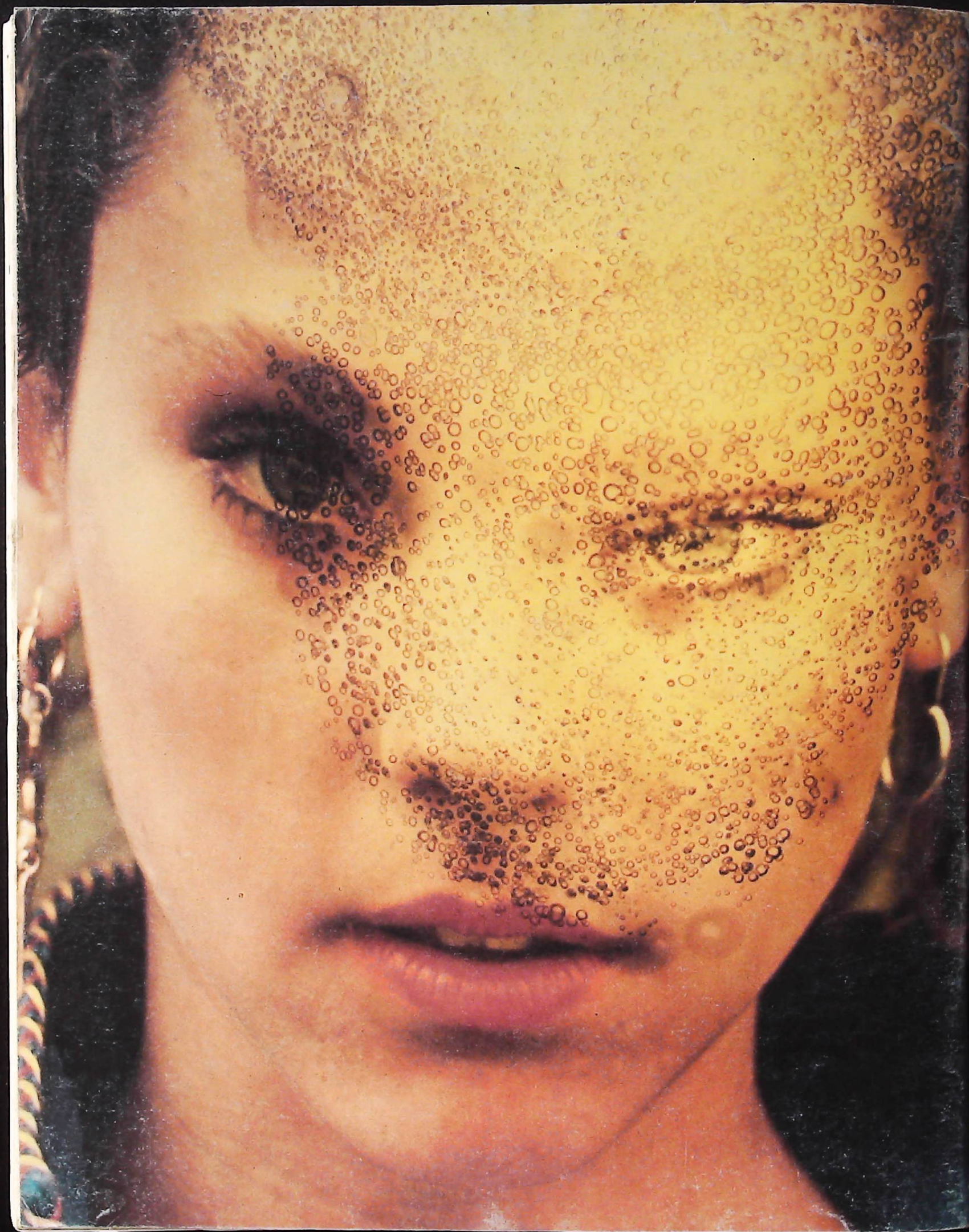
PRIMO CARNERA

FILIPPO SCÓZZARI

PRIMO CARNERA EDITORE

£.400

linusalteralteralter
linuslinusalteralter
linuslinuslinusalter
linuslinuslinuslinus
alteralteralteralter
alteralteralterlinus
alteralterlinuslinus
alterlinuslinuslinus

le due riviste più.u.u.u.u.u...

Compra prima
L'Espresso
il più letto
settimanale
di attualità,
cultura,
politica,
finanza.